

SCRITTORI SARDI

*A Enzo Cadoni,  
un amico*

GIOVANNI ARCA

BARBARICINORUM LIBELLI

a cura di  
Maria Teresa Laneri

saggio introduttivo di  
Raimondo Turtas



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna  
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,  
Informazione, Spettacolo e Sport

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giovanni Arca

ISBN 88-8467-272-4  
CUEC EDITRICE © 2005  
prima edizione maggio 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI  
PRESIDENTE Nicola Tanda  
DIRETTORE Giuseppe Marci  
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Virdis  
  
Via Principessa Isabella, 68  
07100 Sassari  
  
Via Bottego, 7  
09125 Cagliari  
  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.centrostudifilologici.it](http://www.centrostudifilologici.it)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliaritana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
l. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

P. 105. *ipomoea*, rotundiflorae. Trop.  
m. ad. Theobaldi manu in progress  
aberrantem esse.

P. 106. *ipomoea* secunda originis. A. 105. 106.  
monstrosa. folia hercynia repente, multo excede pro-  
p. 106. p. 105. iecta. folia lanceolate glauco. flos hercynia  
oblongo-lanceolatus ab illo exinde in gradum in magnitudine  
minus. Petolas et calyx in gradum in magnitudine  
minus. pedunculus et rachis excurrentibus quatuor  
nudis bracteis, ut in monstrosa  
dolentes, contumaciam venit. Trop. his  
narratio historicus Diodorus Siculus de la-  
re verbis facit.

106. 5. *Ipomoea* <sup>106</sup> *pedunculata*. Herodotus  
des laboribus etchoniz. et Thracie. et  
referre plariorum ad. cimeti. mons  
Cypri, colonias ad judeas ab eis macte,  
filioq. et Theophrastus jucundus colo-  
niis pacificatus; solam reportat Silius  
et pro locutione omnibus et. Iacobinus.

RAIMONDO TURTAS

## Giovanni Arca. Note biografiche<sup>\*</sup>

### 1. *L'avvio di una grande stagione culturale per la Sardegna*

Durante la seconda metà del Cinquecento, la cultura scritta in Sardegna sperimentò l'avvio di una stagione inaspettatamente ricca di promesse<sup>1</sup>. Fu inaugurata alla grande nel 1550, a Basilea, dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio*: era la prima presentazione dell'isola da parte di un sardo, un eccellente contributo del ventenne cagliaritano Sigismondo Arquer da tre anni laureato, a Pisa *in utroque iure* e a Siena in teologia, apparso in quello straordinario palcoscenico che era la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster<sup>2</sup>; quest'ultimo, a sua volta, fu un fortunato *bestseller* con decine di edizioni in latino, in tedesco, in francese, in italiano e in boemo, che fece conoscere la Sardegna in tutta Europa<sup>3</sup>: per raggiungere un risultato simile, si sarebbe dovuto atten-

<sup>\*</sup> Salvo il primo paragrafo che è completamente nuovo, gli altri riprendono, con importanti ritocchi, quelli relativi a Giovanni Arca pubblicati da chi scrive in *Bitti tra medioevo ed età moderna*, nella collana “University Press/Ricerche storiche”, 7, di questa stessa editrice, 2003.

<sup>1</sup> Purtroppo, quelle promesse non si realizzarono; su questo problema, cfr. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, pp. 95-114; sull'attività letteraria nell'isola durante la seconda metà del Cinquecento si vedano ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*; PIRODDA, *La Sardegna*, pp. 916-966; MANINCEDDA, *Il Cinquecento*, pp. 56-65; RUNDINE, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna*.

<sup>2</sup> Cfr. COCCO, *Sigismondo Arquer*, dove alle pp. 401-414 è riportata la trascrizione del contributo di Arquer, tratta dall'edizione della *Cosmographia universalis* del 1550; su Arquer e sul suo processo si veda il recente studio di LOI, *Sigismondo Arquer*.

<sup>3</sup> Sulla fortuna editoriale della *Cosmographia universalis* si veda FIRPO, *Alcune considerazioni*, pp. 411-475, n. 11; sulla rilevanza del contributo

dere fino al 1776, quando venne pubblicato il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* dell'ex gesuita piemontese Francesco Gemelli<sup>4</sup>. Allo stesso Arquer si devono le *Coplas al imagen del Crucifijo* – rimaste per lungo tempo sepolte nell'Archivio dell'Inquisizione spagnola – un'intensa e appassionata meditazione sul suo lungo processo per eresia nel quale egli leggeva, come in filigrana, una quasi inarrestabile quanto ineffabile configurazione del suo destino a quello di Cristo inchiodato sulla croce: *Clavado en palo te vehemos, / Señor, porque te imitemos*<sup>5</sup>.

Già qualche anno prima del 1550, e poi durante tutta la seconda metà del secolo, anche la Sardegna si era finalmente inserita in un nuovo importante circuito, cui aveva preso parte lo stesso Arquer: tra il 1545 e il 1599 – è il periodo che qui interessa – l'*iter academicum* registrò oltre 200 studenti sardi che, «amore scientiae facti exules», conseguirono i gradi accademici sia, nell'Università di Pisa, cui spettò la parte del leone<sup>6</sup>, sia, in misura minore ma pur sempre di grande rilievo, in quella di Bologna e poi – con apporti ancora più modesti – in quelle di Siena, Pavia e, fuori d'Italia, a Parigi, Lovanio, Valencia e Salamanca<sup>7</sup>; ovviamente,

di Arquer all'interno della *Cosmographia*, cfr. JENNY, *Sancta Pax Basilensis*, pp. 57-70.

<sup>4</sup> L'edizione originale di Torino è stata ripubblicata integralmente nella collana finanziata dalla Regione Sardegna «Testi e documenti per la storia della Questione Sarda», a cura di BULFERETTI, a cui si deve una sostanziosa premessa ai primi due volumi della raccolta (uniti sotto il titolo di *Il riformismo settecentesco in Sardegna*), acclusa al primo volume, *Relazioni inedite di Piemontesi*, dove (pp. 19-46) si parla anche della preparazione e della diffusione del libro di Gemelli.

<sup>5</sup> Cfr. COCCO, *Sigismondo Arquer*, p. 511; il processo si era concluso il 4 giugno 1571 a Toledo, sul rogo.

<sup>6</sup> Durante gli anni suindicati, i sardi che conseguirono il dottorato a Pisa furono 148: DEL GRATTA, *Acta graduum*, I, tav. IV a.

<sup>7</sup> Secondo i dati gentilmente comunicatimi dalla dott. Maria Teresa

più numerosi furono quelli che vi si iscrissero almeno per qualche anno e non poterono concludere con un diploma. Si può presumere che, una volta terminati comunque gli studi, essi siano tornati quasi tutti nell'isola, rafforzandovi quella aspirazione verso una maggiore istruzione che, a suo tempo, li aveva spinti ad uscirne.

È all'interno di questo fenomeno che acquistano pieno significato alcuni elementi che verranno ora elencati molto rapidamente e che scandiscono la progressiva penetrazione della cultura scritta in Sardegna. Essi non potevano che partire dall'acuta presa di coscienza della grande arretratezza dell'isola in questo settore: una consapevolezza che emerge nel 1553 quando, dietro sollecitazione del principe Filippo, il parlamento riunito a Cagliari inoltrava all'imperatore Carlo V la richiesta per la fondazione di un'Università a Cagliari<sup>8</sup>; tale richiesta riprendeva un'analogia petizione presentata 10 anni prima dalle città di Cagliari e di Sassari, aspiranti entrambe, e ciascuna per proprio conto, a divenire sede di uno *Studium generale*<sup>9</sup>. La proposta venne più volte rinnovata lungo tutto quel secolo, ma avrebbe raggiunto il suo obiettivo solo nei primi decenni del Seicento<sup>10</sup>.

Altri elementi significativi sono la progressiva scolarizzazione, circoscritta per il momento alle città più importanti e popolose, e l'introduzione dell'arte tipografica. Quest'ultima aveva incominciato a muovere i primi passi alla fine

Guerrini, che sta preparando l'elenco completo dei graduati in legge (diritto civile e canonico) presso l'Università di Bologna tra il 1501 e il 1796, quelli provenienti dalla Sardegna fino a tutto il XVI secolo furono 53. Gli studenti sardi iscritti a Salamanca, facoltà di diritto, furono 14 negli ultimi due decenni dello stesso secolo: RUNDINE, *Gli studenti sardi*, pp. 77-80.

<sup>8</sup> Cfr. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, pp. 21-26 e 117-123.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 13-20 e 115-117.

<sup>10</sup> Ivi, *passim*.

degli anni Cinquanta con l'editore cagliaritano Stefano Moretto, che nel 1558 aveva fatto stampare a Lione la *Grammatica latina* di Andrés Semper, e nel 1560 in Spagna la *Carta de logu*, il codice legislativo dell'isola; due opere di grande rilievo perché destinate a due dei poli – il terzo, non meno importante, era allora la Chiesa – dai quali proveniva la richiesta più pressante di libri e di istruzione: la scuola e l'amministrazione<sup>11</sup>. Tuttavia, il vero inizio della stampa, modesto ma meno titubante, si ebbe soltanto nel 1566, a Cagliari, con l'installazione della prima tipografia stabile da parte del canonico cagliaritano Nicolò Canyelles, poi vescovo di Bosa (1577-1585): ad essa, continuata da altri proprietari, gli *Annali* elaborati da Luigi Balsamo attribuiscono 79 titoli entro la fine del secolo e la lista non è affatto completa<sup>12</sup>.

Oltre il 50% di questa produzione era di carattere religioso (devozioni varie, vite di santi, liturgia, testi legislativi, fra cui alcuni sinodi celebrati in Sardegna dopo il concilio di Trento e due edizioni dei decreti di quello stesso concilio); il resto, come si è accennato, era destinato soprattutto a persone legate alla scuola (grammatiche, edizioni di autori classici, di antichi autori cristiani e di umanisti, tra cui l'*editio princeps* dei *Carmina* di Venanzio Fortunato nel 1574,

<sup>11</sup> BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 119-120; cfr. anche TURTAS, *Libri e biblioteche nei collegi gesuitici*, pp. 145-163; ARSI sta per ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU: vi si conserva un'importante documentazione riguardante la Sardegna, sia concentrata nei codici *Sardinia* (1-18) relativi alla Compagnia di Gesù prima della sua soppressione del 1773 sia sparsa in vari altri fondi dello stesso Archivio.

<sup>12</sup> Gli *Annali* della tipografia Canyelles stanno in BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 121-174. Sul personaggio e la sua biblioteca, cfr. CADONI, *Umanisti. 1. Il «Llibre de spolis» di Nicolò Canyelles*, pp. 9-48. Su una particolare tipologia di stampati non censiti da questi *Annali*, i programmi scolastici che anno per anno vennero prodotti ad uso dei collegi di Cagliari e di Sassari almeno durante gli anni Settanta del secolo XVI, cfr. TURTAS, *Libri e biblioteche*, pp. 166-168.

ma anche *La instrució de la muger christiana*, di Juan Luis Vives nel 1576) o all'amministrazione<sup>13</sup> (editti, prammatiche, pregoni, gride, fra cui i *Capitols de cort del stament militar de Sardenya, ara novament stampats ab son repertori*, una raccolta curata dal cagliaritano Francesco Bellit edita nel 1572, che comprendeva tutte le petizioni presentate dallo stamento militare e approvate nei vari parlamenti, a partire da quello riunito a Cagliari nel 1421 da Alfonso d'Aragona, il futuro Magnanimo, fino a quello presieduto dal viceré don Álvaro de Madrigal nel 1554-1555)<sup>14</sup>.

Più spedito fu il ritmo della scolarizzazione che ancora alla fine degli anni Cinquanta di quel secolo contava a malapena 250-300 studenti di grammatica nelle scuole a finanziamento cittadino di Cagliari e di Sassari, svolto in prevalenza nelle case dei maestri; tutto cambia – nei numeri e, soprattutto, nel metodo<sup>15</sup> – con l'apertura delle scuole nei collegi gesuitici di Sassari (1562), di Cagliari (1564), di Iglesias (1580) e di Alghero (1588): alla fine del secolo esse erano frequentate da almeno 1200 studenti che avrebbero continuato a crescere fino a raddoppiare e a formare una fascia sociale del tutto nuova, creando in tal modo le condizioni per la laboriosa formazione dell'Università di Sassari (1612-1632) e la fondazione di quella di Cagliari (1626). Per il momento – cioè entro la fine del secolo XVI –, oltre la copertura completa della formazione umanistica, i primi due collegi disponevano anche del corso triennale di filoso-

<sup>13</sup> Sulla ripartizione di questa produzione libraria secondo l'argomento e secondo la lingua tra il Cinquecento e il Seicento, si veda ANATRA, *Editoria e pubblico in Sardegna*, pp. 233-243.

<sup>14</sup> BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 133-134; nel Seicento, la raccolta di Bellit venne ripresa e ampliata da DEXART, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*.

<sup>15</sup> Cfr. CODINA MIR, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites*, *passim*; sui metodi seguiti in Sardegna si veda TURTAS, *Studiare*, pp. 329-330, n. 49, e ID., *Scuola e Università in Sardegna*, *passim*.

fia, propedeutico all'iscrizione nelle facoltà universitarie superiori (medicina, diritto e teologia) per le quali era ancora imprescindibile lasciare l'isola, mentre in quello di Sassari si svolgeva anche il corso quadriennale di teologia, i cui esami ottenevano un riconoscimento di fatto almeno presso la facoltà di teologia dell'Università di Pisa, dove molti studenti sardi che li avevano superati poterono rapidamente conseguire il relativo dottorato<sup>16</sup>.

Primo autore sardo a vedere stampato un suo libro sulla Sardegna, Arquer trovò ben presto numerosi imitatori: a dire il vero, fin dal 1532 l'arcivescovo di Sassari, il valenzano Salvatore Alepus<sup>17</sup>, aveva fatto pubblicare dal tipografo romano Valerio Dorico una sua *Homilia in Libellum certaminis beatorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii*; dello stesso presule, nel 1551, a Venezia, venne data alle stampe l'omelia sull'eucaristia pronunciata pochi mesi prima al concilio di Trento<sup>18</sup>. La serie degli autori sardi venne proseguita nel 1556 dal sassarese Gavino Sambigucci con la sua *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, pubblicata a Bologna per i tipi di Antonio Manuzio: si trattava di una disquisizione su uno dei simboli dell'accademia fondata nella stessa città da Achille Bocchi nel 1546 e di cui Sambigucci aveva fatto parte fin dai primi anni; più tardi, tornato in Sardegna, egli fu anche protomedico del regno ma, a parte un sonetto in italiano ancora inedito, non si conosce altro della sua produzione letteraria<sup>19</sup>. Sicuramente entro il 1555,

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>17</sup> Devo questa notizia ad A.M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche*, che mi ha cortesemente consentito di leggere il suo manoscritto in corso di stampa.

<sup>18</sup> SALAPUSII *Oratio in publica solemni sessione*: anche per questa notizia sono debitore ad A. M. Piredda.

<sup>19</sup> Il sonetto si trova in una «carta sciolta allegata a un codice attualmente di proprietà della Hansom Humanities Center di Austin, Texas, Fondo Ranuzzi, corrispondente alla segnatura Phillips 12670»: si veda DEROMA, *Nota a Sambigucci*.

il già citato Alepus aveva fatto stampare, non si sa dove né da chi, un *Libellum doctrinae christianaæ idiomate sardo* e un *Novum officium beati Gavini*, in latino, per sostituire l'incunabolo pubblicato a Venezia nel 1497<sup>20</sup>.

Due anni dopo, presumibilmente per mano di un tipografo itinerante nell'isola, veniva edita *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavini, Prothu et Januariu*, un poemetto in lingua sarda (varietà logudorese) comunemente attribuito all'arcivescovo di Sassari Antonio Cano (1448-1476) ma che era rimasto ancora inedito<sup>21</sup>. Nel 1567, a Madrid, il sassarese Gerolamo Olives faceva stampare i *Commentaria et glosa in Cartam de logu*, un'opera nella quale egli aveva messo a frutto la propria esperienza forense come avvocato fiscale prima presso la Reale Udienza di Cagliari e poi, dal 1555 fino alla morte (1571), a Madrid presso il Consiglio della Corona d'Aragona, un organismo ristretto che sovrintendeva all'amministrazione di quella confederazione di regni in cui era compresa anche la Sardegna<sup>22</sup>.

Quasi in contemporanea con Olives, un altro sassarese, Giovanni Francesco Fara, pubblicava a Firenze per i tipi dei Giunti (1568) la sua tesi dottoriale *in utroque iure* conseguita a Pisa, il *Tractatus de essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*; tornato in Sardegna venne nominato arciprete di quella cattedrale, continuò a studiare e incominciò a pubblicare servendosi però della tipografia fondata da Canyelles, alla quale fecero ricorso anche gli autori che

<sup>20</sup> La notizia di questi due testi è desunta da un decreto sinodale dello stesso Alepus (26 ottobre 1555), riportato in RUZZU, *La Chiesa Turritana*, p. 179. Dell'incunabolo veneziano dovuto a Pietro de Quarengiis di Palazzolo Bergamasco si conservano solo due esemplari, uno presso la Biblioteca Comunale di Sassari, l'altro presso la British Library: a questo proposito si veda ZICHI, *Dall'incunabolo del 1497*, pp. 13-14.

<sup>21</sup> Si veda WAGNER, *Il martirio dei ss. Gavino, Proto e Gianuario*, p. 146; questo poemetto in sardo ha avuto una recente edizione, CANO, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione*, a cura di MANCA.

<sup>22</sup> TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri*, III, pp. 29-34.

saranno qui di seguito nominati<sup>23</sup>. Prima però ci sia permesso di fare almeno un cenno all'algherese Antonio Lo Frasso, al quale si deve l'opera di carattere didascalico dedicata ai figli, *Los mil y doçientos consejos y avisos discretos sobre los siete grados de nuestra humana vida*, edita a Barcellona nel 1571, con annesso un poemetto sulla recentissima battaglia di Lepanto, e il romanzo pastorale contenente probabili elementi autobiografici, i *Diez libros de la fortuna de Amor*, sempre a Barcellona nel 1573<sup>24</sup>.

Delle opere pubblicate a Cagliari interessa menzionare qui solo quelle che ci sembrano più significative rispetto al titolo di questo paragrafo: il *De rebus Sardois liber primus* del già citato Giovanni Francesco Fara, edito nel 1580, avvio di un ambizioso progetto che avrebbe dovuto comprendere – secondo il saluto dell'autore al lettore – un secondo libro con la descrizione delle vicende dell'isola fino ai «fatti storici più recenti», destinato ad uscire «fra non molto», ed un altro sulla sua geografia (*In Sardiniae chorographiam*) che invece, secondo l'autore, avrebbe dovuto attendere ulteriori ricerche e verifiche. È noto che il progetto iniziale subì mutamenti e ritardi di cui siamo informati da una nota apposta dallo stesso autore sull'elenco autografo della sua biblioteca, datato al 1585 e rimasto inedito fino a qualche decennio fa<sup>25</sup>. Sempre di Fara vennero

<sup>23</sup> TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 9-27, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 311-332.

<sup>24</sup> ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 84-103; PIRODDA, *La Sardegna*, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, p. 62.

<sup>25</sup> FARAE *Bibliotheca*, testo e apparato critico a cura di Enzo Cadoni, pp. 55-155. Nell'elenco della biblioteca in questione erano registrati i manoscritti del secondo e terzo libro *De rebus Sardois* (invece di uno solo, annunciato nella prefazione del primo libro edito); anche per l'*In Sardiniae chorographiam* erano previsti due libri. Di fatto, l'opera storica ebbe l'aggiunta di un quarto libro, ma di tutti questi nessuno vide la luce vivente l'autore: avrebbero dovuto attendere gli anni Trenta del secolo

pubblicate nel 1591 le *Constitutiones synodales sanctae Ecclesiae Bosanensis* emanate il 10-12 giugno 1591, all'apertura del semestre malarico particolarmente pericoloso in quella zona; il 15 novembre dello stesso anno moriva a Sassari il loro autore, che era stato consacrato vescovo di Bosa appena sette mesi prima<sup>26</sup>.

Due anni dopo la pubblicazione del primo libro *De rebus Sardois*, uscì un poemetto in sardo intitolato *Sa vida, su martiriu et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* del sassarese Gerolamo Araolla, che era stato compagno di studi di Fara a Pisa, dove aveva conseguito alcuni mesi prima dell'amico il dottorato *in utroque iure*; l'opera si raccomanda soprattutto perché, nel dedicare il suo libro all'arcivescovo di Sassari Alonso de Lorca, l'autore prendeva lo spunto per lanciare un vero e proprio 'manifesto' a favore della lingua sarda: le lingue nazionali come l'italiano e lo spagnolo – egli aveva scritto – s'erano fatte grandi ed eleganti perché, rispettivamente, italiani e spagnoli si erano dedicati a sperimentarne le capacità espressive nei più disparati generi letterari e ad arricchirne il vocabolario; non così avevano fatto i sardi che, servendosi anch'essi di quelle stesse lingue, avevano dato loro un aiuto di cui esse non avevano proprio bisogno (il loro maldestro tentativo poteva essere paragonato alla pretesa di «dare lughe a su sole»), mentre avevano lasciato «più angusta [...] impolida et ruggia» la loro propria lingua; eppure gli scrittori sardi non

XIX e le due edizioni, entrambe a Cagliari, di Luigi Cibrario (1835) e di Vittorio Angius (1838); solo nel 1992 ne è stata pubblicata la prima edizione critica a cura di Cadoni.

<sup>26</sup> Sulla morte di Fara, che non pare sia da ascrivere a febbri malariche, cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 26-27, e 323, nei due rispettivi titoli citati *supra* alla n. 23. Per le due pubblicazioni di Fara si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 150-152 e 165; sulle edizioni dell'opera geografica e storica di Fara si veda CADONI, *Introduzione*, in FARAE *Opera*, I, pp. 39-43.

mancavano di talento e la storia della loro terra offriva abbondante «materia de accreschìrela [la lingua sarda] et pulìrela in ischrier sos successos antigos de su Regnu»<sup>27</sup>: un velato rimprovero per l'amico Fara che aveva incominciato a scrivere la storia della Sardegna utilizzando non la lingua sarda ma quella latina?

Sicuramente prima che Araolla avesse formulato l'invito ai Sardi perché s'interessassero alla storia della loro isola, scrisse un altro autore, del quale si conosce soltanto il nome, Proto Arca; questi si era deciso a scrivere dopo avere letto l'ultimo volume, da lui espressamente citato, dell'opera di Jerónimo Zurita, gli *Anales de la Corona de Aragón*, pubblicato a Barcellona nel 1579: vi si raccontavano, tra l'altro, le vicende dell'ultimo marchese di Oristano Leonardo Alagón sconfitto a Macomer nel 1478 e morto in prigione nel castello di Játiva; nel suo libro postumo, il *De bello et interitu marchionis Oristanei*, anche Proto Arca lamentava che fino a quel momento «nessuno dei nostri Sardi» avesse dedicato «la propria fatica (“proprium [...] laborem”) alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio...»; quest'ultimo motivo lo sti-

<sup>27</sup> Su Araolla si veda GARZIA, *Gerolamo Araolla*, che riporta anche il testo della dedica con il “manifesto” alle pp. 100-101. Purtroppo, tanto Garzia quanto quasi tutti quelli che si sono fino ad ora occupati di Araolla, non hanno tenuto conto che esistono due omonimi, insigniti degli stessi gradi accademici, forse zio e nipote, ma con circa quarant'anni di differenza l'uno dall'altro, ed hanno attribuito l'opera letteraria (quella del 1582 e del 1597 di cui si parlerà in seguito) al primo Gerolamo, proprio «quando aveva largamente superato i sessant'anni» nel primo caso e quando contava «quasi ottant'anni» nel secondo. Tutte queste incongruenze, invece, si dissolvono se si attribuisce l'opera poetica e il “manifesto” [...], «un documento che tradisce entusiasmo e propositi ancora giovanili», all'altro Gerolamo, coetaneo di Giovanni Francesco Fara: cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 22-23, n. 49 e in ID., *Studiare*, pp. 329-330, n. 49.

molava a studiare e raccontare le vicende di una guerra, quella terminata appunto con la sconfitta del marchese di Oristano Leonardo Alagón, «accaduta quasi nella nostra epoca», della quale «sappiamo tutti che [...] c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata»<sup>28</sup>. Un vero peccato che di Proto Arca ci sia pervenuta soltanto questa piccola opera: le poche battute appena citate lasciavano presagire il tocco dello storico.

A parte questo, non si sa se ammirare di più la sua tempestività per essere stato in grado di avere tra le mani la recentissima opera dello storico catalano appena citata o se rimanere sorpresi per la sua sbadataggine nel non essersi accorto che nel 1580 era stato pubblicato il primo libro *De rebus Sardois* dell'arciprete sassarese Giovanni Francesco Fara; è vero che quest'opera si fermava agli eventi della storia sarda accaduti entro i primi decenni della seconda metà dell'VIII secolo d. C., tuttavia – come sappiamo già – nella prefazione l'autore prometteva che, «fra non molto», avrebbe proseguito il racconto delle vicende dell'isola portandolo fino al presente: da quel momento, quindi, nessuno poteva più affermare che i Sardi avessero trascurato la loro storia. Se perciò quel rimprovero rivolto da Proto Arca ai suoi contemporanei non era altro che una pura finzione letteraria – cosa che però non avrebbe retto alla verifica dei fatti nel caso il suo opuscolo fosse stato dato alle stampe –, bisogna ammettere che egli dovette scrivere, sì, immediatamente dopo la stampa degli *Anales* di Zurita (perché altrimenti non avrebbe potuto citarli), ma prima di venire a conoscenza dell'opera di Fara, uscita appunto nella seconda metà del 1580 (la dedica del libro al viceré di Sardegna don Miguel de Moncada era stata firmata dall'autore solo il 15 luglio di quello stesso anno).

<sup>28</sup> Solo di recente ne è stata pubblicata un'esemplare edizione: ARCA SARDO, *De bello et interitu*, a cura di Laneri: la citazione è tratta da p. 5.

Come si vede, i tempi per datare quest'opera sono molto stretti, ma è l'unico modo per prendere seriamente il già citato rimprovero; ne segue che la data di composizione dell'opera storica di Proto Arca dev'essere collocata entro il 1580, prima cioè che l'autore avesse conosciuto il *De rebus Sardois* di Fara; una constatazione – detto per inciso – che può risolvere alla radice il dibattito sull'identità o meno tra questo personaggio, autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, e il Giovanni Arca autore del *Bellum marchionicum*<sup>29</sup>: in quello stesso anno, il nostro Giovanni Arca, che in quel momento si chiamava Giovanni Proto Arca, non era ancora entrato nella Compagnia di Gesù come, invece, avrebbe fatto nel 1584, all'età di 22 anni; nel 1580 egli era

<sup>29</sup> Cfr. *infra*, n. 86. Ovviamente, la constatazione - di cui al testo - diventa risolutiva solo se quel rimprovero non era una mera finzione letteraria; ma che esso lo fosse per davvero non è cosa che possa essere supposta: dev'essere provata. Per il versante filologico di questo dibattito si veda LANERI, *Chi è il vero autore*, pp. 643-660. Di diverso parere, invece, è SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta, passim*, secondo la quale i due libri (il *De bello et interitu*, di cui lo studio appena citato offre anche trascrizione e traduzione, e il *Bellum marchionicum*) si devono entrambi allo stesso autore. Oltre agli argomenti di carattere filologico accennati all'inizio di questa nota, che rendono improponibile questa posizione, ve ne sono altri di carattere storico, a incominciare da quello espresso in questo libro, in corrispondenza alle nn. 29 e 30, e vari altri che verranno proposti volta per volta. A che pro, dunque, creare un personaggio letterario del tutto fittizio, questo Giovanni Proto Arca appunto, e attribuirgli il *De bello et interitu*, la cui copia più antica – l'unica – lo attribuisce a Proto Arca e, come se ciò non bastasse, ascrivere allo stesso Giovanni Proto Arca anche il *De sanctis Sardiniae*, l'unico edito, i sette libri della *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*, il *De Barbaricinorum origine* e il *De Barbaricinorum fortitudine* (ancora inediti, salvo gli ultimi due dei quali Francesco Alziator pubblicò una trascrizione nel 1972), quando le intitolazioni di tutti (sia dell'unico edito che degli altri inediti, che sono però autografi) affermano di avere come unico autore Giovanni Arca Sardo? Ovviamente, nessuna di queste opere è stata mai firmata da un Giovanni Proto Arca per il semplice motivo che questi, come autore letterario, non è mai esistito.

appena diciottenne, non aveva ancora concluso la sua formazione umanistica e gli restava da affrontare il triennio di filosofia<sup>30</sup>.

Gli altri autori che qui interessano pubblicarono tra il 1596 e il 1598. Il discorso sui primi due sarà piuttosto rapido. Il primo è Pietro Delitala, di Bosa, le cui *Rime diverse* vennero stampate tra il 1596 e il 1597<sup>31</sup>; ciò che sorprende non è tanto il fatto che il suo libro fosse scritto in italiano, perché il primo libro stampato dalla tipografia Canyelles nel 1566 fu proprio un libro in italiano, il *Catechismo o summa dela religion christiana*, traduzione da un originale francese del gesuita Edmond Auger<sup>32</sup>: questo per dire che nell'isola non dovevano mancare le persone che continuavano a parlare l'italiano e a leggerlo<sup>33</sup>. Sorprende molto di più, invece, il poco che ancora sappiamo sull'utilizzazione di questa lingua in Sardegna e sugli ambienti culturali che vi erano interessati. A questo problema non pare offrire risposta soddisfacente l'altro libro di Gerolamo Araolla edito nel 1597, le *Rimas diversas spirituales*, un titolo che sembra fare il verso a quello dell'appena citata opera di Delitala e che conteneva composizioni varie (canzoni, capitoli, epistole e sonetti) in spagnolo, in sardo e in italiano<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> La successione cronologica degli eventi biografici di Giovanni Arca sarà illustrata e documentata nelle pagine seguenti; si veda anche TURTAS, *Bitti*, pp. 146-147, doc. 7.

<sup>31</sup> Su questo autore si vedano ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 141-149; PIRODDA, *La Sardegna*, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, pp. 62-63; per l'edizione di Delitala si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 171-172.

<sup>32</sup> Sulle diverse edizioni cagliaritane del *Catechismo* di Auger si veda *ivi*, pp. 121-122 (in italiano nel 1566), 128-129 (in castigliano nel 1567), 131 (ancora in italiano nel 1569).

<sup>33</sup> Sulla pluralità di lingue parlate, soprattutto a Sassari, si veda TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 57-87; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 233-267.

<sup>34</sup> Cfr. ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 105-110; PIRODDA, *La Sar-*

Cosa affatto diversa è l'opera edita ed inedita di Giovanni Arca, il primo autore sardo non proveniente da una delle sette città isolate, ma da un villaggio della Sardegna interna, Bitti. Per il momento ci limitiamo ad osservare che la sua opera, *De sanctis Sardiniae libri tres*, stampata nel 1598<sup>35</sup>, vari anni dopo la sua pubblicazione venne additata come un plagio e il suo autore come uno che aveva saccheggiato una precedente opera agiografica di Fara, il *De vitiis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiisve clari sunt*, menzionato come manoscritto nella biblioteca di quest'ultimo ma andato perduto<sup>36</sup>. L'accusa di 'plagio' compare per la prima volta in un'opera del secondo decennio del Seicento, di cui venne pubblicata a Sassari nel 1616 soltanto la prima parte – si tratta del *Triumpho y martyrio esclarecido de los illustríssimos mártires Gavino, Proto y Ianuario* di Gavino Gillo y Marignacio, segretario della città di Sassari e primo segretario della locale Università – non la seconda che conteneva, oltre l'accusa citata, anche l'affermazione che Giovanni Arca non era

*degna*, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, p. 62; sull'edizione di Araolla si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, p. 172.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 173; TURTAS, LANERI, PIREDDA, FROVA, *Il De sanctis Sardiniae*, pp. 181-226.

<sup>36</sup> Cfr. FARAE *Bibliotheca*, *supra*, n. 25: il perduto agiografico vi si trova menzionato a p. 146, n. 913. Attenzione, però: a proposito del biasimo di plagio in questo periodo si veda quanto osserva FUETER, *Storia della storiografia moderna*, pp. 89-90, su come Machiavelli storico trattava le sue fonti; sul caso specifico di Arca si veda VALLEBELLA, *Per una rivalutazione*, pp. 411-440, in particolare alle pp. 414-416. A proposito di plagio di un autore sardo, va segnalato il caso sorprendente dell'inquisitore bolognese, il domenicano Leandro Alberti, autore di una fortunata *Descrittione di tutta Italia [...] aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole*, edita a Venezia nel 1568, che per il capitolo della sua *Descrittione* dedicato alla Sardegna saccheggiò a man salva – senza mai citare né l'opera né l'autore – la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, lo stesso di cui *supra*, in corrispondenza alle nn. 2-5: si veda PETRELLA, 'L'eretico travestito', pp. 184 ss.

stato un imitatore pedissequo del suo modello, ma più d'una volta se n'era discostato assumendo posizioni indipendenti<sup>37</sup>.

Sebbene sia quasi impossibile fare una verifica puntuale e definitiva di questi rilievi sia negativi che positivi per il semplice motivo che l'opera agiografica di Fara è andata perduta e pertanto al *De sanctis Sardiniae* manca il termine di paragone con cui confrontarlo, si sono conservate altre opere, come la *In Sardiniae chorographiam*, i 4 libri *De rebus Sardois*, tutti dello stesso Fara, nonché il *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca, libri di cui il nostro Giovanni Arca si è sicuramente servito, rispettivamente per la sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* e per il *Bellum marchionicum*, ancora inediti: un primo confronto sinottico fra queste due coppie di testi risulta positivo per confermare sostanzialmente la giustezza della valutazione espressa da Gavino Gillo per il *De sanctis Sardiniae*. Di Giovanni Arca, infine, si conserva anche un altro autografo contenente due opuscoli, il *De Barbaricinorum origine* e il *De Barbaricinorum fortitudine*, che non sembrano dipendere da altri modelli e possono – fino a prova contraria – essere considerati come interamente suoi: è all'edizione di questi due opuscoli che è dedicato il presente volume.

Il 1598, anno della pubblicazione del *De sanctis Sardiniae*, è anche l'anno in cui muore Filippo II dopo un lungo regno di 42 anni. Nella sua impressionante titolatura figurava anche il titolo di «rex Sardiniae» e si deve ammettere che esso non fu un'espressione priva di sostanza; per quanto periferica, infatti, anche la Sardegna risultò profondamente segnata dal suo governo: giuridicamente, perché egli si oppose a che fosse ceduta, in cambio di qualche aggiustamento pur vantaggioso, alla grande confederazione di

<sup>37</sup> Cfr. LANERI, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 195-196.

regni che facevano capo a lui<sup>38</sup>; amministrativamente, perché cercò di far progredire – per quanto le condizioni di quel regno lo permettevano – il progetto di modernizzazione iniziato dal suo avo Ferdinando il Cattolico e continuato dal padre Carlo V<sup>39</sup>; culturalmente, perché vi favorì sia la diffusione dell'istruzione con la fondazione di quattro collegi gesuitici sia la strenua difesa dell'ortodossia attraverso un più stretto controllo sull'Inquisizione<sup>40</sup>; militarmente, con la creazione di due moderne piazzeforti – Cagliari e Alghero – e con l'organizzazione della difesa territoriale attraverso la costruzione delle torri litoranee d'avvistamento e la costituzione delle milizie locali di pronto intervento<sup>41</sup>; infine, anche economicamente attraverso una politica che favorì l'incremento della produzione e della commercializzazione del grano e di altri prodotti agricoli<sup>42</sup>: ad una popolazione che, rispetto a quella del 1484, aveva conosciuto un incremento di quasi il 154% e che continuò a crescere per alcuni decenni veniva non soltanto garantita in maniera meno precaria l'autonomia alimentare, ma l'eccedenza granaria consentì alla Sardegna di ridiventare esportatrice di cereali.

Di qui la maggiore disponibilità di risorse economiche – da parte di privati, di comunità, di altri gruppi sociali – non più destinate prevalentemente, come per il passato, alla pura sopravvivenza ma impiegate, tra l'altro, nella realizza-

<sup>38</sup> TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni*, pp. 203-227, specialmente a pp. 219-220; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 11-40, specie a pp. 21-22. Si veda anche MANCONI, «De no poderse desmembrar», pp. 179-194.

<sup>39</sup> MANCONI, *El reino de Cerdeña*, pp. 15-53; ID., *Come governare un regno*, pp. 283-302.

<sup>40</sup> TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, *passim*.

<sup>41</sup> CASU, DESSI, TURTAS, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino*, pp. 69-88 e tavv. 41-58; MELE, *La difesa del regno di Sardegna*, pp. 337-347.

<sup>42</sup> MANCONI, *La agricultura en Cerdeña*, pp. 229-246.

zione di una serie sorprendente di iniziative che andavano dalla costruzione di edifici per il culto, conventi e altre residenze religiose maschili e femminili, alla costituzione di scuole, collegi, seminari, Università, monti di soccorso, ospedali, confraternite religiose e gremi professionali.

## 2. *Il villaggio di Bitti negli scritti di Giovanni Arca e nella documentazione coeva*

Il nostro Giovanni Arca – per quanto ne sappiamo, dovette essere proprio lui a scegliersi questo nome (Giovanni) quando iniziò a firmare la sua produzione letteraria sia edita che inedita, sostituendolo a quello di Giovanni Proto impostogli nell'atto del battesimo<sup>43</sup> – nacque a Bitti, un villaggio della Sardegna centro-settentrionale, attorno al 1562, quando il lungo regno di Filippo II era iniziato da pochi anni; riteniamo che non sia inutile dare uno sguardo a questo villaggio servendoci anche delle informazioni che lui stesso ne ha lasciato.

Insieme con altri due villaggi vicini, Gorofai ed Onanì, Bitti formava l'omonima “incontrada”, un piccolo feudo che, durante il secolo precedente, era quasi sempre appartenuto al marchesato di Oristano e, dopo la sconfitta del suo ultimo titolare Leonardo Alagón nella battaglia di Macomer (1478), era passato prima a Nicolò Carroz e, dopo la morte di costui (1479), per via ereditaria alla famiglia dei Maza de Liçana che ne ottennero la trasformazione in allodio nel 1505 e lo tennero fino al 1571, quando passò, insieme alla “curatoria” di Dore (formata dai villaggi di Locole, Nuoro, Oniferi, Orani, Orgosolo, Orotelli, Ottana, Sarule) ai Portugal e poco dopo ai De Silva per via matrimoniale; a

<sup>43</sup> Così consta dalla maggior parte dei primi documenti che lo riguardano: si veda TURTAS, *Bitti*, docc. 7-14, pp. 146-151.

partire dal 1614, insieme con i feudi di Gallura Gemini (Aggius, Bortigadas, Calangianus, Luras, Nuchis, Tempio) e Longosardo, Bitti e Dore formarono il marchesato di Orani<sup>44</sup>, una circoscrizione feudale che si mantenne inalterata fino alla soppressione del feudalesimo, verso la metà del XIX secolo<sup>45</sup>.

Riferendosi alla «regione» di Bitti come parte dell'antica diocesi di Galtellì, Giovanni Francesco Fara – che poco prima aveva parlato della parte centrale della stessa diocesi con le “ville” circostanti la sede di Galtellì – attorno al 1588 la descriveva così: «Ancor più all'interno troviamo la regione della Barbagia di Bitti<sup>46</sup>, punteggiata da altissimi monti e ricca di bestiame più che di frumento; vi scorrono due

<sup>44</sup> DONEDDU, *Una regione feudale*, pp. 11 ss., a cui si rimanda anche per gli aspetti giuridici, economici e sociali del feudo; FLORIS, *Feudi e feudatari*, I, pp. 162 ss., per i vari passaggi del feudo; ANATRA, *Economia sarda*, pp. 190-198, con carta geografica dei feudi sardi relativi nel 1629.

<sup>45</sup> Per notizie sull'organizzazione feudale a Bitti in questo stesso periodo, cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 27-48; si veda anche DONEDDU, *Una regione feudale*, p. 23.

<sup>46</sup> Fara non era stato il primo a parlare della Barbagia di Bitti; l'esistenza di un territorio così denominato accanto alla «Barbagia Ololay» è attestata, quasi un secolo prima, da un doc. del 5 dicembre 1499: TODDE, *Storia di Nuoro*, p. 84. Come si vedrà più avanti, Giovanni Arca nutriva una smisurata ammirazione per i Barbaricini; anzi, con tutta probabilità, egli è anche il sistematico iniziatore del loro mito di popolo mai sottemesso ai Romani con la forza delle armi. Sorprende quindi che in nessun passaggio delle sue opere egli – un estimatore certo non imparziale del suo paese natale – non menzioni mai il coronimo «Barbagia di Bitti», pur attestato da questa citazione di Fara, il cui scritto Arca ebbe sicuramente tra le mani; l'espressione era nota persino al gesuita catalano Bartolomé de Olivencia, il superiore dei collegi gesuitici sardi che a Sassari avrebbe notificato ad Arca di essere stato dimesso dalla Compagnia di Gesù (1594): informandone il preposito generale Claudio Acquaviva che aveva firmato il relativo decreto, si diceva però sicuro che Arca sarebbe stato «di qualche utilità per la sua “villa” [Bitti, appunto] che ha molto bisogno di istruzione, dal momento che si trova in mezzo alla Barbagia (“en midad de la Barbaria”), che così si chiama quella parte del regno»:

fiumi e vi sono i tre centri abitati di Bitti, Gorofai e Onanì<sup>47</sup>.

Nessuna meraviglia se, qualche tempo dopo il 1598<sup>48</sup>, Giovanni Arca descriveva con molta maggior attenzione e partecipazione la «regione» del suo paese natale (per il quale egli non usa mai i termini di curatoria o di incontrada): «questa insigne regione», egli scriveva, «sta all'interno delle terre, è abbondantissima di messi e di armenti (“frugum feracissima et armentosa”); il suo agro, estesissimo da entrambi i lati e un tempo nella disponibilità dei marchesi d'Oristano e dei suoi giudici, contiene valli e pianure disseminate di boschi».

«Le acque vi sono molto abbondanti, salutari e gradevoli; le migliori sono quelle che si trovano nelle località di Lotorunеле, Qued<d>ai e Tuturchi, dove si incontra un'incredibile moltitudine di fonti e di corsi d'acqua; tralasciando quelli più noti e vicini allo stesso villaggio di Bitti e le sorgenti di cui è ricca l'altura di Oliseta, basti ricordare la meravigliosa fonte di Terunele<sup>49</sup>, famosa in tutta la Sarde-

vedi questa lettera nell'*Appendice documentaria*, doc. 14, in TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152.

<sup>47</sup> FARAE *Opera*, 1. In *Sardiniae Chorographiam*, p. 223; il testo latino recita: «Interius deinde est regio Barbariae Bitti, montibus excelsis scatens, pecorosa potius quam frumentaria, in qua excurrunt duo flumina et sunt tria oppida Bitti, Gorofai et Onanì»: *ivi*, p. 222 (vedi anche *ivi*, p. 198, dove la «Barbaria» di Ollolai è menzionata insieme con quella di Belvì, Bitti e Mandrolisai). Fara terminò la sua “Corografia” non prima del 1588: a tale data risale infatti la fondazione del collegio gesuitico di Alghero, menzionato *ivi*, p. 178; a questo proposito: TURTAS, *Amministrazioni civiche e istruzione*, pp. 98-101, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 53-55.

<sup>48</sup> Questo *terminus post quem* per la redazione della *Naturalis et moralis historia* di Giovanni Arca si basa sul fatto che in essa viene citato varie volte il *De sanctis Sardiniae* dello stesso autore, pubblicato appunto nel 1598.

<sup>49</sup> Questo toponimo, ora non più ricordato a Bitti, sembra attestato da

gna. La regione è circondata da due corsi d'acqua perenni e impetuosi, l'Erretinio e il Torra che sboccano in direzione di Posada. Altrettanto degno di menzione è il vino che vi si produce e la cui valutazione si lascia al giudizio dei buongustai, nonché le noci e le altre frutta. [...]. Vi sono rimasti soltanto tre villaggi, Bitti grande [“Bitti Magnus”], detto così perché vi si conduce una vita alla grande come da papi [“Bitti Magnum quod Romae vita magna in palatio papae”]: una latinizzazione della denominazione locale *Bittimannu*<sup>50</sup>] Onanì e Gorofai; numerosi invece i villaggi scomparsi: quelli di Murorum Auria, di Murera, di Dura – di cui restano in piedi cinque chiesette, quella parrocchiale di S. Stefano e quelle di S. Lucia, di S. Giorgio, della SS.ma Trinità e della Vergine Madre di Dio, la cui festa si celebra tuttora –, di Guellai, di S. Elia, di cui sta ancora in piedi la chiesetta con una meravigliosa sorgente, di Jumpatu attaccato a Bitti con le chiesette di S. Croce e di S. Giuliana, di S. Pietro la cui chiesetta di antica costruzione (“prisca struttura”) è ancora ben conservata, di Quinnò, di Dulia, di Loqueres, di Oquitiei e di S. Cosma con la sua chiesetta ancora integra, di Serpi dei muri, di Patada, di Seris e di Tilogui, sito in luogo pianeggiante, di Tuturqui, di Ertila e di Qued<d>ai. Questa regione appartiene alla diocesi di Cagliari. Verso occidente sta il rapacissimo villaggio di Orune che appartiene alla contea del Goceano; vi scarseggia il pane e il vino, essendo completamente dedito alla pastorizia<sup>51</sup>.

un'altra fonte indipendente: cfr. ARCHIVIO DELLA CURIA ARCVESCOVILE DI CAGLIARI (=ACAC), *Registrum ordinarium*, 33, 172<sup>v</sup>-173<sup>v</sup>: nel doc. datato Cagliari, 23 agosto 1614, si parla di una casa «situada dins la dita vila <di Bitti> en lo lloch vulgarment <dit> Terunelli ...».

<sup>50</sup> Su questa denominazione, cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 7-12.

<sup>51</sup> ARCA SARDI *Naturalis et moralis historia*, 213<sup>v</sup>-213<sup>v</sup>: per questa e le altre citazioni tratte dal libro ancora inedito di Arca mi servo della trascrizione che ne ha preparato Maria Teresa Laneri: sono riportate tutte in TUR-

Non sono le uniche informazioni di Arca sul suo villaggio natale: a parte questa lunga citazione che si trova nel settimo libro della sua *Naturalis et moralis historia*, si contano

TAS, *Bitti*, pp. 155-157. Quasi tutti i toponimi attestati da Giovanni Arca, che non ha resistito alla tentazione di latinizzarli, sono stati riscontrati o nelle carte IGM o nell'uso tuttora corrente notificatomi cortesemente dal prof. Pippo Rusta che qui ringrazio; segnalo anzitutto quelli non ancora riscontrati: *Terunèle*, *Lotorunèle* e *Olisèta*; quanto a quelli individuati, i due corsi d'acqua perenni («Erretinium» e «Torra» di Arca) che circondano il villaggio dovrebbero corrispondere agli attuali *Erredè* e *Zorra*; una buona parte degli altri toponimi riportati da Arca si riferirebbero – ovviamente secondo il parere di questo stesso autore, ciò che però rende molto interessante questa informazione, quantomeno come credenza allora diffusa tra la popolazione – a villaggi abbandonati («oppida [...] excisa») che si trovavano nell'agro o nelle immediate vicinanze dei villaggi superstiti di Bitti, Gorofai ed Onani; di essi Arca ricordava, se ancora in piedi, anche le relative chiese; tutti questi toponimi – disposti per gruppi – sembrano menzionati, nel già citato testo di Arca, in senso latamente orario a partire da circa 3-6 km a nord-est ed est di Bitti, dove si trovano attualmente le località di *Dure* (per «Dura» con le sue 5 chiese superstiti), di *Murère* (per «Murera») e di *Muros d'Avria* (per «Murorum Auria»), le ultime due in agro di Onani; a sud-sud-est, a circa 2 km da Bitti si trova la località di *Ghelliài* (per «Guellai») ed a meno di 1 km quella di *Sant'Elia* (per «S. Elia»); di qui, la lista di Arca punta decisamente sulla località *Jumpàtu* (per «Jumpatu») – posta sul versante sud dell'avvallamento sul cui versante opposto si trovava la “villa” di Bitti – con le chiese superstiti di S. Croce (ora scomparsa, se mai vi è stata) e S. Giuliana (tuttora esistente e non dimenticata, anche se il titolo attualmente prevalente è quello di N. Signora di Bonaria); ad un centinaio di metri ad ovest, in posizione dominante sull'abitato di Bitti, si trova la località di *Santu Pretu 'e su Muscreddu* (per «S. Pietro») con la chiesetta «di antica struttura», dedicata appunto a S. Pietro, ora del tutto scomparsa; ad appena 1 km a nord di Bitti-Gorofai si trova la località *Santu Gorme* (per «S. Cosma»), con la sua chiesa, allora in buono stato («cuius integrum templum»), ora invece allo stato di rudere, e nelle vicinanze, a nord e nord-est di Bitti, le località di *Chinnède*, *Dulìa*, *Locheres*, e *Ocotziài* (per Arca: «Quinnò, Dolia, Loqueres, Oquitiei»); sono invece a circa 10 km a ovest-nord-ovest di Bitti le località di *Muru 'e colovras* (per «Murorum colubri»? La traduzione di questo toponimo riferito in latino da Arca, infatti, avrebbe dovuto avere come esito *colovras de muru*), di *Sa*

altri 14 passaggi sparsi nel primo libro<sup>52</sup>. Alcuni contengono informazioni riguardanti la geografia fisica del territorio bittese, presentato come ricco di montagne<sup>53</sup> e di pianure<sup>54</sup>; ricorre ancora una volta la menzione della sorgente peren-

*Patzàta* (per «Patada») e di *Tileghi* (per «Tilogui») e, a poco più di 2 km a nord-ovest di quest'ultima località, quella di *Seris* (per «Seris»); si trovano infine tra 15 e 25 km a nord di Bitti le località di *Tzutzùrchi*, *Ertìla*, *Cheddai* (per «Tuturquium, Ertila et Qued<d>ai»). Sull'attendibilità delle notizie relative a tutti questi supposti villaggi abbandonati è difficile pronunziarsi in assenza di altri riscontri letterari o archeologici; si potrebbe anche pensare a insediamenti molto piccoli, magari di pochi nuclei familiari (una sorta di *cussorgia*), come a volte sono attestati dalla documentazione; è comunque molto sorprendente che, persino nelle immediate adiacenze di Bitti, ci fossero, oltre questo stesso villaggio, i piccoli insediamenti di *Ghellài*, *Sant'Elias*, di *Jumpàtu* e di *Santu Pretu* 'e su *Muscreddu*, quasi tutti con una propria chiesetta, due addirittura per *Jumpatu*.

<sup>52</sup> Sono tutti riportati *ivi*, pp. 155-156.

<sup>53</sup> ARCA SARDI *Naturalis et moralis historia*, 7<sup>v</sup>. Per la lista dei rilievi isolani, Arca attinge da quella presente in FARAE *Opera*, 1. *In Sardiniae Chorographiam*, p. 100, della quale segue anche l'ordine alfabetico, per cui dai monti di Benetutti si passa a quelli di Borutta, di Cagliari, di Correboi, ecc. La differenza tra Fara e Arca è che quest'ultimo si permette di tanto in tanto qualche omissione o qualche aggiunta (ad es. non viene nominata *La Giara* menzionata da Fara, mentre vengono ricordati – anche senza rispettare l'ordine alfabetico – i monti «Bitti Magni», subito dopo quelli di Orune presenti nella lista di Fara). Se, come in questo caso, l'integrazione di Arca non ha un grande peso e si può spiegare con il suo spiccate «amor di patria», a volte egli colma alcune lacune lasciate da Fara, come quando ricorda i monti «Lulae – qui 'Albi' et 'Tignosi' vernacula lingua – Galtelli, Olianæ...» (ARCA, *Naturalis et moralis historia*, 7<sup>v</sup>); ciò che non si capisce, invece, è perché egli inserisca la menzione di questi ultimi monti tra quelli di Benetutti e di Borutta della lista di Fara: si può azzardare che lo faccia per la loro vicinanza a Bitti.

<sup>54</sup> *Ivi*. La stessa osservazione fatta nella nota precedente a proposito dell'ordine alfabetico dei rilievi vale per le pianure (vedi FARAE *Opera*, 1. *In Sardiniae Chorographiam*, p. 100); anche in questo caso non si capisce il perché dell'inserimento delle pianure «Bitti magni» tra quelle della Nurra e la regione di Orosei.

ne di *Teruneli*<sup>55</sup> e viene nominata quella di *Orolia*, a circa un miglio dal paese verso mezzogiorno<sup>56</sup>, inserita «in una costruzione fatta dagli antichi abitatori secondo forme primitive» (un eventuale pozzo sacro del periodo nuragico? Non ne è rimasto nulla); la sua acqua, riscaldata e resa dolce col miele, veniva somministrata dietro consiglio dei medici e con buoni risultati contro il mal di testa e altri disturbi<sup>57</sup> – un'informazione che sembra riferirsi ad usanze ancora ben radicate ai tempi di Arca. Molto precise sono anche le notizie sulle sorgenti, entrambe site in agro di Bitti, dalle quali nascevano due fra i più importanti corsi d'acqua isolani, il Tirso e il Posada, del quale ultimo viene poi descritto il percorso fino al mare<sup>58</sup>. Altre informazioni si occupano di alcuni aspetti di geografia economica: così Bitti è citato, insieme con Bosa, per la presenza nel suo territorio di giacimenti non sfruttati di oricalco<sup>59</sup> e di boschi di ginepro;

<sup>55</sup> Arca la descrive, in termini ancor più laudativi, come la migliore e la più abbondante della regione, che teme pochi confronti in tutta l'isola (se nel Logudoro ve n'è di più abbondanti, nessuna supera nel gusto quella di *Teruneli*); si trova sulla parte destra del territorio bittese (ad est?) non lontano da un corso d'acqua e vicino alla confluenza di numerosi ruscelli: *ibidem*.

<sup>56</sup> Questo luogo si trova invece a nord del villaggio.

<sup>57</sup> Il toponimo di *Orolia*, persistente tuttora, è riferito ad una località ricca di sorgenti e, fino agli anni Sessanta del secolo XX, anche di apprezzate culture irrigue. Non è possibile, invece, individuare l'ubicazione di «Balnea», secondo Arca a 15 miglia dal villaggio verso mezzogiorno: nella zona indicata non vi sono toponimi come «(b)anzos» o simili (ma è possibile che, anche questa volta, Arca faccia uno sbaglio di orientamento come nel caso di Orolia).

<sup>58</sup> ARCA, *Historia*, 21<sup>v</sup>: il primo «sumit initium ex agro Bitti Magni [questa fonte è denominata attualmente *Abbas de frau*] et fontibus Budusonis [= Buddusò], incontratae Montis Acuti»; il secondo «oritur partim ex agro Ertileae [ora nota come sa Untana 'e su Pessike], regionis Bitti Magni, partim a montibus ipsis qui Bitti oppido sunt coniuncti»: *ivi*, 22<sup>v</sup>.

<sup>59</sup> «... aurichalcum [una lega di rame e di zinco simile all'ottone] in agro bosano et Bitti Magni...»: *ivi*, 8<sup>v</sup>.

viene ricordata ancora una volta l'eccellenza del suo vino capace di durare nel tempo senza inacidirsi e di sopportare lunghi spostamenti senza intorbidarsi<sup>60</sup>, la bontà e la grossezza delle sue noci, le sue mandorle e altri frutti e persino le concrete possibilità di avvarvi una buona produzione della canapa e della seta<sup>61</sup>.

Eppure, persino di fronte a queste menzioni molto compiacute relative al proprio paese natale, non sembra sia il caso di sottolineare più del dovuto il rischio che un eccessivo ‘amor di patria’ abbia fatto velo al bittese Arca; alcune sue informazioni, ad esempio quella sulla produzione vinicola, sono confermate da altre fonti indipendenti, come quelle riguardanti le rendite dell'incontrada di Bitti, da cui si apprende che la tassazione gravante su di essa costituiva una voce importante nella formazione dei tributi di quel feudo<sup>62</sup>. Un altro esempio è offerto dalla rettifica che Arca

<sup>60</sup> “... verum et vini quod et plurimum est et excellens et multorum annorum retinet vetustatem, in omni commendatur Sardinia sed potissimum Calari, Algerii, Sancti Luxorii et oppidi Bitti Magni: hoc laudis genere potissimum Bitti Magni excellit; effusum enim dolio per totam firmum transfert Sardiniam....»: *ivi*, 10<sup>r</sup>.

<sup>61</sup> «Belvini et Bitti Magni nuces, sed quae Bitti Magni grandiores atque suaviores, quod amigdalisi multis, pirus caeterarumque copia frugum»: ARCA, *Historia*, 10<sup>r</sup>; «morus in agro Sassarensi copiosus // et Bitti, in quo solent bombices per mulieres enutriri, qui admirabili naturae spectaculo sericum vellum conficiunt: multum illud et copiosum efficerent, si talis operis artifices essent»: *ivi*, 10<sup>r</sup>-11<sup>r</sup>; «Iam lini vis ingens Sassari totoque Logudorii regno atque Galtellina provincia, cannabis Bitti Magno ut nulla terra feracior»: *ivi*, 11<sup>r</sup>.

<sup>62</sup> Cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 143-145: nel 1539, a fronte di 79 lire e 14 soldi, quanto rendeva l'imposta feudale sulla produzione granaria (frumento e orzo), quella sul vino ammontava a 119, 4 soldi e 2 denari; la concorrenza della produzione agricola era quindi di 198 lire, 18 soldi e 2 denari; di poco inferiore quella sull'allevamento (spettavano al feudatario 237 pecore e 37 maiali): 189 lire e 13 soldi. Da questi dati si può constatare che la quasi uguaglianza tra ciò che il feudatario ricavava annualmente dalla produzione agricola e da quella dell'allevamento offre un'eccellente conferma della rettifica di Arca rispetto alla nota affermazione di Fara.

fa di un'informazione attinta dalla *In Sardiniae chorographiam* di Fara, secondo cui l'attività economica prevalente a Bitti era quella della pastorizia rispetto alla cerealicoltura («pecorosa potius quam frumentaria»)<sup>63</sup>; Arca la integrava dicendo che anche la coltura della terra vi era praticata con pari intensità («frugum feracissima et armentosa»): proprio questa notizia trova numerose conferme nella documentazione proveniente dall'Archivio arcivescovile di Cagliari relativamente alla seconda metà del secolo XVI.

Gli abitanti di Bitti vi appaiono infatti come lavoratori intraprendenti, anche a scapito di quelli dei paesi vicini: non contenti degli ampi spazi del loro agro, i pastori bittesi facevano pascolare le loro greggi nei salti degli antichi villaggi abbandonati di Dure e di Dulusorre<sup>64</sup> e persino in quelli di Onanì e di Lula<sup>65</sup> e vi si comportavano come se facessero parte del loro proprio territorio; non diversamente facevano i contadini bittesi che praticavano la cerealicoltura anche in agro di Onanì e avevano piantato orti e vigne in quelli di Lula e di Dure<sup>66</sup>. Ne viene fuori l'immagine di un villaggio che sembrava profitare della propria forza economica e demografica (alla fine del secolo Bitti contava 495 “fuochi”, equivalenti a circa 2230 abitanti, mentre i “fuochi” di Gorofai erano 151 e 73 quelli di Onanì) nei confronti dei centri vicini, soprattutto se più piccoli<sup>67</sup>; alquan-

<sup>63</sup> Vedi *supra*, n. 47.

<sup>64</sup> ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, doc. 8, pp. 28-29, per Dure e doc. 12, p. 32 per Dulusorre.

<sup>65</sup> *Ivi*, docc. 55-56, pp. 70-71 e doc. 12, p. 32.

<sup>66</sup> *Ivi*, doc. 181, pp. 193-194; è possibile che questa frequentazione bittese si sia mantenuta nel tempo, perché alcuni terreni facenti parte dell'agro di Onanì sono di fatto ancora in mano di proprietari bittesi: è un'informazione che devo al già nominato prof. Pippo Rusta, relativamente ad alcuni fondi rustici in località Murere.

<sup>67</sup> Per il 1555 e il 1583 la popolazione di Bitti registrò, rispettivamente, 400 e 495 “fuochi” (per il 1555 vedi TURTAS, *Bitti*, pp. 143-145; per il 1583, cfr. SERRI, *Due censimenti inediti*, p. 389, ora anche in ANATRA,

to diversi, invece, dovevano essere i rapporti con villaggi meno accomodanti come Buddusò ed Orune che, per di più, appartenevano a feudi e feudatari diversi. Un'informazione affidata ad una lettera scritta in gran fretta, il 1º giugno 1549, dall'ufficiale feudale dell'incontrada di Bitti, Giovanni Satta, era molto illuminante su questi rapporti: stava per «montare a cavallo alla testa di 25 uomini per tenere un'imboscata e dare la caccia ad alcuni ladri già messi al bando nel vicino villaggio di Buddusò»<sup>68</sup>, che avevano

PUGGIONI, SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna*, p. 111), con un incremento del 26%; la popolazione, anzi, continuò a crescere anche nei primi decenni del secolo seguente, fino a toccare i 603 “fuochi” nel 1627 (si veda la stessa fonte usata per il 1583); va però tenuto presente che questi dati sono di certo sottostimati perché, come avverte LIVI, *La popolazione della Sardegna*, p. 108, nei “censimenti” venivano registrati soltanto i “fuochi” che interessavano il fisco, quelli cioè che potevano pagare tasse. D'altra parte, il prof. Giuseppe Puggioni, che qui ringrazio per la sua cortesia, mi avverte che il coefficiente 4,5 per “fuoco”, accettato come dato medio regionale, sembra troppo alto per i villaggi del Nuorese, per il quale propone un coefficiente medio di 3,7. Quanto poi ai dati ricavati dal primo dei *Quinque libri* di Bitti relativo agli anni 1595-1600 (in ARCHIVIO VESCOVILE DI NUORO = AvNU; purtroppo, il periodo seguente [1600-1660] è completamente scoperto per la perdita del corrispondente volume dei *Quinque libri*), che presentano una media annua di circa 95-100 nati e di 24-25 defunti al di sopra dei 7 anni (la mancata registrazione nel *Liber defunctorum* dei morti al di sotto dei 7 anni è totale), lo stesso prof. Puggioni – che si avvale anche di ricerche condotte su altri villaggi sardi del periodo – ritiene «una stima prudente» per Bitti, durante la seconda metà del Cinquecento, che una generazione di nati nel villaggio si dimezzasse entro il quinto anno di età e registrasse una mortalità di oltre il 60-65% entro il quindicesimo anno; insomma, al momento della nascita, la speranza di vita andava poco più in là dei 20 anni.

<sup>68</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Carte Aymerich* (=ASC, Aymerich), b. 3, n. 354: l'informazione era affidata ad un foglietto accluso alla lettera del 1º giugno 1549 che lo stesso Giovanni Satta inviava a don Salvatore Aymerich, amministratore dei feudi di don Pere Maça de Liçana; il nome di Buddusò vi era indicato come «Ballusò»; su don Salvatore Aymerich vedi SCANO, *Sigismondo Arquer*, pp. 25-27, e i recenti studi di MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna*, pp. 16 ss.

presumibilmente compiuto razzie di bestiame nelle campagne sotto il suo controllo. Quanto ad Orune, pare sufficiente la qualifica («rapacissimus») che Arca aveva attribuito a questo villaggio<sup>69</sup>; come dire che, con un vicino così temibile, non bisognava mai abbassare la guardia, tanto più che, praticando quasi esclusivamente la pastorizia, aveva impellente necessità di fornirsi di granaglie e di altri generi, alimentari e non.

Dal punto di vista ecclesiastico, Bitti apparteneva alla diocesi di Galtellì, che nel 1495 era stata unita all'archidiocesi di Cagliari ed era governata da quel presule tramite un vicario che di solito risiedeva a Galtellì. Responsabile del servizio religioso nel villaggio era il pievano, un ufficio la cui attestazione più antica risalente alla metà del XIV secolo è riferita dalle *Rationes decimarum, Sardinia*; da questi elenchi, che danno conto del prelievo della decima parte delle rendite ecclesiastiche sarde in particolari occasioni a beneficio della Curia pontificia, risulta che la rendita del pievano di Bitti, se paragonata con quella prodotta dagli altri benefici ecclesiastici della diocesi di Galtellì, era una delle più cospicue<sup>70</sup>, anche se si deve lamentare che non è

<sup>69</sup> ARCA, *Naturalis et moralis historia*, 213<sup>v</sup>. Anche l'informazione relativa alla dieta alimentare dei suoi abitanti (ricca di carne ma povera di pane e di vino) metteva in evidenza la netta contrapposizione tra i due villaggi: la vicinanza di Bitti – situato in una regione «frugum feracissima et armentosa» – al «pagus» di Orune «panis et vini patiens, quod armentosus sit totus», rendeva quasi inevitabili le inveterate abitudini abigeatarie degli abitanti di quest'ultimo, confermate, per quel che vale, anche da una quartina tuttora ben conosciuta a Bitti: «Orune est postu in altura / et faket kara a su mare: / non si bi potet kampare / si no est a petza ‘e ‘ura: Orune è situato su un poggio / che è rivolto verso il mare; / non ci si può campare / se non <mangiando> carne rubata».

<sup>70</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, a cura di SELLA; si confronti il versamento operato da quel pievano nel 1347 in quanto rettore di Bitti e Gorofai (lire 29 e 14 soldi; scheda 2098) con quello del vescovo di Galtelli nel 1343 (50 lire, scheda 680); quanto agli

possibile conoscere con sicurezza l'esatto ammontare del prelievo annuale della decima pontificia effettuato su quella pievania. Tuttavia, stando al fatto che l'entità del prelievo della Curia in occasione delle decime corrispondeva effettivamente alla decima parte della rendita netta dei benefici ecclesiastici colpiti da questo genere di imposte, si può concludere che il patrimonio plebaniale di Bitti insieme con quello di Gorofai, la cui parrocchia dipendeva dallo stesso pievano, era probabilmente in grado di produrre ogni anno una somma netta aggirantesi attorno alle 300 lire di alfonsini minuti: una somma di tutto rispetto<sup>71</sup>.

La documentazione contenuta nell'Archivio arcivescovile di Cagliari relativa alle parrocchie dell'antica diocesi di Galtelli durante il secolo XVI – quello che qui interessa – offre molte informazioni su come veniva condotta la *cura animarum* in quelle stesse parrocchie, Bitti compresa<sup>72</sup>. Da essa consta che durante gli anni Sessanta e Settanta, quelli dell'infanzia del nostro Arca, i pievani di questo villaggio, pur continuando a percepire integralmente la rendita del loro beneficio, erano di solito assenti dalla parrocchia – i decreti del Concilio di Trento che imponevano la residenza a tutti i beneficiati con l'obbligo della *cura animarum* non erano ancora molto osservati, mentre l'assenteismo continuava ad essere una delle piaghe più diffuse; di conseguenza

altri benefici parrocchiali, soltanto i rettori di Dorgali (676), Onanì (678), Orosei (694), Siniscola (696) subivano un prelievo che si avvicinava alle 10 lire; lo stesso arciprete di Galtelli, la più alta dignità ecclesiastica della diocesi dopo quella del vescovo, ne pagava soltanto 15 (701); né doveva essere del tutto casuale il fatto che il personaggio investito di quella dignità fosse lo stesso pievano di Bitti, Pietro Quiso (*ibidem*).

<sup>71</sup> Per avere un'idea del potere d'acquisto di queste cifre, cfr. FOIS, *Per una storia dell'alimentazione*, pp. 81-110.

<sup>72</sup> ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I. 2, *passim*; relativamente a Bitti si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 67-92.

za, il servizio religioso della pievania era lasciato in mano ad ecclesiastici (i «curats» di cui parlano i documenti) che svolgevano il loro compito in forma del tutto inadeguata e precaria. È presumibile che toccasse ad uno di loro anche il compito di far funzionare la modesta scuola parrocchiale frequentata da alcuni ragazzi destinati a diventare sacristi e magari a ricevere a suo tempo gli ordini sacri; ad essi si insegnava soltanto a leggere (probabilmente gli stessi maestri non potevano dare molto di più) in modo che poi fossero in grado di dialogare liturgicamente durante le funzioni religiose con il celebrante<sup>73</sup>.

Eppure, nonostante questo, la pratica religiosa era molto seguita, anche se mescolata con crassa ignoranza della dottrina cristiana, con numerose superstizioni e col frequente ricorso alla vendetta e alla violenza; una situazione talmente diffusa in tutta la Sardegna che, nel 1561, dopo neanche un anno dal suo arrivo nell'isola, l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo poteva esclamare: con questi ecclesiastici, «che appena sanno leggere, che non hanno alcuna conoscenza della legge di Dio e della Chiesa, che non sanno insegnare ai parrocchiani altro che il *Pater noster* e l'*Ave Maria* e la formula in sardo per confessarsi, è un vero miracolo che Dio li [i Sardi] mantenga ancora dentro il Cristianesimo»<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> Su queste scuole parrocchiali si veda *ivi*, pp. 99-104.

<sup>74</sup> ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues*, p. 131, lettera a Filippo II del 16 ottobre 1560; sulla situazione della Chiesa sarda, in periodo pretridentino e immediatamente dopo la celebrazione di quel concilio, si veda TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 383-393.

### 3. Giovanni Proto Arca

Benché si conosca pochissimo sulla sua famiglia<sup>75</sup>, se si incrociano i dati di provenienza gesuitica con quelli della documentazione pubblicata da P. O. Alberti si può concludere che essa doveva collocarsi tra quelle benestanti del villaggio: non si spiega altrimenti il suo lungo soggiorno a Cagliari di cui si parlerà nelle pagine seguenti (non meno di otto anni per studiare grammatica, umanità, retorica e per frequentare il corso triennale di filosofia) e ancora meno la donazione di «cavalle e altri beni» conferitagli, «en patrimoni»<sup>76</sup>, dai suoi genitori; del padre, inoltre, possiamo anche ragionevolmente ritenere che nel 1587 fosse già morto: su questo triste epilogo e su quella donazione si tornerà a suo tempo. Al di là di quanto appena detto, sulla sua famiglia ci dobbiamo quasi limitare a fare solo congetture. Tanto più che, a Bitti, il cognome Arca era allora piuttosto diffuso: durante gli ultimi decenni del '500 sono attestati almeno nove bittesi che lo portavano e fra essi tre ecclesiastici che avevano ricevuto l'ordinazione presbiterale<sup>77</sup>. Non

<sup>75</sup> Lo si incontra per la prima volta il 24 settembre 1584, aveva 22 anni e da cinque mesi era stato accolto tra i novizi della Compagnia di Gesù a Cagliari; oltre le scuole del ciclo umanistico aveva frequentato anche il triennio di filosofia: ARSI, *Sard.* 3, 64.

<sup>76</sup> L'espressione non è molto chiara: poteva indicare sia la sua quota definitiva dell'eredità spettantegli sia anche una sorta di anticipazione sulla stessa; tuttavia, siccome è anche possibile che l'avvio agli studi del giovane Arca a Cagliari fosse mirato alla sua entrata nella carriera ecclesiastica, in questo caso l'espressione «en patrimoni» dovrebbe essere presa nel senso tecnico di una costituzione, almeno iniziale, di un «patrimonio presbiterale», cioè di quell'insieme di beni – solitamente immobili – la cui rendita doveva consentire all'ecclesiastico che ne sarebbe stato beneficiario di condurre una vita non indecorosa anche se non fosse diventato titolare di un beneficio ecclesiastico; sulla costituzione di questi patrimoni, cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 428-429.

<sup>77</sup> Per gli Arca presenti a Bitti, cfr. l'indice dei nomi in ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, p. 475, che però va maneggiato con cautela perché

è quindi facile individuare per nome i suoi genitori; anche se qualche indizio, per quanto tenue, non manca.

sotto lo stesso nome vengono talvolta indicate persone diverse; quanto ai tre preti omonimi, il primo è il Giovanni Arca di Bitti che a Cagliari venne ordinato presbitero dall'arcivescovo Gaspare Vincenzo Novella il 5 marzo 1583 (*ivi*, p. 453): deve essere il «Juanne de Arca prevera et curadu», attivo a Bitti (AVNU, *Quinque libri* di Bitti, 1, 1º novembre 1595), ma già prima a Gorofai fin dall'11 febbraio 1590 («Joanne de Arca prevera et curadu»), dove anche morì: «a 19 de mayu 1619 est mortu su reverendo Joanne Arca» (AVNU, *Quinque libri* di Gorofai, 1, non numerato, ma tra le registrazioni dei defunti, alla data indicata; che questi fosse la stessa persona indicata precedentemente come «Juanne de Arca» è provato dalla informazione data da «Joanne Melone et Canadi prevera et curadu» sul fatto che quel defunto era morto dopo avere fatto testamento: in data 20 maggio 1619, infatti, prete Melone attestava di avere «vistu et lessu su testamentu de su quandam Joanne de Arca ...»). Il secondo Arca è, invece, il Proto Arca di Bitti che nel 1584 riceveva le lettere dimissorie per farsi ordinare presbitero da un vescovo di sua scelta (ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, p. 454); ritengo che egli sia la stessa persona che in altri documenti, riportati sempre nella raccolta di Alberti, compare come Giovanni Proto Arca di Bitti, parroco di Lodè, «isque dit Prompto Arca», cioè noto come Proto Arca (*ivi*, pp. 423-424, doc. 501; poco prima, tuttavia, in data 4 aprile 1598, doc. 482, pp. 410-411 – quando è dichiarato vincitore del concorso per la parrocchia di Lodè –, egli viene riportato come Pietro Proto Arca: si tratta però di una svisata del curatore, al quale è sfuggito che nel *Registrum collationum*, dal quale egli ha effettuato la trascrizione, quel «Petrus» è stato corretto in «Joannes»); questo Giovanni Proto Arca è quasi certamente «su reverendo Joan Proptu Archa» che muore a Bitti il 22 agosto 1599 (AVNU, *Quinque Libri* di Bitti, 1, 192), lo stesso che F. Alziator pensava di aver individuato come l'autore dei libri sui Barbaricini e che sarebbe morto «in età di settant'anni»: si veda ARCA, *Barbaricinorum libri*, con uno studio introduttivo ed a cura di ALZIATOR, p. 13; a questo proposito bisogna però osservare che non si capisce di dove Alziator abbia tratto la notizia dei 70 anni, perché nulla, nel codice da lui esaminato, autorizza una conclusione simile. Infine, il terzo Arca: è il Nostro, che – come vedremo in seguito – ebbe come nome di battesimo quello di Giovanni Proto, fece parte della Compagnia di Gesù tra il 1584 e il 1594 (come si vedrà nelle pagine seguenti) e ricevette i quattro ordini minori a Cagliari, il 23 mag-

### *Studi compiuti prima di entrare nella Compagnia di Gesù*

Nella documentazione pubblicata da P. O. Alberti compare, ad esempio, un certo «mossèn» Antonio Arca, «scrivano dell'incontrada di Bitti», che tra fine maggio-inizi giu-

gio 1592: AAVCA, *Registrum ordinum*, I, 123<sup>r</sup> («Ioannes Promptus Arca Societatis Ihesu [così], de licentia superioris»). Egli non può essere il Giovanni Proto Arca che morì nel 1599 perché, a partire dal gennaio 1598, non si chiamò più Giovanni Proto Arca, ma soltanto Giovanni Arca. Tuttavia non può essere esclusa una remota – meglio, remotissima – possibilità che gli ultimi due Arca siano la stessa persona; in tal caso però si dovrebbe supporre che il secondo Arca, dopo avere ottenuto le lettere dimissorie dell'8 marzo 1584 di cui sopra, nel mese seguente abbia cambiato idea ed abbia chiesto di entrare nella Compagnia di Gesù (ARSI, *Sard.* 3, 64<sup>r</sup>), rimandando a chissà quando l'ammissione agli ordini sacri, che invece sembrava intenzionato a ricevere quanto prima. Non basta: presentatosi poco prima del 23 gennaio 1598 all'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedefio come «Ioannes Archa presbiter oppidi Bitti manno», per ottenere la «licentiam imprimendi» il libro *De sanctis Sardiniae* di cui era autore (docc. 16 e 17 dell'*Appendice documentaria*), neanche due mesi dopo averla ottenuta si sarebbe presentato ancora una volta (9 marzo dello stesso anno) al medesimo prelato, ma sotto il nome di «Ioannes Prompto Archa» per partecipare al concorso della parrocchia di Lodè: vedi ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, docc. 476 e 480-482, pp. 407 e 410-412; è quantomeno sorprendente una tale sbadataggine in un autore che in tutte le sue opere – edite ed inedite – si firma sempre e soltanto «Giovanni Arca»; infine, è pressoché impossibile che egli sia la stessa persona morta a Bitti il 22 agosto 1599 come rettore parrocchiale di Lodè e col nome di Joan Proptu Archa: vi osta, come si è appena visto, non solo il nome diverso, ma anche il fatto che, dopo avere pubblicato il suo *De sanctis Sardiniae* nel 1598, il nostro Giovanni Arca dovette ancora lavorare sodo per potere redigere la sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*, sicuramente posteriore, perché in essa viene più volte citata (cfr., ad esempio, 33<sup>v</sup> e 79<sup>v</sup>) la sua opera agiografica (*De sanctis Sardiniae*); la sua morte dovette perciò avere luogo dopo l'agosto del 1599, anche se non ne possiamo indicare una data più precisa. A suo tempo si faranno ulteriori considerazioni a proposito. Un problema completamente diverso è quello di Proto Arca, autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, che nessun documento collega a Bitti e al quale si è già accennato nelle pagine precedenti; per la sua identificazione, cfr. ARCA SARDO, *De bello*, a cura di Laneri, pp. LVIII-LXXI.

gno del 1564 si presentò a Cagliari all'arcivescovo Parragues «in nome e da parte della comunità e popolo di Bitti», per pregarlo di annullare «ogni tipo di pene e di censure nelle quali detto popolo fosse incorso» per aver proceduto all'ingrandimento della chiesa parrocchiale di S. Giorgio senza aver prima ottenuto la necessaria licenza del presule. Questo Antonio Arca era quindi non soltanto un personaggio che aveva una certa dimestichezza professionale con la scrittura, perché doveva, tra l'altro, stendere gli atti di carattere ufficiale che riguardavano l'incontrada, come lo aveva fatto a suo tempo Juanne Baptista de Rolandu che nel 1537 fungeva da «iscrianu de sa encontrada de Bici»<sup>78</sup>, ma anche un uomo di fiducia e di prestigio nella sua comunità, che l'aveva scelto come proprio rappresentante (forse, anche se il termine non è menzionato nel documento, come vero e proprio «síndich» per quel preciso negozio), presso l'arcivescovo di Cagliari<sup>79</sup>. Di un «donno Antoni Archa» di Bitti parla poi un documento delle *Carte Aymerich* dell'Archivio di Stato di Cagliari, anche se in termini poco lusinghieri, almeno a detta dell'ufficiale feudale di Bitti Giovanni Satta, al quale lo stesso Arca si era presentato come procuratore di certo Giovanni Asproni, pure di Bitti, ed aveva dato l'impressione di non agire «come un procuratore ma come un cane rabbioso»<sup>80</sup>. Nonostante lo scarto di 15 anni tra i due documenti, non mi pare si possa escludere una certa probabilità che si abbia a che fare con la stessa persona, non solo perché entrambi portavano uguale nome e cognome ma anche perché, a motivo della loro professione, avevano familiarità con la scrittura: due persone omonime con quel-

<sup>78</sup> Si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 28-30.

<sup>79</sup> ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, doc. 73, pp. 88-89; il doc. non è datato ma si trova tra il 72bis del 18 maggio 1564 e il 74 del 16 luglio dello stesso anno.

<sup>80</sup> ASC, *Carte Aymerich*, busta 3, n. 354: Bitti, 1º giugno 1549.

le caratteristiche dovevano essere piuttosto rare nella Bitti di quegli anni<sup>81</sup>.

Eppure, contro la pur plausibile supposizione che ci si trovi di fronte al padre del Nostro – in tal caso, questi non avrebbe avuto bisogno di passare attraverso la modesta scuola parrocchiale<sup>82</sup> ma avrebbe potuto apprendere direttamente dal padre non solo la lettura ma anche la tecnica della scrittura – vi è una considerazione che non può essere elusa: sia che il nostro Arca fosse figlio di uno dei due che portavano lo stesso nome (Antonio Arca) sia che questi due fossero un solo e medesimo personaggio, non si capisce come mai, avendo un padre già parzialmente familiarizzato con la cultura scritta, egli abbia cominciato con tanto ritardo la sua carriera scolastica. A questo proposito, i conti sono presto fatti: il 24 settembre 1584 Giovanni Proto Arca si trovava tra i novizi nella Compagnia di Gesù da ormai 5 mesi (era stato cioè accettato nell'ordine nell'aprile 1584), aveva 22 anni e da poco aveva terminato il triennio di filosofia<sup>83</sup>. Per una parte, il suo caso era simile a quello di vari altri studenti che, dopo aver frequentato le scuole di un collegio gesuitico, avevano chiesto di entrare nella stessa congregazione religiosa alla quale appartenevano i loro maestri<sup>84</sup>; non altrettanto frequente era invece il caso di uno stu-

<sup>81</sup> Dalla possibilità di essere padre del nostro Arca va escluso un terzo Antonio Archa, sempre di Bitti, attestato nel settembre 1592 e che chiedeva di poter gestire la manutenzione della chiesa di S. Anna che suo padre aveva a suo tempo restaurato ma che, dopo la di lui morte, era stata lasciata decadere dagli «obrers»: ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, doc. 421, pp. 368-369. Il motivo di questa esclusione sta nelle date: come si dirà in seguito, nel maggio 1587 il padre del nostro Arca era, con tutta probabilità, già morto.

<sup>82</sup> Su queste scuole si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 99-104.

<sup>83</sup> ARSI, *Sard.* 3, 64: così dal *Catalogus collegii Calaritani anno 1584, die septembri 24*.

<sup>84</sup> Sui numerosi studenti che frequentavano le classi dei collegi e che poi chiesero di entrare nella Compagnia di Gesù si veda TURTAS, *Gli studen-*

dente che aveva aspettato i 22 anni per terminare il triennio di filosofia: si trovava nelle condizioni di uno che, ai nostri giorni, aspettasse fino a quell'età per conseguire il diploma di maturità. Ciò significa che egli aveva incominciato la sua formazione umanistica (il quinquennio necessario per percorrere la traiula scolastica di grammatica, umanità e retorica) a 13-14 anni invece che a 8-9, un ritardo di circa 5 anni<sup>85</sup>: ciò che, per l'appunto, desta qualche perplessità se si suppone che il padre avesse avuto una certa dimestichezza con la scrittura.

La documentazione non dice dove Arca abbia iniziato la sua formazione umanistica. Essa, comunque, dovette prendere il via attorno al 1575-1576: non vi è quindi alcun motivo per proporre, neanche dubitativamente, che egli la abbia iniziata a Busachi; è più plausibile, invece, che fin da quell'anno egli si sia recato a Cagliari per frequentare le classi di grammatica, umanità e retorica di quel collegio gesuitico, come del resto avrebbero fatto anche i pochi alunni del seminario di Cagliari che sarebbe stato fondato nel 1577. Finito il quinquennio, egli avrebbe dovuto affrontare il triennio di filosofia che doveva essere stato completato poco prima del suo ingresso tra i Gesuiti, come consta dalla sua prima menzione nel catalogo del collegio di Cagliari del 1584<sup>86</sup>.

*ti sardi tra '500 e '600*, pp. 93-171; in particolare si vedano le pp. 117-119.

<sup>85</sup> MÜLLER, *Geschichte der Universität*, p. 56. Anche le costituzioni del «Seminario Cagliaritano» che, nonostante il nome, era aperto in ugual modo anche a coloro che non aspiravano alla carriera ecclesiastica, esigevano che, al momento dell'accettazione, gli alunni «avessero compiuto i 12 anni e conoscessero la grammatica»: TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 247.

<sup>86</sup> Su questa menzione, cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 83. Numerose sono le imprecisioni a questo proposito in SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 32-35: a Busachi la scuola di grammatica fu aperta solo nel 1578 ed ebbe una vita molto stentata, non più di 10-12 studenti di grammatica

Il collegio di Cagliari era stato fondato nel 1564 e, come stabilito in un accordo tra la Compagnia di Gesù rappresentata dal rettore del collegio Giorgio Passiu e le autorità

originari del luogo, senza contare una quarantina di ragazzi che imparavano a leggere e scrivere (ARSI, *Sard.* 10, I, 8<sup>a</sup>, Sassari 1578, *Annuia* di Alexander Pont; cfr. anche *Sard.* 15, 241<sup>c</sup>, Busachi 21 luglio 1579, Giovanni Garrucho a Mercuriano); è, inoltre, inesatto affermare che «nell'aprile del 1584 egli aveva già compiuto tre anni di grammatica e di lettere umane ed aveva iniziato il corso di filosofia» (SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 33-34 e n. 20): ancora una volta dobbiamo ribadire che la formazione umanistica durava mediamente almeno 5 anni e che il catalogo dei Gesuiti di Cagliari del 1584 dice espressamente che Arca, prima della sua entrata in Compagnia, aveva dedicato già «grammaticae et humanioribus litteris aliquot annis [non “artium”, come invece legge Scarpa Senes alla n. 20 appena citata], philosophiae 3»: ARSI, *Sard.* 3, 64<sup>c</sup>; alla luce di queste precisazioni va rivista anche la ricostruzione biografica fatta dalla stessa A. nelle pagine seguenti. Ancora più problematica è l'affermazione della medesima in *La guerra*, p. 48, secondo cui Arca, mentre aveva «già concepito e composto durante gli anni giovanili *opus magnum*, cioè il *De regno Sardiniae* [meglio: *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*], in età culturalmente più matura ne avrebbe ricavato, per così dire, un “estratto”, il *De bello et interitu marchionis Oristanii...*»; se gli anni della maturità si possono far iniziare intorno al 1592 quando, a 30 anni, egli avrebbe composto quest'ultimo libro, «gli anni giovanili» durante i quali egli avrebbe «concepito e composto» la *Naturalis et moralis historia* dovrebbero essere collocati una decina d'anni prima, quando Arca era appena ventenne, ancora impegnato nel triennio filosofico e forse pensava già di entrare nel noviziato tra i Gesuiti, dove lo vediamo nel 1584: non mi pare sia una proposta seria collocare tra i 20-22 anni proprio l'opera che l'A. riconosce come «*opus magnum*» del Nostro, tanto più che in essa vi si citava più volte il suo *De sanctis Sardiniae* pubblicato nel 1598. Ma torniamo al 1592, quando Proto Arca avrebbe scritto il *De bello et interitu*: come poteva questo scrittore esprimersi in modo così drastico («nessuno dei nostri Sardi» si era dedicato «alla celebrazione della gloria patria» per cui «tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio»: cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 29-30), se da ben 12 anni era uscito il primo libro di storia della Sardegna da parte di un sardo, il *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara? Quantomeno non se ne poteva ignorare l'esistenza e, ad un'anno dalla sua morte (1591), scrivere un libro di storia

cittadine, vi erano state subito aperte quattro classi: 3 di grammatica (per i *menores, medianos* e *mayores*) ed una per insegnare a leggere e scrivere (per gli *abecedarios*)<sup>87</sup>. Sebbene nell'accordo ufficiale non vi fosse menzione di una classe di retorica, che costituiva il coronamento della formazione umanistica, essa venne concessa dal preposito generale Giacomo Laínez in seguito alle insistenze presentate, tramite il superiore dei Gesuiti sardi, il p. Balthazar Pinyes, dalle stesse autorità insofferenti del fatto che quell'insegnamento fosse stato già attivato a Sassari<sup>88</sup>; verso la fine degli anni Sessanta, questo stesso ragionamento venne proposto ancora una volta per ottenere la prosecuzione del corso triennale di filosofia, ma qui ci si scontrò con la netta opposizione del generale Francesco Borgia che ne decise la sospensione,

della Sardegna senza neanche rimpiangere la recente scomparsa del primo storico sardo. L'avrebbe fatto persino – e a ben 20 anni di distanza – lo spagnolo CARRILLO, *Relación al rey don Philipe*, ripubblicata a cura di PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni*, pp. 204-262; il passo qui citato sta a p. 240: Fara, egli scrisse, «hizo el primer libro *De rebus Sardois*; llevóle Dios antes de acabar el segundo libro, que fuera de mucha utilidad y honra del reyno». Tutto ciò suggerisce che quel 1592 non indica la data della stesura del *De bello*, ma tutt'al più quella dell'unica trascrizione pervenutaci di quel libro; come si è già detto, la sua redazione andrebbe collocata nella prima metà del 1580 (cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 29-30). Proto Arca è quindi un altro storico che non ha nulla da spartire con il nostro Giovanni Arca, anzi lo precede. Anche se poi sarà proprio quest'ultimo che, a suo tempo, si servirà del *De bello et interitu* di Proto Arca per trarne il suo *Bellum marchionicum*, come si era già servito del deperduto agiografico fariano per elaborare il suo *De sanctis Sardiniae*, e come si sarebbe servito dell'intera opera storico-geografica edita ed inedita di Fara *De rebus Sardois* e *In Sardiniae Chorographiam* per comporre la sua *Naturalis et moralis historia*. Ne segue – lo ripetiamo – che l'unica opera “non plagiata” del bittese dovrebbero essere i *Barbaricinorum libelli*.

<sup>87</sup> TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 132-135.

<sup>88</sup> ARSI, *Sard.* 14, Cagliari, 19 novembre 1566, Passiu a Borgia; *ivi*, Cagliari, 22 gennaio 1567, Pinyes a Borgia.

nonostante le proteste degli amministratori cagliaritani: era comprensibile, egli aveva risposto, che a Sassari fosse stato acceso quell'insegnamento perché il collegio poteva contare sulla rendita dell'eredità lasciata da Alessio Fontana che, giunta a regime, avrebbe presto prodotto una rendita annuale di 1000 ducati; Cagliari, invece, che si era fermata ad un finanziamento annuo di 200 ducati, non poteva pretendere di essere trattata alla pari, senza neanche garantire il mantenimento del docente di quel corso non previsto negli accordi originari: si faceva cioè capire che era tempo di passare dalle promesse ai fatti concreti e ottenere, soprattutto in occasione del prossimo parlamento, l'erogazione di un contributo annuo più consistente e duraturo; una richiesta che venne effettivamente soddisfatta<sup>89</sup>.

La riapertura del corso di filosofia, dopo la risoluzione favorevole del parlamento nell'ottobre 1574, dette nuovo slancio al collegio: il numero degli studenti ebbe un buon incremento perché passò dai 225 del 1572, naturalmente senza comprendervi gli *abecedarios*, agli oltre 300 – comprendendovi anche i "filosofi" – del 1576, ai quasi 400 del 1579<sup>90</sup>. Fin dai primi anni del suo funzionamento, il collegio doveva avere esercitato una notevole attrazione nei confronti dei ragazzi intellettualmente promettenti o, meglio, sulle loro famiglie non sempre dotate di sufficienti mezzi, che intendevano avviarli agli studi; questo richiamo aveva interessato ragazzi provenienti da villaggi anche lontani appartenenti alla grande archidiocesi, com'era stato appunto il caso di Arca. Agli inizi degli anni Settanta, il fenomeno doveva avere raggiunto dimensioni tali da costituire un problema: sui 225 studenti del 1572, almeno un centinaio provenivano «da vari villaggi», senza che le loro famiglie

<sup>89</sup> TURTAS, *Amministrazioni*, pp. 106-108, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 60-61; ID., *La nascita dell'università*, pp. 56-57.

<sup>90</sup> TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 74.

fossero sempre in grado di mantenerli agli studi; perché non fossero costretti ad abbandonarli, i padri del collegio si erano dati da fare per collocarli presso «persone benestanti», sia come istitutori dei loro figli sia come addetti all'esecuzione di mansioni leggere («ad levia») che non li distraessero dagli studi<sup>91</sup>; un fenomeno analogo, ma non sappiamo se nelle stesse proporzioni, si era verificato anche a Sassari, dove – così annotava l'informatore – i ragazzi più applicati allo studio erano «quelli che sentivano maggiormente i morsi del bisogno» e, fra loro, soprattutto «quelli che provenivano dai paesi e si ingegnavano a campare anche chiedendo elemosine»<sup>92</sup>.

Nonostante questi aspetti, tutto sommato, positivi, ne rimanevano altri che rendevano piuttosto precario il progresso dell'istruzione. Già dagli inizi degli anni Settanta di quel secolo, i maestri del ciclo umanistico non venivano più da altre province della Compagnia: i collegi di Sassari e di Cagliari e poi anche quelli di Iglesias e di Alghero dovevano contare sempre di più sui giovani religiosi sardi che vi avevano appena terminato essi stessi la loro formazione umanistica o filosofica; capitava anche – tanta era la carenza dei maestri di grammatica, e tale fu anche il caso del nostro Arca – che venissero posti ad insegnare nelle prime classi di grammatica alcuni che non avevano compiuto neanche i due anni di noviziato prescritti dalle costituzioni dell'ordine. Di qui una certa faciloneria nel promuovere

<sup>91</sup> *Ibidem*; il fenomeno dovette continuare negli anni seguenti: TURTAS, *Gli studenti sardi*, pp. 164-165; da una lista di 700 studenti che frequentavano le classi del collegio di Cagliari nel 1616 risulta che quelli provenienti dalla città erano poco meno del 43%, quelli originari delle altre città sarde erano il 4,67, mentre quelli provenienti dai villaggi, per lo più vicini, ma talvolta molto lontani da Cagliari, rappresentavano quasi il 52%: tanto per fare qualche esempio, erano ben 13 quelli che venivano da Oliena, 9 da Bitti, 8 da Orgosolo: *ivi*, pp. 112-113.

<sup>92</sup> ARSI, *Sard. 10, 1*, «exeunte 1576».

anche gli studenti esterni alle classi superiori, senza averli prima sottoposti a prove serie d'esame. Infine, come aveva ripetutamente osservato il calabrese Bernardino Ferrario, per molti anni «prefetto degli studi» nel collegio di Sassari, lo studio delle lingue lasciava molto a desiderare, quello del greco era stato praticamente abbandonato<sup>93</sup>.

Eppure, nonostante i richiami di Fabio Fabii menzionati nella nota precedente e l'insistenza del nuovo provinciale Giovanni Pogio – primo sardo posto alla guida della provincia autonoma da poco costituita – che nel 1596 aveva rinnovato ad Acquaviva la richiesta per l'invio di un padre dalla provincia d'Aragona per l'insegnamento del greco<sup>94</sup>, solo nel 1598-1599 venne finalmente inviato da Roma un docente per tenere lezioni nel corso di perfezionamento umanistico riservato ai Gesuiti destinati all'insegnamento delle lettere, istituito a Sassari fin dal 1589<sup>95</sup>. Dieci anni dopo, il corso venne spostato a Cagliari insieme con l'insegnamento di greco. La relazione del collegio informava che quella disciplina faceva grandi progressi: si sperava che entro due anni i corsisti ne sarebbero usciti «talmente istruiti da essere in grado di comporre poesie (“poëmata”) in

<sup>93</sup> *Ivi, Sard.* 14, 350<sup>r</sup>, Sassari, 2 giugno 1572, Ferrario a Borgia; si veda anche TURTAS, *Scuola e Università*, pp. 49-64. Quanto al greco, ancora nel 1583, Fabio Fabii, inviato da Roma per “visitare” i collegi sardi, insisteva col generale Acquaviva sulla necessità di «agitatar le scole [degli stessi collegi] con mandare da Roma o da altra provincia alcun maestro dotto nelle lettere humane, spetialmente nelli versi et greco perché l'un e l'altro qui sono caduti quasi del tutto et per rimetterli in piede bisogna persona ben versata et sicura in tale professione, poiché non habbiamo chi lo possa fare nell'isola», riportato *ivi*, p. 181.

<sup>94</sup> ARSI, *Sard.* 16, 297<sup>r</sup>, Sassari, 29 giugno 1596: diceva che le «letras griegas [...] es cosa de que ay aquí mucha necessidad por no haver ninguno que lo sepa».

<sup>95</sup> *Ivi, Sard.* 10, I, 144<sup>r</sup>.

greco e stendere lunghi discorsi (“orationes”) nella stessa lingua»<sup>96</sup>.

### Tra i Gesuiti

Secondo le costituzioni dell'ordine, la formazione nella Compagnia di Gesù iniziava con il biennio di noviziato, durante il quale, sotto la guida di un maestro dei novizi, l'aspirante gesuita doveva incominciare a conoscere la congregazione religiosa di cui desiderava fare definitivamente parte e lasciarsi conoscere da essa in modo che fossero accertate le rispettive compatibilità. Quando vi entrò Arca, il noviziato era annesso al collegio di Cagliari (adiacente alla chiesa di S. Croce) e contava 10 novizi (5 “scolastici”, destinati cioè a continuare negli studi fino al conseguimento dell'ordinazione presbiterale, e 5 “coadiutori”, che avrebbero svolto in seguito o i lavori domestici nelle case o quelli più specifici nei fondi agricoli gestiti dalla Compagnia ma che, durante il noviziato, dovevano ricevere la stessa formazione religiosa impartita ai primi)<sup>97</sup>.

Per sapere qualcosa di nuovo su Arca, si deve aspettare fino al 1587 quando, terminato il noviziato, egli si trovava probabilmente ancora a Cagliari, impegnato da qualche anno ad insegnare grammatica agli studenti che frequentavano le scuole di quel collegio. Gli era giunta da Bitti la notizia – forse era stata la madre ad informarlo – che alcuni abitanti del villaggio, sotto il pretesto di danneggiamenti provocati da una mandria di cavalle di cui i genitori gli

<sup>96</sup> *Ivi, 59r*.

<sup>97</sup> *Ivi, Sard.* 15, Lettera annua per il 1585 (Cagliari, 1º gennaio 1586); a partire dalla fine del 1585 il noviziato ebbe una sede indipendente, a Stampace, probabilmente già nella stessa area – o non molto distante da essa – sulla quale ora insiste la chiesa di S. Michele e l'annesso ospedale militare, un edificio che prima apparteneva alla Compagnia come casa di formazione per i futuri gesuiti: per le vicende del noviziato di S. Michele fino al 1773, cfr. MONTI, *La Compagnia di Gesù*, II, pp. 310-333.

avevano fatto dono, molestavano e minacciavano il pastore addetto alla loro custodia. La situazione di religioso ancora *in itinere* non consentiva per il momento ad Arca né di rinunciare a questi o altri beni a lui intestati né di amministrarli direttamente; di questa incombenza egli doveva aver incaricato a suo tempo la madre<sup>98</sup> che, in quella situazione, aveva presumibilmente sollecitato le autorità della Compagnia perché protegessero i beni di un loro confratello inabilitato a difendersi personalmente. In effetti, il procuratore del collegio dove Arca viveva si rivolse al vicario generale di Cagliari che intervenne scrivendo sia ai *curats* di Bitti sia all'«oficial regidor» feudale di Bitti e Gorofai minacciando la scomunica e una multa di 500 ducati contro chi avesse molestato il responsabile dei beni del «fratel Giovanni Proto Arca», ovviamente perché dipendeva dalla giurisdizione ecclesiastica<sup>99</sup>.

Il ruolo giocato dalla madre nel gestire i beni del figlio sembra suggerire, come già accennato, che in quel momento il padre di Arca non fosse più in vita. Alla stessa conclusione si può arrivare da una lettera inviata dallo stesso Arca nel novembre 1594 a Bartolomé de Olivencia, viceprovinciale dei collegi gesuitici sardi, dal quale aveva ricevuto poco prima a Sassari, insieme con le lettere patenti delle sue dimissioni dalla Compagnia di Gesù, un cavallo con il quale potesse tornare al paese natale; in quella lettera inviata da Bitti – la cui esistenza e contenuto ci sono noti solo da quanto ne scrive Olivencia – Arca aveva informato quest'ultimo che «tanto la madre quanto i fratelli e lui stesso erano molto contenti della decisione presa» di lasciare la

Compagnia<sup>100</sup>: ancora una volta, la mancata menzione del padre ci sembra abbastanza significativa.

Incontriamo ancora Giovanni Proto Arca nel catalogo dei collegi gesuitici sardi redatto nel novembre 1591: egli risiedeva a Cagliari nella nuova casa del noviziato, aveva 28 anni, da 7 era in Compagnia ed aveva insegnato grammatica e umanità per 6 anni<sup>101</sup>. Incrociando questi dati con

<sup>100</sup> ARSI, *Sard. 16*, 191<sup>v</sup>: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

<sup>101</sup> *Ivi, Sard. 3*, 79<sup>r</sup>; non disponendo purtroppo di alcuna indicazione sicura su dove Arca abbia svolto l'insegnamento, ci si deve limitare a tenere conto del fatto che quando entrò in Compagnia i collegi gesuitici nei quali egli avrebbe potuto svolgere il suo insegnamento umanistico erano quelli di Sassari, Cagliari e Iglesias; quello di Alghero venne aperto solo nel 1588. Stando però ad un'informazione del viceprovinciale Olivencia, a proposito dei numerosi Gesuiti che erano stati superiori religiosi di Giovanni Arca, viene da pensare che questi abbia subito vari spostamenti durante la sua permanenza nell'ordine: *ivi, Sard. 16*, 191<sup>v</sup>, doc. riportato come n. 14 nell'*Appendice documentaria* di TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152. Quanto alla qualità del suo insegnamento, la testimonianza di GILLO Y MARIGNACIO, *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Januari*, (ms. S.P.6.6.27 della Biblioteca dell'Università di Cagliari), 162<sup>v</sup>, afferma che essa fu scadente («dio poca satisfación»); fa anzi pensare che ciò avesse influito sulle dimissioni di Arca dall'ordine: «se avesse dato soddisfazione», scriveva, i Gesuiti non se lo sarebbero lasciato scappare. Di segno opposto invece è la testimonianza del viceprovinciale di Sardegna Olivencia che, in un momento in cui la situazione di Arca all'interno dell'ordine era già compromessa, avvertiva il preposito generale Acquaviva che Arca poteva essere ancora proficuamente utilizzato, purché fuori dalla Sardegna, «en algún ministerio de humanidad porque es buen humanista»: cfr. ARSI, *Sard. 16*, 161<sup>v</sup> e *infra*, n. 154; mi pare poco credibile che abbia potuto dire questo, in quella circostanza, se avesse saputo – e lui era in grado di saperlo, sicuramente molto più di Gavino Gillo – della «poca soddisfazione» data a suo tempo da Arca durante gli anni del suo insegnamento umanistico. È possibile che il commento di Gillo, che pure lo conobbe personalmente, sia stato influenzato dal fatto che Arca, «estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara y tralodó lo que pudo dellos en español de las Vidas de los santos de Sardeña y después que se vió despedido de

<sup>98</sup> L'esposto del procuratore del collegio precisava che i beni di Arca a Bitti, li «amministra e governa la madre» dello stesso giovane religioso: cfr. il doc. citato nella nota seguente.

<sup>99</sup> ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I. 2, doc. 326, pp. 299-300: Cagliari, 23 maggio 1587.

quelli del 1584, già citati, si possono trarre due nuove informazioni: la prima, che Arca aveva incominciato ad insegnare dopo appena un anno di noviziato, ciò che di per sé non era consentito dalle costituzioni dell'ordine ma che si spiega con la già menzionata penuria di maestri del ciclo umanistico; si è già detto che più d'una volta si mandavano all'insegnamento giovani religiosi che, oltre a non avere talvolta completato neanche la loro propria formazione umanistica e filosofica e persino lo stesso biennio di noviziato, erano del tutto ignari della terribile fatica che li attendeva<sup>102</sup>;

la religión imprimió lo que havía trabajado el obispo Fara honrándose con el trabajo ajeno, apareséndose [cosí:] dél en lo que le pareció con poca loa suya...»: *Ibidem*. Su questo personaggio, che fu anche segretario della città di Sassari, primo segretario della sua Università e autore del primo libro stampato a Sassari nel 1616 (*El triumpho y martyrio esclarecido, de los illustríssimos sanctos martyres Gavino, Proto y Ianuario [...] por IO. GAVINO GILLO Y MARIGNACIO [...], en Sacer, en la Emprenta del illustríssimo y reverendíssimo Señor don Antonio Canopolo arçobispo de Oristán, Por Bartholomé Gobetti, MDCXVI.* Nel 1984 il Comune di Sassari ne curò un reprint con introduzione di chi scrive: GILLO MARIGNAZIO, *Il trionfo e il martirio*), cfr. TURTAS, *La nascita dell'università*, p. 99.

<sup>102</sup> L'insegnamento nelle classi del ciclo umanistico veniva solitamente svolto per alcuni anni (la regola parlava di tre anni, che non di rado venivano superati: cfr. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 219) dai giovani Gesuiti che avevano appena terminato il triennio di filosofia e, comunque, prima che iniziassero lo studio della teologia. Si trattava di un impegno che, oltre ad essere molto faticoso (5-6 ore al giorno), era praticamente ininterrotto perché veniva proseguito anche durante tutta l'estate e persino nei giorni festivi, per quanto a un ritmo più ridotto (circa del 50%): era logico che molti giovani Gesuiti facessero di tutto per abbreviarlo il più possibile o per evitarlo del tutto. Un indizio di questo fatto si può cogliere nella raccomandazione dei padri più autorevoli dei collegi sardi, chiamati a dare il loro parere sulla bozza della *Ratio studiorum* inviata loro dal preposito generale Claudio Acquaviva: «Si evitasse in ogni modo – essi scrivevano – di concedere la dispensa dall'insegnamento umanistico a coloro che dovevano studiare filosofia o teologia; neanche i teologi dovevano essere liberati da questo onore, ché anzi sarebbe stato loro di grande utilità»: *ivi*, p. 210. Ancora nel 1597, i maestri di grammatica dei collegi sardi lamentavano che la riduzione del-

la seconda, che egli non aveva ancora affrontato lo studio della teologia. Come si vedrà tra poco, egli compì questo studio soltanto per due anni, dal 1592 al 1594<sup>103</sup>, e non è escluso che questa circostanza abbia avuto un certo peso fra le ragioni che portarono alle “dimissioni” di Arca dall'ordine o che, se si guarda la cosa dal punto di vista dell'interessato, lo spinsero a lasciare la Compagnia.

Accettandolo come novizio nell'ordine e programmando poi le tappe dell'ulteriore formazione religiosa e intellettuale, i suoi superiori non potevano non tenere conto del precedente curriculum di studi di Arca, compreso il triennio filosofico che egli aveva compiuto nel collegio gesuitico come studente esterno. Ora, tutto lascia pensare che quel curriculum non fosse stato ritenuto dagli stessi particolarmente brillante; il meno che si possa dire è che egli non dovette dare l'impressione di possedere un'intelligenza adatta per gli studi speculativi né di essere particolarmente dotato per la predicazione o per altri ministeri (come le confessioni e la direzione spirituale) molto apprezzati nell'ordine e molto richiesti dai suoi estimatori: in caso contrario non si spiega come mai sia stato tenuto, lui che aveva accumulato già un certo ritardo negli studi rispetto ai suoi coetanei, per ben 6 anni nell'insegnamento del latino ai ragazzi delle prime classi. Ben diverso, a mio parere, sarebbe stato il

l'impegno scolastico (soltanto un'ora e mezza la mattina e due la sera) fosse limitata ai mesi di luglio e agosto; chiedevano pertanto al preposito generale che la riduzione arrivasse «hasta los principios de octubre, pues todo esse tiempo suelen ser por hallí tan rezios los calores como en los dichos meses de julio y agosto»: *ivi*, p. 221. In questo contesto non si vede proprio come Arca avrebbe potuto godere di tanta disponibilità di tempo per dedicarsi alla raccolta del materiale sulle vicende di Leonardo de Alagón, l'ultimo marchese di Oristano, e poi «alla stesura dell'opera storica *De bello et interitu marchionis Oristanii* entro il 1592, come invece ritiene SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 35 e 320.

<sup>103</sup> ARSI, *Sard. 16, 162<sup>c</sup>*, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

comportamento dei suoi superiori se la loro valutazione sulle capacità intellettuali dello “scolastico” Arca avesse lasciato supporre un livello anche leggermente al di sopra della media: dopo alcuni anni, tre al massimo, di insegnamento nelle scuole inferiori, come prescriveva la *Ratio studiorum*, alcune norme della quale erano già entrate in funzione, egli sarebbe stato mandato ad affrontare lo studio della teologia, e non per soli due anni ma per il quadriennio completo.

Come il viceprovinciale Olivencia avrebbe lasciato capire in seguito, se Arca fosse rimasto in Compagnia avrebbe continuato, verosimilmente, ad essere impiegato nelle scuole di grammatica («en algún ministerio de humanidad») perché era un «buen humanista», nel senso che gli veniva riconosciuta una buona conoscenza del latino<sup>104</sup>, o nel ministero ordinario delle confessioni, magari in qualche santuario famoso e frequentato come quello di Loreto, dove i Gesuiti operavano da tempo<sup>105</sup>, «perché conosce[va] bene l’italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino» e aveva seguito lezioni sui casi morali più frequenti che potevano presentarsi a chi svolgeva l’attività di confessore<sup>106</sup>. Sebbene anteriore di qualche anno, il caso di Arca sembra presentare più d’una analogia con quelli che lo stesso Olivencia prospettava al preposito generale in una sua richiesta di istruzioni nell’agosto 1595: vi erano, scriveva il viceprovinciale di Sardegna, alcuni “maestri” che avevano appena terminato il loro triennio di insegnamento di grammatica e che avrebbero dovuto intraprendere lo studio della teologia, ma non

<sup>104</sup> *Ibidem*. Da quanto se è già detto, quando Arca frequentò a Cagliari le classi del quinquennio umanistico, il greco non vi era ancora insegnato: cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 94-96.

<sup>105</sup> SCADUTO, *L’epoca di Giacomo Laínez*, p. 562; ID., *L’opera di Francesco Borgia*, p. 205.

<sup>106</sup> ARSI, *Sard.* 16, 162<sup>r</sup>, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

vi erano altri che potevano prenderne il posto; siccome, d’altra parte, essi «non sembra[va]no mostrare grande difficoltà o ripugnanza a continuare con quell’insegnamento per altri anni e con profitto degli studenti, e d’altra parte non [erano] particolarmente dotati per fare più di quanto ci si p[otesse] aspettare da un confessore ordinario (“ellos no tienen talento para cosa de más importancia que de medianos confessores”)», si chiedeva al preposito generale di poterli mantenere ancora nell’insegnamento<sup>107</sup>: ci sembra plausibile ritenere che la valutazione dei superiori gesuiti su Arca non fosse molto dissimile.

Purtroppo non sappiamo altro sugli studi di Arca, salvo che i due anni di teologia li dovette trascorrere a Sassari<sup>108</sup>, perché fino agli inizi del Seicento l’insegnamento della teologia venne impartito solo in questo collegio<sup>109</sup>. Si è già accennato al peso che tale destinazione ebbe nell’accelerare il processo di disamoramento nei confronti della Compagnia, un fenomeno che però doveva essere iniziato già da vari anni. A questo proposito è significativa la sua reazione quando, nel novembre 1594, il viceprovinciale Olivencia

<sup>107</sup> Il documento relativo è riportato in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 218-219.

<sup>108</sup> Il soggiorno di Arca a Sassari poté cominciare solo dopo il 23 maggio 1592, quando la sua presenza è ancora attestata a Cagliari: nella sacristia di quella cattedrale, infatti, egli riceveva i quattro ordini minori insieme con 18 tonsurati, altri 40 minoristi, 16 suddiaconi, 9 diaconi e 12 presbiteri: AAVCA, *Registrum Ordinum I*, 123<sup>r</sup>. Secondo SCARPA SENES, *La guerra*, p. 33, invece, quegli ordini il nostro Arca li avrebbe ricevuti nel 1584: non c’è dubbio che l’A. sta parlando di un altro Arca: cfr. *supra*, n. 77.

<sup>109</sup> ARSI, *Sard.* 16, 298<sup>r</sup>-300<sup>r</sup>: Sassari, 19 dicembre 1596: il viceprovinciale Giovanni Pogio espone al preposito generale Acquaviva i motivi del perché l’insegnamento della teologia non viene per il momento attivato a Cagliari ma continua ad essere riservato al collegio di Sassari; il testo è stato edito in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 219-220; la sua attivazione a Cagliari ebbe luogo nel 1605: ARSI, *Sard.* 10, 1, 188<sup>r</sup>.

gli notificò la decisione del preposito generale di «dimetterlo» dall'ordine: non che dolersene, come Olivencia aveva temuto, Arca accolse il provvedimento con sollievo, perché «erano ormai sette anni, diceva il viceprovinciale, che remava contro corrente (“andava remando agua arriba”) e gli tocava di subire le “condiciones” [dispetti? prevaricazioni?] dei Sassaresi contro i quali continuava a nutrire un'avversione straordinaria»<sup>110</sup>. Se, dopo quello che sappiamo sul modo ‘discriminatorio’ con cui erano stati orientati i suoi studi fin dai primissimi anni della sua vita di gesuita, quel suo non sentirsi più a proprio agio nella Compagnia ci sembra abbastanza comprensibile, riesce invece del tutto inaspettata la sua viscerale e, così pare, altrettanto stagionata antipatia verso i Sassaresi<sup>111</sup>. In queste condizioni, è certo che il biennio teologico sassarese non lo dovette aiutare a rafforzare quei propositi che l'avevano spinto a scegliere quel nuovo genere di vita tra i Gesuiti.

Tanto più che a questi problemi si assommavano quelli derivanti dal suo carattere. Il quadro che ne faceva Olivencia – il solo che ne riferisce anche i tratti positivi – ce lo presenta come «una natura indomabile e incorreggibile; uno che, presa che abbia una decisione, vi rimane attaccato senza che ci sia speranza che la cambi»<sup>112</sup>. Come se ciò non

<sup>110</sup> *Ivi*, Sard. 16, 191<sup>r</sup>, Sassari, 20 novembre 1594 (Olivencia ad Acquaviva).

<sup>111</sup> La “novità” di questa avversione non sta solo nel fatto che ne veniamo a conoscenza solo al momento delle sue dimissioni dalla Compagnia – eppure pare di capire che si trattava di un ‘magone’ che Arca si teneva dentro da circa sette anni (vedi TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152) – ma anche perché si ignorano del tutto i motivi che diano ragione di quella «straordinaria» («increyble») avversione del Nostro e che quest’ultima non sembra riconducibile all’antipatia ‘ordinaria’ tra Sassaresi e Cagliaritani (tenendo persino conto che, ecclesiasticamente, Arca apparteneva all’arcidiocesi di Cagliari).

<sup>112</sup> ARSI, *Sard.* 16, 161<sup>r</sup>: Cagliari, 19 febbraio 1594, Olivencia ad Acquaviva. Questo valeva anche per i suoi rapporti con i confratelli dai quali

bastasse, lo stesso Olivencia gli attribuiva non ben preciseate «imaginaciones», fisime, forse una sorta di mania di persecuzione, che però gli sarebbero passate – sempre secondo Olivencia – trasferendolo lontano da alcuni confratelli con i quali si era irrimediabilmente guastato negli anni precedenti<sup>113</sup>. Decisamente meno benevolo si mostrava invece il rettore del collegio di Sassari, il sassarese Girolamo Lupino, che – verso la conclusione del biennio teologico di Arca – lo descrive come «seminatore di discordie, tenace nel conservare inimicizie, con modi di fare poco convenienti a un religioso [...], molto sospettoso, corto e di scarse capacità intellettuali (“corto y de poca capacidad”), di poca utilità per la Compagnia per le sue scarse doti, abituato a fare e disfare le cose come gli aggrada fino a costringere anche i superiori ad approvare pur a malincuore le sue scelte (“forçados [...] darle cuerda”) per evitare di peggio»; ce n’era a sufficienza perché Lupino pregasse Acquaviva di prendere una buona volta gli opportuni provvedimenti: «d’ora in avanti, egli [Lupino] non avrebbe più aperto bocca su questo argomento»<sup>114</sup>.

Con tutto ciò, non mi pare che il rendimento scolastico di Arca o i suoi problemi caratteriali siano i soli elementi da valutare per determinare il ruolo che ebbe nella sua maturazione il periodo trascorso nella Compagnia di Gesù. Verso la fine del settembre 1584, quando era novizio da

aveva ricevuto in passato qualche sgarbo («antiguos desgustos»); nonostante avessero tentato di riparare anche più del dovuto («aunque [...] de los mismos padres y hermanos se ha mostrado y hecho toda la satisfac*tión* que se podía y más de lo que se devía»), Arca non sembrava aver deposto il suo risentimento nei loro confronti: *ivi*, 161<sup>r</sup>.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ivi*, 152<sup>r</sup>: Sassari, 28 dicembre 1593, Lupino ad Acquaviva: non si può escludere, sebbene non se ne abbiano riscontri specifici, che questi pesanti giudizi di Lupino si riferissero anche all’andamento degli studi teologici di Arca e al suo comportamento tenuto a Sassari.

appena cinque mesi, nei tre collegi gesuitici sardi vi erano 83 religiosi (43 a Sassari, 31 a Cagliari e 9 ad Iglesias); di essi, 16 originari di varie regioni della penisola italiana (fra loro si contavano ben 12 fratelli coadiutori, provenienti in buona parte dal regno di Napoli), 8 spagnoli (tutti sacerdoti, 6 a Cagliari e 2 a Sassari) e 1 fiammingo (a Cagliari). Dopo 25 anni dal loro arrivo (1559), quando si contavano soltanto 2 Gesuiti sardi, ora i sardi erano 58 con 21 sacerdoti, su un totale di 32; oltre metà (38) erano originari di Sassari, 9 di Cagliari, seguivano Alghero, Iglesias, Oristano e vari villaggi, tra i quali anche Bitti. Le proporzioni della loro provenienza erano ulteriormente mutate nel 1591, quando gli effettivi dell'ordine erano saliti a 92, di cui 74 sardi, con Sassari che continuava ad occupare una posizione di primo piano (43); gli spagnoli erano soltanto 6 (di cui 4 sacerdoti)<sup>115</sup>; dal 1585, a Cagliari, era stato aperto il noviziato come residenza indipendente e dal 1588 vi era anche un nuovo collegio, quello di Alghero.

#### *Problemi di identità ‘nazionale’ tra i Gesuiti in Sardegna*

Questa crescita, però, non poteva nascondere i molti problemi di quelle giovani comunità; uno di questi, che non sembra anacronistico ricondurre alla presa di coscienza della propria identità ‘nazionale’, sembrava riflettersi nella provenienza dei superiori che guidavano queste comunità nel 1584 e nel 1591: nel 1584, su tre collegi, uno solo, il meno importante e più recente (quello di Iglesias) aveva un rettore sardo (era l'oristanese Giorgio Passiu, che però in precedenza era stato rettore di quello di Cagliari e poi di quello di Busachi, presto abbandonato) mentre gli altri due (Sassari e Cagliari) e soprattutto la carica di viceprovinciale, erano saldamente in mano a spagnoli. Quasi capovolta la

<sup>115</sup> Per questi dati, vedi TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 79 e 83; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 246-247 e 249-250.

situazione nel 1591, che si mantiene immutata nel 1594: tutte le cinque comunità avevano rettori sardi, solo il viceprovinciale Olivencia proveniva dalla provincia d'Aragona<sup>116</sup>. Tra queste date (1584-1594) si svolge l'avventura gesuitica del Nostro.

Senza che sia il caso di risalire al momento in cui i primi Gesuiti arrivati in Sardegna si posero la questione su quale lingua adottare per la vita di comunità, per i loro ministeri religiosi e per l'insegnamento umanistico – una questione che, com'è noto, venne risolta d'imperio dallo stesso Filippo II con l'imposizione del castigliano, in un momento in cui però la componente sarda all'interno delle comunità gesuitiche era del tutto irrilevante<sup>117</sup> –, qui interessa evidenziare i sintomi di frizioni ‘nazionalistiche’ all'interno di queste stesse comunità, la cui composizione diventava sempre più marcatamente sarda. Queste frizioni non emergevano, come magari poteva sembrare a prima vista, dalla richiesta presentata già alla congregazione generale dell'ordine nel 1581, che i collegi sardi costituissero una provincia autonoma da quella di Aragona. Va precisato, anzi, che quella richiesta, non che essere motivata da ragioni ‘nazionalistiche’, era comandata piuttosto dall'esigenza di maggiore funzionalità nel governo degli stessi: le difficoltà di comunicazione tra questi e il preposito della provincia gesuitica d'Aragona, dalla quale essi dipendevano nominalmente, erano tali che per avere una risposta dal provinciale aragonese i superiori dei collegi sardi dovevano aspettare talvolta quasi un anno, quando magari le condizioni descritte nelle lettere in partenza dalla Sardegna erano tal-

<sup>116</sup> Per tutti questi dati cfr. i cataloghi dei rispettivi anni in ARSI, *Sard. 3*.

<sup>117</sup> Non va però dimenticato che quello specifico intervento di Filippo II era stato espressamente richiesto dal governatore della città di Sassari Antioco Bellit, sollecitato a sua volta dai *principales* sassaresi. Per questo problema si rimanda a TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 57-87, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 233-267.

mente mutate che le soluzioni proposte o imposte potevano essere diventate ormai impraticabili<sup>118</sup>. Proprio per questo, nel 1579 il preposito generale Mercuriano aveva disposto che quei collegi continuassero, sì, ad «essere sottoposti nominalmente all’Aragona, ma di fatto dipendessero direttamente dallo stesso preposito generale»<sup>119</sup>.

Eppure, già in occasione di quella richiesta, erano venuti alla luce segnali precisi che lasciavano intravedere un malesere non riconducibile alla sola difficoltà delle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno: «I ‘forestieri’ che dovrebbero aiutare la nuova provincia vengono in Sardegna malvolentieri a motivo dell’*intemperie* [così veniva chiamata allora la malaria] e se non vengono promossi superiori si danno da fare per andarsene via quanto prima». Questa considerazione compariva al n° 3, in un’altra carta, redatta probabilmente come la precedente richiesta ad uso dei padri della stessa congregazione generale, nella quale si trovavano elencati, su due colonne parallele, i motivi pro e contro la questione «se nel regno di Sardegna d[ovesse] essere istituita o no una provincia» della Compagnia. La cosa sorprendente è che essa figurava tra le ‘ragioni’ portate da coloro che si opponevano all’istituzione della nuova provincia, mentre il suo tenore poteva lasciare pensare che essa

<sup>118</sup> La quarta congregazione generale era stata convocata per eleggere il nuovo preposito generale dopo la morte di Everardo Mercuriano: ne risultò eletto Claudio Acquaviva. Il problema delle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno viene discusso, anche in termini non limitati ai contraccolpi che esso produceva nella vita dei collegi gesuitici sardi, in TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni*, pp. 203-227, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 11-40.

<sup>119</sup> FG, presso ARSI, 1590/205, n. 12: *A Sardiniae patribus proponitur generali Congregationi [...] ut Sardiniam in provinciam erigere dignentur reverendi Patres*. Il numero d’ordine della congregazione lo si deduce dall’accenno alla data della delibera («anno iam elaps») di Mercuriano «bonae memoriae» (che morì il 1º agosto 1580, mentre la congregazione generale si tenne nel febbraio 1581).

esprimesse piuttosto l’insoddisfazione dei Gesuiti sardi che si vedevano scavalcati dai loro confratelli venuti dalla Spagna<sup>120</sup>. Un’altra ‘ragione’ contro l’istituzione della provincia tirava in ballo lo stesso Filippo II che, si diceva, «non gradi[va] che la Sardegna form[asse] una provincia a sé stante ma v[oleva] che il governo dei collegi di Sardegna dipend[esse] da una provincia di Spagna»<sup>121</sup>: non ci voleva molto a capire che questo suggerimento veniva dal piccolo ma influente gruppo di Gesuiti spagnoli che vivevano ancora in Sardegna, per i quali l’istituzione di una provincia autonoma poteva rappresentare la fine di una posizione di privilegio e pertanto brigavano per mantenere i collegi sardi e soprattutto la viceprovincia, se non sotto la tutela della provincia d’Aragona come parte staccata di essa, almeno sotto la guida dei Gesuiti iberici rimasti nell’isola; era il minimo che potessero ottenere, anche perché la loro stessa provincia madre vedeva ormai quei lontani collegi isolani come una fastidiosa palla al piede, un peso che essa non era più disposta a sopportare e aveva perciò chiesto alla congre-

<sup>120</sup> Tale motivazione rassomiglia a quella che sarebbe stata esposta da Giorgio Passiu nel 1586: cfr. *infra*, in corrispondenza alle nn. 135-136.

<sup>121</sup> *Ivi*, 14<sup>v</sup>. La replica che veniva data a questa ‘ragione’ era secca e quasi stizzita: non al re interessava intromettersi negli affari della Compagnia, «ma piuttosto ad alcuni dei nostri [cioè dei Gesuiti] i quali, per i loro propri interessi, si davano da fare perché il re governasse e dirigesse la Compagnia»; essa concludeva perentoriamente: «Hoc certum est, regniculos [così] magis tenere ad hoc [all’istituzione della provincia sarda] ut Societas in hoc regno crescat quam extranei»: *ivi*, ad sextum. Gli accenni al ruolo che Filippo II avrebbe dovuto giocare nella Compagnia alludono probabilmente al fenomeno dei «memorialistas», Gesuiti per lo più spagnoli che, negli ultimi decenni del secolo XVI, inviarono numerosi «memoriales» anonimi al papa e al sovrano spagnolo insistendo sulla necessità che a Filippo II venisse riconosciuto esplicitamente un *droit de regard*, e forse anche qualcosa di più, sulla Compagnia che operava in Spagna e nei domini spagnoli: cfr. la voce «Memorialistas», in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico temático* (= *DhCJ*), III, pp. 2615-2616.

gazione generale che venissero costituiti in provincia autonoma<sup>122</sup>.

Pare se ne possa dedurre che i contrasti interni all'ordine si manifestarono soprattutto nei rapporti tra i padri spagnoli, un'esigua minoranza, e una parte non trascurabile di Gesuiti sardi, visto che tra loro erano compresi alcuni fra i più autorevoli che lasciarono trapelare questo malessere, anche se non è possibile precisare la loro consistenza numerica nell'insieme dei Gesuiti isolani. Fra quelli spagnoli vi era lo stesso viceprovinciale Olivencia, sebbene fosse stato inviato nell'isola proprio con il compito di rendere più agevole la transizione da una conduzione della viceprovincia a guida spagnola a quella di una provincia autonoma affidata a Gesuiti sardi. Nel febbraio 1593, quando aveva iniziato il suo mandato da quasi un anno, egli si esprimeva senza mezzi termini col preposito generale Acquaviva: «se si vuole che in Sardegna si mantenga la pace<sup>123</sup>, è preferibile che i superiori vengano di fuori, almeno per ora; d'ordinario, i Sardi sono di carattere difficile e fastidioso, sono più adatti ad essere governati che a governare e sarebbe già tanto se si

<sup>122</sup> Fra le ragioni a favore della costituzione di una provincia sarda autonoma ve n'era una poggiante sul fatto che le «difficultates quae accident in provintia [Sardiniae] vix per annum resolvit possunt a provintiali [Aragonie] ob locorum distantiam et difficultatem navigationis uti experientia docuit hactenus. Provintialis enim Aragoniae et tota ipsa provintia proposuit etiam eidem patri nostro [al preposito generale] propter easdem difficultates ut haec separatio fieret»: FG, presso ARSI, 1590/205, n. 12, citato *supra*, alla n. 132.

<sup>123</sup> Presumibilmente tra gli stessi Sardi, caratterialmente portati a litigare tra loro come viene detto nel testo; questo elemento era stato già segnalato da un altro viceprovinciale, Melchor de Valpedrosa (occupò questo ufficio dal 1584 al 1586: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118<sup>r</sup>, ma era in Sardegna già dal 1580, perché venne inviato dall'isola come procuratore alla quarta congregazione generale del 1581) che così informava il preposito generale Acquaviva: «lo más de los naturales aspiran a libertad [...], entre sí no tienen unión [...]; si a uno lo velen levantado, los otros muy de malagana se sujetan»: *ivi*, *Sard.* 15, 287<sup>r</sup>, Cagliari, 12 marzo 1585.

lasciassero governare in pace: vanno infatti soggetti a fisime («imaginaciones») [lo stesso difetto che Olivencia rimproverava ad Arca] e sospetti sul conto sia dei superiori che dei loro pari grado»<sup>124</sup>.

Non è il caso di esprimere una valutazione sul ragionamento di Olivencia che, partendo da una constatazione di fatto (intolleranza dei Sardi verso i superiori sardi che, per ciò stesso, non erano in grado di «mantenere la pace» all'interno delle comunità, anzi), traeva la conseguenza che i Sardi non erano adatti per governare ma per essere governati; egli sembrava tanto sicuro delle sue convinzioni che neanche si preoccupava se queste venivano allo scoperto. Si ha piuttosto l'impressione che prendesse gusto a distribuire equamente le sue esternazioni di scarsa stima verso i confratelli, senza escluderne quelli che provenivano dalla sua stessa provincia di origine (oltre che l'insulto di «perezosos aragoneses», erano probabilmente rivolti a loro anche quelli di «poltrones» e «quarto de ahorcados»)<sup>125</sup>; essendo però i Sardi i più numerosi, più abbondante era la loro razione («loco, necio, entrañas podridas», oppure «tonto, grosero, rústico»)<sup>126</sup>. Non meno offensivo era percepito il suo modo di esprimersi quando parlava di cose che riguardavano l'isola (vescovi e nobili sardi erano roba di poco conto, facevano semplicemente pena, la stessa Sardegna non era nient'altro che «un corral»)<sup>127</sup>; oltre a questo, egli voleva imporre a tutti i costi «el modo de España», anche nello stile del vivere quotidiano delle comunità gesuitiche sarde<sup>128</sup>.

<sup>124</sup> ARSI, *Sard.* 16: Sassari, 24 febbraio 1593, Olivencia ad Acquaviva.

<sup>125</sup> Il primo, perché rassomigliava a quello di «perezosos»; il secondo, perché si sottolineava la loro esigua consistenza numerica.

<sup>126</sup> *Ivi*: Cagliari, 30 novembre 1594, Canales ad Acquaviva.

<sup>127</sup> *Ivi*: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva.

<sup>128</sup> *Ivi*: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

Egli appariva talmente sicuro che i Sardi non sarebbero mai arrivati a governare la loro provincia che non se ne dava neanche pensiero; ciò che invece lo preoccupava per davvero era che essa finisse per essere governata da Italiani, ciò che sarebbe stato inevitabile se, una volta istituita la provincia sarda, essa fosse stata aggregata all’“assistenza” d’Italia<sup>129</sup>. A questo proposito, anzi, è difficile pensare che, nonostante le sue vivaci proteste di stima per l’Italia<sup>130</sup>, egli

<sup>129</sup> L’“assistenza” era una circoscrizione che raggruppava più province dell’ordine aventi tra loro precise affinità linguistiche e culturali e, quindi, anche alcune problematiche comuni. Erano rappresentate presso il prefetto generale da un “assistente” che, pur privo di potere decisionale su quei territori, aveva il compito di consigliare il generale sul loro governo, come pure sui problemi che interessavano l’intera Compagnia (inizialmente erano 4: Italia, Spagna, Portogallo, Germania; dopo il 1608 venne istituita anche quella di Francia, fino ad allora unita a quella di Germania). Sul problema del passaggio della provincia sarda nella “assistenza” di Spagna e sulla conseguente alterazione degli equilibri tra questa e quella d’Italia, cfr. ARSI, *Gall.* 44, 67-69, con copie di lettere di Acquaviva a vari Gesuiti sardi (attorno al 1598-1599), tra cui il provinciale Pogio (ormai alla fine del suo provincialato) e Garrucho (68-69): «in una cosa m’havete dato disgusto quando havete nella vostra lettera fatta la vostra causa, comune con gli altri fratelli italiani, e ridottala ad affetto di nazioni, perché non voglio che nella Compagnia si parli di questa maniera, essendo tutti ad un medesimo modo figlioli di essa et servi di Dio»; nella lettera indirizzata a Garrucho, Acquaviva diceva essere necessario inviare in Sardegna un visitatore «ut omnia oculis cernat, cum adeo sit apud nos de Sardorum fama detractum, itemque nobis a quibusdam superioribus depicti sunt ut eorum litteris vix iam fides habenda videatur. Evidem nolle ut hoc numquam vestrae reverentiae in mentem venisset, certe et litteris vestrum omnium magnam fidem habendam existimavi nec mihi sinistra illa opinio de Sardis iniecta est, sed vereor ne ista ex affectu non bene erga aliquas nationes propenso suboriantur»; sullo stesso argomento si veda anche *ivi*, *Hisp.* 74, 40<sup>rv</sup> e 78<sup>rv</sup>.

<sup>130</sup> Pur dichiarandosi personalmente entusiasta della «nación y lengua italiana» al punto da desiderare di vivere e morire in Italia, scrivendo ad Acquaviva egli non mancava di sottolineare gli inconvenienti «en que el gobierno de aquí sea italiano»; non era un caso che quando giunse da Roma la notizia che i collegi sardi sarebbero passati sotto l’“assistenza” d’I-

non si sia dato da fare perché la futura provincia di Sardegna fosse annessa all’“assistenza” di Spagna, come di fatto avvenne: era proprio ciò che sembrava trasparire da quanto scriveva ad Acquaviva, quando ricordava con insistenza il «mucho sentimiento» del viceré di Sardegna, secondo il quale «il re voleva che nell’isola la lingua, il modo di comportarsi, le consuetudini si adeguassero alla maniera spagnola; e, siccome la Compagnia godeva nell’isola di molta autorevolezza al punto che poteva imporre nuove abitudini o toglierne persino di consolidate», egli assicurava che, per quanto dipendeva da lui, «mai avrebbe accettato questo cambiamento; che se poi il re vi avesse acconsentito, ciò sarebbe stato un segno inequivocabile che non gli importava più nulla della Compagnia, e questo atteggiamento sarebbe stato imitato da tutti i *señores* e dalle persone più prestigiose del regno»<sup>131</sup>: quasi un ricatto, per i Gesuiti.

Di questo comportamento partigiano del loro viceprovinciale si lamentavano autorevoli Gesuiti sardi come Giovanni Garrucho<sup>132</sup>, che si augurava la sostituzione di Olivencia con il sardo Giovanni Pogio<sup>133</sup> o, se questo non era

talia, Olivencia sottolineasse il fatto che ciò aveva sconvolto «los ánimos de algunos de los nuestros»: *ibidem*, Sassari, 20 novembre 1594; si può scommettere che tra costoro figurassero almeno i pochi padri spagnoli che rimanevano ancora in Sardegna, perché la maggior parte dei Sardi la pensava diversamente: cfr. *infra*, in corrispondenza alle nn. 134-136.

<sup>131</sup> ARSI, *Sard.* 16, Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva. Se invece si esaminano attentamente le circostanze che determinarono l’intervento di Filippo II per l’uso del castigliano nel collegio di Sassari – il fatto a cui il viceré faceva allusione – si constaterà che questo viceré, don Gastón de Moncada, era più realista del re.

<sup>132</sup> Di Tempio, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1563 (ARI, *Sard.* 3, 2<sup>r</sup>) e vi ricoprì incarichi importanti, come rettore di Cagliari nel 1592 e viceprovinciale nel 1614: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118; vol. 62, 43<sup>rv</sup>; morì nel 1628. Si vedano le sue valutazioni su Olivencia: *ivi*, *Sard.* 16, 138<sup>rv</sup>, Cagliari, 13 maggio 1593.

<sup>133</sup> Di Samugheo, entrato in Compagnia nel 1565, a 30 anni (*ivi*, *Sard.*

ancora possibile, che almeno gli “stranieri” inviati come superiori si mostrassero più «quietos y sosegados», senza introdurre continui cambiamenti; quanto poi alle resistenze nei confronti delle direttive spagnoleggianti di Olivencia da parte dei Gesuiti sardi, egli le spiegava con la preferenza di costoro a far parte dell’assistenza d’Italia piuttosto che di quella di Spagna<sup>134</sup>. Concetti simili aveva espresso fin dal 1586 un altro influente gesuita sardo, l’oristanese Giorgio Passiu<sup>135</sup>: da una parte, egli scriveva, i padri di provenienza iberica («forasteros») dicevano «essere volontà del re che le congregazioni religiose del regno [fossero] governate da “forasteros”, essendo pacifco che i Sardi non [erano] adatti a governare, dall’altra, quando si era verificato qualche caso di un “forastero” formatosi nei collegi sardi che si era poi dimostrato adatto al governo, questi era stato subito prelevato dalla Sardegna, dove invece venivano spedite persone che vi arrivavano controvoglia e facevano il diavolo a quattro per uscirne quanto prima»<sup>136</sup>. Entrambi avevano insistito perché la formazione di Gesuiti sardi da destinare al governo della loro provincia e dei suoi collegi più importanti fosse opportunamente preparata mandando a Roma

3, 2°), inviato nel 1570 a Barcellona per studiare teologia, ben presto gli furono affidati incarichi di grande responsabilità all’interno della provincia d’Aragona; tornato in Sardegna nel 1596, il 10 aprile 1597 venne nominato «primus provincialis huius novae provinciae [Sardiniae]»: *ivi, Historia Societatis 61*, 118<sup>r</sup>.

<sup>134</sup> *Ivi, Sard. 16*: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva. Garrucho aveva affrontato questo problema fin da quando si trovava nel collegio di Busachi, in un memoriale datato tra il 1577 e il 1584: doc. riportato in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 177-178.

<sup>135</sup> Entrò in Compagnia a Roma nel 1555 a 27 anni; fu ripetutamente rettore di Cagliari, di Busachi e di Iglesias: ARSI, *Sard. 3*, 3<sup>r</sup>, 43<sup>r</sup>, 47<sup>r</sup>, 59<sup>r</sup>; morì nel 1590. Sulla sua posizione cfr. *ivi, Sard. 16*, 19<sup>r</sup>: Cagliari, 15 marzo 1586, Passiu ad Acquaviva.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

per vari anni alcuni fra i soggetti più promettenti per farvi esperienza.

Quasi una controprova dell’opportunità di questo suggerimento: mentre durante gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento molti giovani sardi entrati nella Compagnia avevano accettato di buon grado di recarsi nella provincia d’Aragona per continuare la loro formazione nelle varie case dell’ordine, negli anni Ottanta i giovani Gesuiti mostravano una spiccata avversione verso quella provincia e chiedevano, senza grande successo, di andare a Roma. Talmente forte sembrava essere questa loro ripugnanza che i viceprovinciali – fino ad allora sempre “forestieri” – s’erano fatti la convinzione che tra i giovani Gesuiti sardi serpeggiasse una sorta di movimento segreto antiaragonese, e furono probabilmente confermati nel loro sospetto quando quegli stessi giovani si rifiutarono di fare il nome di chi fosse l’ispiratore di questo atteggiamento ‘nazionalistico’: avevano replicato che, con tutto il rispetto per le regole della Compagnia che prescrivevano di denunciare ai superiori chi seminava zizzania nelle comunità, la legge divina naturale che imponeva l’osservanza del segreto era di gran lunga più importante e obbligante<sup>137</sup>. Viene da pensare che la frequenza alle lezioni sui casi di morale – uno studio che

<sup>137</sup> Molto significativo, a questo proposito, è il lungo e inquietante dossier relativo al gesuita sassarese Giovanni de la Bronda che venne dimesso dalla Compagnia nel dicembre 1586 per il suo rifiuto di andare nella provincia d’Aragona, lui che aveva già 28 anni, che da 12 era entrato in Compagnia e che sentiva imminente la sua ordinazione presbiterale se fosse rimasto in Sardegna; temeva che, se avesse accettato di andare in Aragona, «l’avrebbero inchiodato ad una scuola di grammatica e non gli avrebbero mai consentito di terminare gli studi», che preferiva completare a Roma; per piegarne la resistenza a manifestare chi gli avesse messo in testa queste idee avverse alla provincia d’Aragona, venne sottoposto a quasi 11 settimane di «encerramiento», sorta di arresti domiciliari, in una stanza isolata del collegio di Sassari e gli furono applicati persino i ceppi («grillos»): *ivi*, 31<sup>r</sup>-68<sup>v</sup>.

i Gesuiti avevano sviluppato notevolmente e che aveva, talvolta, portato agli eccessi della casistica<sup>138</sup> – non era stata inutile.

Quelli esposti finora non erano i soli motivi di attrito che rendevano a volte spigolosa la vita delle comunità gesuitiche sarde: oltre a quelli che opponevano i Sardi agli Spagnoli e gli Italiani ai Sardi<sup>139</sup>, vi erano quelli che avvelenavano i rapporti tra Sardi: Algheresi contro Sassaresi e soprattutto Sassaresi contro Cagliaritani e viceversa<sup>140</sup>. Sebbene per ciò che riguarda le motivazioni che portarono alle dimissioni di Arca la documentazione menzioni, come vedremo, soprattutto la sua «straordinaria avversione nei confronti dei Sassaresi» e la sua viscerale difficoltà all’obbedienza, è ben difficile pensare che egli non si sia accorto dei conflitti a cui si è appena accennato o che, come pare fosse sua abitudine, non abbia preso anche in queste circostanze una posizione precisa e decisa.

### *Uscita di Arca dalla Compagnia*

Si arriva così alla conclusione del decennio gesuitico di Arca. Stando alla nota testimonianza di un suo contemporaneo, il sassarese Juan Gavino Gillo y Marignacio che lo conobbe sia come «religioso della venerabile Compagnia di Gesù per alcuni anni sia dopo esserne stato dimesso», Arca «ebbe l’occasione, mentre era ancora gesuita, di avere in

<sup>138</sup> Vedi la voce «Casos de conciencia», in *DhCJ*, I, pp. 691-694.

<sup>139</sup> Più che “Italiani”, bisognerebbe dire “Napoletani”: Olivencia informava Acquaviva del malessere diffuso tra i novizi coadiutori, provenienti in maggioranza dal regno di Napoli, convinti di essere perseguitati da quasi tutti i superiori (ARSI, *Sard.* 16, Cagliari, 18 agosto 1593), che in quel momento erano tutti sardi salvo il viceprovinciale.

<sup>140</sup> Lo stesso Olivencia ricordava (nella lettera citata alla nota precedente) che gli Algheresi «son tan aficionados a los de Cáller [...] quanto son aversos a los de Sásser. La lengua y trato es lo mismo por ser todos catalanes los de ambas ciudades y los de Sásser son mixtos de corços e italianos».

mano le carte del vescovo Fara», il noto iniziatore dello studio sistematico della storia e della geografia della Sardegna, morto a Sassari il 15 novembre 1591, a 49 anni, neppure un anno dopo esser stato nominato vescovo di Bosa<sup>141</sup>. Se si tiene conto della sequenza dei fatti appena indicata da Gillo e della loro collocazione nel tempo, mentre la conoscenza che egli ebbe di Arca comprende sia il periodo sassarese di quest’ultimo sia gli anni seguenti dopo che questi ebbe lasciato l’ordine, la consultazione da parte di Arca delle «carte del vescovo Fara» si deve collocare tassativamente «mentre egli [Arca] era ancora gesuita», cioè durante il soggiorno sassarese dello stesso che ebbe luogo tra la fine di maggio 1592<sup>142</sup> – quando egli iniziò in quel collegio lo studio della teologia – e il novembre 1594, quando gli venne consegnata la lettera del preposito generale che lo ‘dimetteva’ dalla Compagnia<sup>143</sup>.

<sup>141</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 35-37.

<sup>142</sup> Si veda *supra*, n. 108. Non sappiamo in quali circostanze Gillo abbia conosciuto Arca dopo che questi venne dimesso dalla Compagnia.

<sup>143</sup> ARSI, *Sard.* 16, 191<sup>o</sup>, Sassari, 20 novembre 1594. Più ardua sembra la collocazione di questa consultazione delle carte di Fara durante il periodo precedente, quando Arca si trovava a Cagliari impegnato ad insegnare nelle classi di grammatica e di umanità: a questo proposito si veda quanto detto *supra*, nn. 86 e 102. Eppure, non mi pare si possa escludere in modo assoluto questa eventualità; è possibile, infatti, che prima della sua morte (15 novembre 1591), Giovanni Francesco Fara avesse fatto circolare tra gli amici qualche loro copia, così come aveva fatto in precedenza con il primo libro *De rebus Sardois*, quello che venne poi edito nel 1580: nella prefazione di quest’opera, infatti, egli aveva scritto di essersi deciso a pubblicarla in seguito alle insistenze degli amici a cui aveva fatto leggere il manoscritto (cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, p. 22, ora anche in ID., *Studiare* p. 320.); a meno che il richiamo a quelle insistenze non fosse altro che un artificio letterario, la supposizione non appare fuori della realtà. In tal caso, se qualcuna di queste copie fosse stata inviata a Cagliari, magari ad uno dei Gesuiti del collegio, come escludere che Arca ne abbia potuto prendere visione fin da allora e ricopiarla, magari con l’intento di utilizzarla in seguito? Questo *lavoro di*

Da notare che, nel febbraio del 1594, Olivencia aveva scritto al preposito generale che il «padre Juan Prompto Arca» aveva frequentato un corso di «due anni di teologia scolastica e seguito alcune lezioni di casi di coscienza»<sup>144</sup>: è la prima volta che il Nostro compare come ordinato presbitero e ciò dovette avvenire a Sassari, anche se sono risultate vane le ricerche compiute presso quell'Archivio storico diocesano – che pure contiene una documentazione insolitamente abbondante e di pregio, anche se lacunosa, sui conferimenti di ordini sacri da parte dell'arcivescovo Alonso de Lorca (1576-1603) – per sapere esattamente quando ciò avvenne. Se, come si è già detto, la sua avversione contro i Sassaresi era già di lunga data, il soggiorno in questa città non gli dovette riuscire molto piacevole; nessuna meraviglia che questo suo atteggiamento sia stato cordialmente ricambiato, come si può dedurre dal severo giudizio espresso su di lui dal sassarese Girolamo Lupino, rettore di quel collegio<sup>145</sup>.

Uno dei pochi motivi di conforto Arca attinse dalla conoscenza e dalla familiarità col «buen viejo» padre Giovanni Franch, un gesuita catalano molto ben voluto a Sassari, dov'era giunto dal 1568 e dove morì il 22 dicembre 1593,

*copiatura* (il corsivo è mio), mi pare sia il massimo che si possa concedere; da quanto si è già detto, mi pare si debba escludere tassativamente che in quello stesso periodo Arca abbia potuto elaborare i suoi autografi indebiti.

<sup>144</sup> *Ivi*, 161<sup>v</sup>, Cagliari, 19 febbraio 1594. Ci sono due sviste nella frase di SCARPA SENES, *La guerra*, p. 36, che presenta questa lettera come indirizzata al «preposito generale d'Aragona Pedro Villalba», che è, sì, menzionato in questa lettera ma non come destinatario della stessa, bensì come «viceprovincial de Aragón» che aveva presentato una richiesta al p. Olivencia, della quale questi informava Acquaviva; quanto al «preposito generale», è noto che nella Compagnia ne esiste uno solo e in quel momento era proprio Claudio Acquaviva.

<sup>145</sup> ARSI, *Sard.* 16, 152<sup>r</sup>; Sassari, 28 dicembre 1593, Lupino ad Acquaviva.

«carico di anni e di meriti»<sup>146</sup>, proprio mentre Arca vi trascorreva il suo biennio teologico. Questa gradita circostanza nella sua travagliata esperienza gesuitica rende plausibile la congettura che potrebbe essere stato proprio il vecchio Franch a facilitare ad Arca l'accesso alle carte del defunto Fara: come consta dalla nota precedente, non solo quest'ultimo ma anche suo padre Stefano erano molto legati a Franch ed avevano fatto di tutto perché questi non fosse allontanato stabilmente da Sassari; lo stesso Franch, inoltre, aveva in precedenza scritto al preposito generale raccoman-

<sup>146</sup> Cfr. *ivi*, *Sard.* 3, 41<sup>r</sup>, con la prima attestazione della sua presenza in Sardegna (dicembre 1566); la data della sua morte è contenuta nella lettera indicata alla nota precedente. Nell'ultimo libro (il VII) della sua *Naturalis et moralis historia* Arca ha conservato il ricordo di questo padre con espressioni che – come osserva Maria Teresa Laneri che cura l'edizione critica dei due libri sui Barbaricini qui pubblicata e che ha trascritto per intero l'appena citata *Naturalis et moralis historia* – hanno il sapore del vissuto e che non hanno termini di paragone con ricordi di altri personaggi conosciuti dallo stesso Arca: dopo aver nominato il «collegium patrum Societatis Iesu intra muros» della città di Sassari, egli soggiungeva che in esso «Ioannes Francus, venerandus senex enitus, qui novo templo eiusdem collegii dedit initium, pauperum pater, miserandorum solarium veritatisque magister». Sul ruolo di Franch nella costruzione della chiesa di Gesù Maria, ora di S. Caterina, cfr. TURTAS, *La Casa dell'Università*, pp. 61 n. e 110. Dell'affetto di cui Franch era circondato in città, si ha un'importante testimonianza nelle lettere che l'arciprete turritano Giovanni Francesco Fara e suo padre Stefano, notaio del collegio, scrivevano (Sassari, 24 maggio 1579) al preposito generale Everardo Mercuriano quando a Sassari si sparse la voce che «al reverendo padre maestro Iovanni Franco levano di questa città et lo mandano in Cagliari»; veniva sottolineato «il danno grande che ne receive questa città, peroché lui come padre vechio che ha molta authorità fra noi soccorreva a molti poveri con farli fare elemosine, remediava molti desordini et nemicie, consolava a molti con suoi buoni exercizi spirituali et opere di carità et giovava grandemente al collegio et a la fabrica»: ARSI, *Sard.* 15, 225<sup>r</sup>; se ne può vedere la riproduzione in CADONI, TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, tav. f.t. tra le pp. 48-49; per quella di Stefano Fara, vedi ARSI, *Sard.* 15, 231<sup>r</sup>-232<sup>r</sup>.

dandogli di prestare ogni aiuto a Giovanni Francesco quando questi dovette risiedere a Roma per curare alcuni suoi importanti negozi<sup>147</sup>: tanto lui che il padre – aveva scritto – erano i migliori amici che la Compagnia avesse a Sassari: «nessuno, fino ad ora, si è mostrato tanto fedele a noi in parole e in opere»<sup>148</sup>. Di tutto questo – che doveva fare parte del patrimonio della memoria della famiglia Fara – non poteva non essere al corrente anche Lorenzo Fara, fratello di Giovanni Francesco, al quale toccò il compito di curare i beni del fratello defunto, e che si può presumere non avesse alcun motivo per opporsi ad un'eventuale richiesta di Franch a favore del giovane gesuita Arca, desideroso di vedere gli inediti del defunto vescovo suo fratello e di consultarne la biblioteca<sup>149</sup>.

<sup>147</sup> TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 17-20; ora anche in ID., *Studia-re*, pp. 316-319.

<sup>148</sup> ARSI, *Sard.* 15, 34'; qualche mese più tardi (*ivi*, 68'; Sassari, 27 giugno), Franch avvertiva che Stefano Fara lo aveva pregato con grande insin- stenza di accludere una sua lettera destinata al figlio Giovanni Francesco – che aveva lamentato perdite nella corrispondenza – nel plico diretto allo stesso preposito generale. Una volta diventato vescovo, questi aveva disposto per testamento che con i suoi beni venisse finanziata la costruzione di «una de las mejores capillas que en ella ay» (si trattava della chiesa gesuitica di Gesù Maria – ora dedicata a S. Caterina – destinata a far parte della casa professa che si stava costruendo): *ivi*, *Sard.* 10, I, 112'-113'.

<sup>149</sup> C'è da pensare che fra i libri spediti dal nuovo vescovo a Bosa non vi fossero i manoscritti, che in tal modo poterono essere consultati da Arca; su quali fossero i libri spediti a Bosa non sono purtroppo di grande aiuto alcuni documenti trascritti alla meno peggio da MASTINO, *L'opera legislativa di Giovanni Francesco Fara*, relativi alla lite tra lo stesso Lorenzo Fara e il capitolo di Bosa, nei quali si parla anche di questi libri: cfr. *ivi*, pp. 238-261. È certo comunque che il rapporto della famiglia con la Compagnia continuò anche dopo la morte di Giovanni Francesco; in data 28 dicembre 1593, il rettore del collegio Girolamo Lupino scriveva al preposito generale Acquaviva raccomandandogli di prestare aiuto proprio a Lorenzo Fara che veniva a Roma per trattare «algunos negocios», forse quelli relativi alla sua lite col capitolo di Bosa: secondo Lupino, il

Ma questo non è che l'inizio di un lavoro che resta ancora da fare: se è certo che Arca consultò i manoscritti di Fara durante il suo biennio sassarese, restano da scoprire le circostanze che gli suggerirono il desiderio di conoscere più approfonditamente la storia e la geografia della Sardegna tanto da spingerlo alla lettura di quelle carte. A stimolare questo suo desiderio ci poteva essere, a monte, una non improbabile lettura da parte sua del primo libro *De rebus Sardois* di Fara che, stampato nel 1580, non aveva ancora ricevuto il suo naturale completamento, pur promesso esplicitamente dallo stesso autore; in Arca poté influire anche il clima di rimpianto che dovette percepire all'interno del collegio al momento del suo arrivo a Sassari, un rimpianto attestato ancora agli inizi del secolo seguente<sup>150</sup>. E non è tutto, perché continuiamo a brancolare nel buio per ciò che riguarda le circostanze nelle quali il Nostro riuscì ad avere in mano il testo del *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca, sul quale avrebbe poi costruito il suo *Bellum marchionicum*<sup>151</sup>.

collegio di Sassari doveva moltissimo sia al suo defunto fratello Giovanni Francesco sia al loro padre Stefano (*ivi*, *Sard.* 16).

<sup>150</sup> Cfr. la *Historia de las cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el reyno de Cerdeña desde que entraron en ella* in ARSI, *Sard.* 10, I, 112'-113': a distanza di circa 13 anni dalla scomparsa di Fara, se ne ricordava la «muerte que [...] nos arrebató un hombre tan eminentе»: la *Historia* citata era stata composta nel collegio di Sassari entro il 1605: cfr. SANNA, *La storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*.

<sup>151</sup> Su quest'ultimo fatto non ci sono dubbi; a questo proposito si veda l'introduzione a ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a cura di Laneri, *passim*: lo stesso modo di lavorare seguito da Giovanni Arca nell'elaborare il suo *Bellum marchionicum* – tenendo cioè davanti agli occhi una copia del *De bello et interitu* di Proto Arca, in modo da farne una nuova stesura introducendovi varianti nei termini e nelle costruzioni, togliendone le parti che non lo interessavano o che non aveva capito o che andavano contro le sue tesi, modificandone più o meno pesantemente altre e infine operando anche varie aggiunte sempre mirate al suo scopo – egli lo utilizzò per stendere la sua *Naturalis et mora-*

Ma la sua situazione nell'ordine era ormai compromessa; nel febbraio 1594, a due mesi di distanza dalla morte di Franch, il viceprovinciale Olivencia ne scriveva così al preposito generale: «per amor di Dio, faccia la grazia a questa provincia di toglierne il p. Giovanni Proto Arca perché, a seguito di non so quali antichi dissapori al tempo del viceprovinciale precedente<sup>152</sup>, egli è così mal disposto nei confronti di alcuni padri e fratelli che, sebbene io abbia fatto tutto ciò che era in mio potere per appianare questo fossato e, da parte degli stessi padri e fratelli, si sia dimostrato e fatto tutto ciò che si poteva e più di quel che si doveva fare per accontentarlo, la ferita rimane incurabile ed è come un cancro nascosto per il quale non vi è altra cura che quella di amputare l'arto perché non comunichi l'infezione agli altri membri del corpo, proprio come sta facendo questo padre e fino a quando sia lui che il padre Giovanni Naharro<sup>153</sup> non saranno tolti dalla provincia non posso promettere quiete né pace sicura; non creda, vostra paternità, che io stia esa-

*lis historia de regno Sardiniae* tenendo davanti agli occhi i quattro libri *De rebus Sardois* e l'*In Sardiniae chorographiam* di Fara. Si può quindi ritenere che quando Arca ebbe modo di consultare quelle carte di Fara non si limitò a scorrerle con curiosità ma se le ricopiò per intero. Come sappiamo, questo sistematico saccheggio sarebbe stato denunciato quasi in tempo reale da Gavino Gillo y Marignacio a proposito del *De sanctis Sardiniae*, per il quale Arca si era servito di un noto ma inedito deperduto agiografico di Fara (vedi *supra*, n. 101); probabilmente neanche quest'ultimo se ne sarebbe lamentato eccessivamente, dal momento che anche lui aveva fatto la stessa cosa nell'elaborare la sua *In Sardiniae chorographiam* sulla falsariga della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer: cfr. LANERI, *Sigismondo Arquer*, pp. 367-392, e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara*, pp. 137-152.

<sup>152</sup> Probabilmente si trattava di Melcior de San Juan, che era stato nominato viceprovinciale di Sardegna il 23 agosto 1586: *ivi, Historia Societas 61*, 118<sup>r</sup>.

<sup>153</sup> Un gesuita originario della diocesi di Tarragona, entrato nella Compagnia di Gesù attorno al 1577 e dimesso insieme con Arca: ARSI, *Sard. 3*, 63<sup>v</sup>.

gerando o che prenda abbagli in questo affare, perché tutto mi sta chiaramente presente e conosco sia l'esiguità dei motivi che i due hanno per lamentarsi degli altri sia le ragioni da vendere che hanno gli altri per lamentarsi di loro. Il padre Arca, se vostra paternità è d'accordo, potrebbe andare al collegio di Loreto dove potrebbe essere di qualche utilità esercitando il ministero delle confessioni nella penitenzieria: egli conosce bene l'italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino; oppure potrebbe insegnare "umanità" giacché è un bravo "umanista". Ritengo, infatti, che togliendolo dalla vista di coloro che gli provocano risentimento e pena, cesseranno le sue fisime ("imaginaciones"). Ha seguito per intero il corso di arti e due anni di teologia scolastica e alcuni casi di coscienza<sup>154</sup>.

Qualche mese dopo, il 10 maggio 1594, altra lettera di Olivencia ad Acquaviva: gli rammentava di aver tentato il possibile, con le buone e con le cattive, per correggere Arca, ma tutto si era rivelato inutile; era sicuro che «quasi tutta la provincia» fosse del parere che il gesuita bittese dovesse essere espulso dalla Compagnia, possibilmente con le buone, facendo cioè in modo che fosse lui stesso a chiedere di essere dimesso dall'ordine; temeva però che ciò si sarebbe rivelato piuttosto difficile visto che, a differenza di «quasi tutti gli altri Gesuiti sardi» che chiedevano di mutare provincia per non essere sotto quella d'Aragona, fino a quel momento Arca non aveva manifestato desideri simili, anzi quelli contrari, forse perché la presenza della madre e dei fratelli costituivano per lui un impedimento («estorvo») a lasciare l'isola. Olivencia concludeva la sua lettera assicurando Acquaviva che avrebbe raccomandato a ciascuno dei

<sup>154</sup> *Ivi, Sard. 16, 161<sup>v</sup>*: Cagliari, 19 febbraio 1594. Diffilmente Olivencia avrebbe fatto quella proposta per un'eventuale destinazione di Arca all'insegnamento se fosse stata vera la critica che, a questo proposito, gli era stata mossa da Gavino Gillo: cfr. *supra*, n. 101.

suoi consultori di mandare a Roma il loro personale parere in modo che il preposito generale, debitamente informato, potesse prendere la decisione migliore<sup>155</sup>; di queste lettere, se mai ci furono, non è rimasto nulla.

A distanza di pochi mesi giungeva la risposta definitiva di Acquaviva, datata da Roma il 10 maggio (lo stesso giorno in cui Olivencia gli aveva scritto la precedente lettera) ma arrivata a Sassari poco prima del 20 ottobre: essa era più articolata di quanto Olivencia forse si aspettasse, per cui la sua risposta spedita in quest'ultima data<sup>156</sup> avvertiva che egli non aveva dato ancora esecuzione agli ordini venuti da Roma; ne conosciamo il contenuto dalla sua lettera del 20 novembre 1594, nella quale egli informava il preposito che stavolta gli ordini erano stati eseguiti e tutto era andato nel migliore dei modi. Effettivamente, le disposizioni rilasciate da Acquaviva non erano affatto tassative; il superiore locale veniva autorizzato persino a «sospendere l'ordine di dimettere» Arca, se ciò fosse stato il parere prevalente dei superiori e consultori che avevano conosciuto personalmente il gesuita bittese.

Messo sull'avviso da Acquaviva, Olivencia si era mosso con rapidità: aveva effettuato a viva voce la consultazione di quelli che aveva potuto incontrare di persona, «gli assenti furono interpellati per lettera, ma tutti espressero *unanimiter* il loro parere che non ci si poteva aspettare il mutamento di quel carattere indomabile e incorreggibile». Non restava che «notificare al padre Giovanni Proto Arca il provvedimento [...] riguardante le sue dimissioni», accolte, come già sappiamo, senza rimpianti, anzi. Nonostante quel suo carattere però, proseguiva Olivencia, Arca sarebbe stato «un buon ecclesiastico, avrebbe reso un buon servizio nella sua "villa", dove c'e[ra] molto bisogno di istruzione ("doctri-

na"), perché si trovava nel bel mezzo della Barbagia ("Barbaria"), ché tale e[ra] il nome di quella parte del regno». Non appena conosciuta la decisione del generale, Arca gli aveva chiesto «di consegnargli il relativo documento [attestante la sua dimissione dall'ordine] e di trovargli un cavallo per tornarsene a casa, come fece»<sup>157</sup>. Terminava così l'avventura gesuitica di Arca iniziata circa dieci anni e mezzo prima, nell'aprile 1584.

#### 4. Giovanni Arca

Negli anni immediatamente seguenti le sue dimissioni dalla Compagnia di Gesù, di Giovanni Proto Arca si perdono completamente le tracce persino a Bitti, dove si sa con certezza che egli si era ritirato nel novembre 1594: non solo il suo nome non compare nel primo volume dei *Quinque libri* della parrocchia di Bitti, dove sono registrati i nomi di numerosi ecclesiastici impegnati nella *cura animarum* di quel villaggio tra il 1590 e il 1600, ma neanche in quello di Gorofai che, stando allora quella parrocchia sotto la responsabilità del pievano di Bitti, riporta i nomi di molti ecclesiastici bittesi che, durante quegli anni, vi amministrarono i sacramenti<sup>158</sup>. Non si sa quanto durò quel suo soggiorno né se esso abbia avuto qualche interruzione prima del 1598, quando lo troviamo a Cagliari impegnato a seguire la stam-

<sup>157</sup> *Ivi*, 191<sup>v</sup>: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

<sup>158</sup> Sulla serie dei *Quinque libri*, di cui si è già parlato (*supra*, nn. 67 e 77) come fonte documentale, cfr. *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione della Sardegna centro-meridionale*, a cura di ANATRA e PUGGIONI. Per le occorrenze dei preti di Bitti che portavano il cognome «Arca» negli ultimi decenni del secolo XVI, vedi *supra*, n. 86; vedi anche: DIOCESI DI NUORO, *Archivio storico*, a cura di ORUNESU, SANNA, PAPOLA, CONGEDDU, MANCA.

<sup>155</sup> *Ivi*, 163<sup>v</sup>, Sassari, 10 maggio 1594.

<sup>156</sup> *Ivi*, 183<sup>v</sup>, Sassari, 20 ottobre 1594.

pa della sua opera *De sanctis Sardiniae libri tres*. È certo comunque che nel suo paese natale egli si dovette trattenerre piuttosto a lungo, come si apprende dal testo del saluto che rivolgeva al lettore («*Lectori salutem*») di quella sua opera: vi raccontava come, negli anni precedenti – ma non è precisato se si trattava dei suoi ultimi anni da gesuita o di quelli che seguirono le sue dimissioni dall'ordine – aveva raccolto molte notizie sui santi di Sardegna («*Congesseram [...] de sanctis Sardiniae fragmanta multa superioribus annis ex scriptoribus variis, codicibusque vetustis*»), ma che non aveva potuto metterli in ordine, perché «occupato da impegni più impellenti» non meglio specificati. Trovandosi, finalmente, «nel villaggio natale di Bittimannu<sup>159</sup>, libero da impegni e con molto tempo libero a disposizione che intendeva utilizzare proficuamente», aveva deciso di dedicarsi a riordinare gli appunti raccolti e a stendere il libro che sarebbe stato edito a Cagliari alcuni anni dopo: una serie di operazioni che richiedevano del tempo<sup>160</sup>.

La sua riapparizione nel 1598, improvvisa quanto fugace, è contrassegnata da due novità; la prima, che egli compare come autore della prima raccolta di vite di santi della Sardegna, inserendosi in tal modo in un nuovo filone agiografico che, durante quei decenni, ebbe nell'Europa cattolica molti cultori, più o meno coscientemente interessati a mettere in evidenza il rapporto tra i santi di una determinata regione – magari proprio la loro – e l'identità politica della stessa<sup>161</sup>; la seconda, che egli cambia definitivamente il proprio nome: non solo nel frontespizio dell'unico edito, i *De sanctis Sardiniae libri tres*, pubblicati nel 1598, ma anche in

<sup>159</sup> Su questo toponimo usato in quel tempo per indicare Bitti, cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 7-12.

<sup>160</sup> Cfr. IOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, subito dopo la *Praefatio*.

<sup>161</sup> Cfr. Il *De sanctis Sardiniae* di Giovanni Arca, in *Europa Sacra*, pp. 181-226.

ciascuno dei titoli dei suoi inediti autografi, i sette libri della sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* e i due libri *De Barbaricinorum origine* e *De Barbaricinorum fortitudine*, egli non compare più come Giovanni Proto Arca ma come Giovanni Arca Sardo.

Non si limitava quindi ad accorciare il proprio nome ma decideva anche di aggiungervi la qualifica della propria nazionalità («*Ioannis Arca Sardi*»): quasi che l'autore intenesse prendere esplicitamente le distanze non solo dagli altri scrittori suoi conterranei come Gavino Sambigucci, Giovanni Francesco Fara e Gerolamo Araolla, che nei frontespizi delle rispettive opere (del 1556 per Sambigucci, del 1567 e 1580 per Fara e del 1582 e 1597 per Araolla) si erano invece dichiarati «*Sard[us] Sassarensis*» il primo, «*Sard[us] Saxarensis*» e «*Sassarensis*» il secondo, e «*Sassaresu*» e «*Sardu Sassaresu*» il terzo<sup>162</sup>, ma anche dal suo precedente atteggiamento di «aborrecimiento increyble» nei confronti dei Sassaresi; lo si sarebbe detto quasi un invito al lettore a superare le lotte municipalistiche che dilaniavano la Sardegna e a riscoprire la tensione unitaria delle cento piccole patrie isolate. Una certa conferma di questo si può scorgere nel fatto che, sebbene la sua opera desse uno spazio più rilevante a Cagliari – egli, anzi, lo affermava chiaramente nel dedicare la sua fatica all'arcivescovo di Cagliari – mai vi ricorrevano espressioni di avversione o di disprezzo verso la città rivale<sup>163</sup>: una quarantina d'anni dopo, France-

<sup>162</sup> Cfr. SAMBIGUCCI, *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*; FARAE *Tractatus de essentia infantis*; il secondo titolo di Fara e gli altri due di Araolla vennero pubblicati in Sardegna, come s'è già detto nelle prime pagine di questo libro: cfr. BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 150 (per Fara 1580) e 153 e 172 (per Araolla 1582 e 1597).

<sup>163</sup> Vedi, ad esempio, l'elogio riservato alla «*Sassaritana civitas*» posto a conclusione della *Inventio corporum Gavini, Prothi et Ianuarii*, nel *De sanctis Sardiniae*. M. T. Laneri mi ha confermato l'assenza di attacchi polemici contro Sassari anche nella tuttora inedita *Naturalis et moralis historia*.

sco Angelo de Vico si sarebbe comportato ben diversamente nella sua *Historia general de la isla y reyno de Sardenia*, di cui la CUEC, per il Centro di studi filologici sardi, ha appena (2004) presentato una nuova edizione a cura di Francesco Manconi.

Dopo questo, di lui non sappiamo più niente di sicuro, salvo che egli dovette redigere sia i due opuscoli sui Barbaricini, dei quali ultimi si propone qui la prima edizione critica con traduzione a fronte, sia la sua *Naturalis et moralis historia*<sup>164</sup>, una fatica che venne portata a termine prima della fine del governo dell'arcivescovo di Cagliari Alfonso Laso Sedeño (1° dicembre 1604)<sup>165</sup>: vane tuttavia si sono dimostrate fino ad ora le ricerche negli archivi diocesani di Nuoro, di Sassari e di Cagliari per avere altre sue notizie dopo il 1598. Tutto ciò che si può aggiungere per tentare di porre un limite alla vicenda storica del Nostro è che egli morì probabilmente prima del 1614 perché, altrimenti, non si spiega come nella sua *Naturalis et moralis historia* non abbia fatto alcun cenno alla straordinaria notizia della «invención» delle «reliquie» di martiri avvenuta proprio a partire da quell'anno negli scavi eseguiti prima a Porto Torres e poi a Cagliari<sup>166</sup>; oltre tutto, alle *passiones* di alcuni di questi egli, «Giovanni Arca sardo», aveva dedicato il suo *De sanctis Sardiniae*.

<sup>164</sup> L'ordine cronologico nella stesura di queste opere è affermato, implicitamente, nella *Naturalis et moralis historia* che cita varie volte il *De sanctis Sardiniae* e una sola volta i *Barbaricinorum libelli*; non è nota invece la priorità tra questi ultimi due titoli.

<sup>165</sup> Nella sua *Naturalis et moralis historia*, 86<sup>c</sup>, Arca menziona Laso Sedeño come arcivescovo di Cagliari ancora in carica (vi era stato nominato il 7 febbraio 1596); alla data indicata nel testo, egli venne trasferito alla sede di Maiorca: EUBEL, *Hierarchia catholica*, III, p. 146. Che Arca abbia redatto questa sua opera dopo il 1598 è provato dal fatto che egli vi cita più volte il suo *De sanctis Sardiniae* pubblicato proprio in quell'anno.

<sup>166</sup> Sulla «invención de los cuerpos santos», vedi TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 377-382.

### 5. Perché i Barbaricini?

Si è già detto che, con tutta probabilità, i libri sui Barbaricini sono gli unici per i quali Giovanni Arca non ebbe a disposizione un'opera analoga scritta da un altro autore sulla quale poter esercitare la sua abilità di ‘plagio’. Ciò non significa che egli non abbia ricevuto più d'un suggerimento che può avere fatto presa su alcuni aspetti del suo carattere incline, come sappiamo, all'indipendenza e all'individualismo fino all'esasperazione. Così, ad esempio, non devono averlo lasciato indifferente le suggestioni provenienti da un passaggio del primo libro *De rebus Sardois* di Fara, che giustificava l'ordine impartito dagli imperatori romani d'Oriente ai duchi della Sardegna di sorvegliare la zona montagnosa dell'isola, perché colà «erano stanziati i Barbaricini, le antiche popolazioni [...] mai sottomesse dai Cartaginesi, dai Romani e dai Vandali ...»<sup>167</sup>. La rappresentazione di questo popolo fiero e attaccato al proprio modo di vivere, deciso a resistere a tutte le pressioni e allettamenti da qualsiasi parte venissero, non poteva non affascinare uno che, durante gli ultimi 7 anni dei 10 che aveva trascorso tra i Gesuiti, aveva remato contro corrente<sup>168</sup> e che, dal superiore più benevolo nei suoi confronti, era stato descritto come «una natura indomabile e incorreggibile; uno che, presa che abbia una decisione, vi rimane attaccato senza che ci sia speranza che la cambi»<sup>169</sup>.

<sup>167</sup> Cfr. FARAE *De rebus Sardois*, I, in ID., *Opera*, 2, edizione e note a cura di PINTUS, traduzione italiana di LUPINU, Sassari, p. 184. A dire il vero, in nessun altro passaggio del *De rebus Sardois*, I, Fara parla di un tentativo dei Vandali di sottomettere i Barbaricini o «le antiche popolazioni» sarde, come invece avevano fatto i Cartaginesi e i Romani.

<sup>168</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 110.

<sup>169</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 112.

Da notare che nessuna delle fonti menzionate da Fara parlava dei Barbaricini nei termini appena citati<sup>170</sup>; pur conoscendoli esplicitamente attraverso l'epistolario di Gregorio Magno<sup>171</sup> e, come si vedrà tra poco, la *passio* del martire Efisio, egli attribuiva loro ciò che le fonti classiche – che però ignoravano i Barbaricini – dicevano degli *Iolaei*, *Ilienses* e, talvolta, dei *Pelliti*. Non era questa la sola novità introdotta da Fara a proposito dei Barbaricini; anche parlando della spedizione militare di Efisio «contro i Barbaricini delle montagne che devastavano l'isola», Fara aveva innovato rispetto a quanto riferivano le *passiones* di questo martire: in esse infatti non si parlava specificamente di Barbaricini ma, solo genericamente, di una «barbarica gens»<sup>172</sup>.

Nel *De sanctis Sardiniae*, narrando la vita di Efisio, Arca andava più in là e stabiliva un'equazione a cui Fara non era arrivato in modo esplicito; egli infatti non si limitava ad affermare che i popoli contro i quali questo santo era stato inviato in Sardegna in qualità di comandante delle truppe romane, «gli *Iolenses* e *Ilienses*», erano quegli stessi che «in seguito sarebbero stati chiamati *Barbaricini*»<sup>173</sup>, ma aveva

<sup>170</sup> Su questo popolo, cfr. PAIS, *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna*, pp. 482-498; TAMASSIA, *Barbaricini*, pp. 432-480; COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, pp. 187-190; MELONI, *La Sardegna romana, passim*; TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 126-137.

<sup>171</sup> Benché parte dell'informazione contenuta *supra*, in corrispondenza alla n. 167, in particolare quella relativa all'ordine dato ai *duces* di Sardegna perché ne sorvegliassero la zona montagnosa abitata dai Barbaricini, dipenda dal *Codex* di Giustiniano, I 27, 2-3, Fara non cita né il *Codex* né fa il nome dell'imperatore; non così Arca che, invece, attribuisce quell'ordine a Giustiniano: a questo proposito, cfr. *infra*, n. 200.

<sup>172</sup> Cfr. FARAE *Opera*, 2, p. 151; quanto alle *passiones* si vedano gli *Acta Sanctorum*, XV *Ianuarii*, p. 1000, n. 12, e «*Analecta Bollandiana*», III (1884), p. 367, n. 11.

<sup>173</sup> L'affermazione che Arca è andato oltre Fara si riferisce soltanto a ciò che Fara dice nel *De rebus Sardois*: essendo andata perduta la sua opera agiografica sulla quale Arca costruì il suo *De sanctis Sardiniae*, si ignora quali fossero al riguardo le affermazioni dello stesso Fara. Che però Arca

anche aggiunto che costoro, mal sopportando «il giogo della schiavitù («iugum servitutis aegre ferentes»), avevano intrapreso una guerra di lunga durata («diuturnum bellum») contro i Romani e contro tutti coloro che avevano sottomesso la Sardegna, in modo da poter liberare la loro patria dalla schiavitù («ut patriam possent servitute nudare»)»<sup>174</sup>: d'un colpo, i Barbaricini erano stati elevati al rango di campioni della libertà dell'isola. Quanto poi ai Romani, fin dall'inizio del capitolo dedicato a Efisio nel *De sanctis Sardiniae* Arca aveva anticipato quello che sarebbe stato il *topos* più ricorrente negli opuscoli che avrebbe dedicato ai Barbaricini: tutte le volte che gli eserciti dei due popoli rivali si erano scontrati, erano stati sempre i Romani ad avere la peggio<sup>175</sup>.

Ovviamente, non fino al punto da sconfiggere lo stesso Cristo. Tant'è vero che quando per la prima volta, ormai divenuto cristiano, Efisio venne alle mani con gli Iolensi all'altezza di Tharros («vetus civitas Taros»), essendosi fidato troppo delle forze militari sotto il suo comando e avendo dimenticato la Croce («non meminerat Crucis»), fu sconfitto con estrema facilità dai Barbaricini<sup>176</sup>; tutto però sarebbe cambiato poco dopo, quando egli inalberò la Croce come vessillo contro i nemici: questa volta furono proprio costoro

non fosse un imitatore pedissequo del suo modello era stato già riconosciuto dal suo primo puntiglioso critico, Gavino Gillo y Marignacio: cfr. sia *supra*, n. 36 e testo corrispondente sia *infra*, n. 200.

<sup>174</sup> ARCA, *De sanctis Sardiniae*, p. 39. Arca non spiega l'apparente contraddizione con quanto aveva scritto poche righe più avanti, e cioè che prima di recarsi in Sardegna Efisio aveva saputo che l'isola era «valde oppressam (il corsivo è mio) ab Iliensisbus et Iolensibus»: *ibidem*.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 32; vale la pena di riportare integralmente la compiaciuta frase di Arca: «Frangebantur Romanae vires et copiae debellandis Barbaricinis capitalibus hostibus, a quibus territi semper terga vertere consueverant».

<sup>176</sup> Così, nonostante che poco prima avesse parlato degli Iolensi; tuttavia, ancora più avanti e nella stessa pagina avverte dell'identità tra Iliensi-Iolensi e i Barbaricini.

che, mentre si avvicinavano con la solita baldanza per cogliere una nuova vittoria, furono pervasi da un tale terrore che scapparono via senza neanche combattere<sup>177</sup>.

Sembrava difficile andare oltre. Giovanni Arca tuttavia lo fa nei due opuscoli sui Barbaricini. Ancora una volta, egli prendeva le mosse da Fara. Questi aveva dedicato le pagine iniziali del suo primo libro *De rebus Sardois* ai più antichi abitatori della Sardegna, tentando di conciliare i dati della Bibbia, primi capitoli della Genesi, con quelli della mitologia greco-romana; aveva pertanto incominciato la sua narrazione con i Giganti, i «primi coloni» dell’isola, portati via dal diluvio universale nell’anno 1657 dalla creazione del mondo<sup>178</sup> e aveva proseguito enumerando almeno altri nove popoli che, dopo quel cataclisma, avevano avuto a che fare con la Sardegna, arrivando finalmente a Iolao, nipote di Ercole, giunto nell’isola nel 2769; da lui avevano preso il nome i popoli Iolensi, destinatari di una famosa profezia secondo cui mai avrebbero perduto la loro libertà<sup>179</sup>: profezia avveratasi puntualmente fino ai suoi giorni, annotava lo storico Diodoro Siculo (I secolo a. C.) che la riferiva. Sedici anni più tardi era giunto nell’isola anche Enea con i suoi Troiani (2785), una parte dei quali era rimasta nell’isola dando origine agli Iliensi<sup>180</sup>. Subito dopo questi due popoli che in seguito avrebbero formato una coppia inscindibile, Fara ne menzionava altri tredici che, nel corso di alcuni secoli, avevano collocato qualche loro insediamento in Sardegna e a ciascuno di essi aveva assegnata una precisa datazione cronologica, partendo sempre dalla creazione del mondo: fino al 3433, quando giunsero i Cartaginesi e al 3721, data dell’arrivo Romani<sup>181</sup>.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>178</sup> FARAE *De rebus Sardois*, I, p. 86.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>180</sup> *Ivi*, pp. 98-100.

<sup>181</sup> *Ivi*, rispettivamente, pp. 106 e 112.

Fin qui Fara, del quale Arca non possedeva sicuramente la pazienza né la meticolosità; non ne segnaleroemo comunque in dettaglio le variazioni rispetto al suo modello o alle fonti classiche, seguite invece scrupolosamente da Fara anche quando queste si addentravano nella mitologia. Allo scrittore bittese interessavano, invece, soprattutto i Barbaricini; di conseguenza, fin quando può, egli si rifa a Fara, ovviamente senza mai citarlo: ne sceglie le notizie o le omette, a seconda che gli sembrino più o meno utili per provare la sua nota tesi già enunciata nel *De sanctis Sardiniae*; quando poi non ne trova, non si fa scrupolo di inventarne di nuove senza preoccuparsi minimamente della loro aderenza alle fonti che, a loro volta, vengono clamorosamente manipolate persino quando vengono espressamente citate.

Per rendersi conto di questo modo di procedere – il suo ‘metodo storico’ – basta passare brevemente in rassegna i due *Barbaricinorum libelli*, incominciando da quello dedicato alle origini di quel popolo (*De Barbaricinorum origine*). Fin dalle prime battute esso appare tutto teso a dimostrarne l’eccellenza e la superiorità: dopo avere infatti menzionato le quattro regioni (le *Barbariae*) dove si trovavano ancora stanziali i discendenti (Ollolai, Mandrolisai, Belvì e Seulo)<sup>182</sup>, Arca metteva subito in chiaro che questi non avevano avuto origine «dai Galli o dai Corsi (genti rozze e barbare che hanno contaminato la parte settentrionale della nostra isola)<sup>183</sup>, ma dagli antichissimi e nobilissimi Troiani

<sup>182</sup> Cfr. ARCA, *De Barbaricinorum origine*, p. 2: utilizziamo la traduzione di M. T. Laneri, pubblicata in questo stesso libro. Si è già notato che si ignorano i motivi per cui, nonostante la sua ammirazione verso i Barbaricini e il suo altrettanto viscerale ‘amor patrio’ verso il suo villaggio natale, Arca non menziona mai la Barbagia di Bitti, un coronimo documentato almeno da un secolo prima e ben noto anche ai suoi contemporanei: cfr. *supra*, n. 46.

<sup>183</sup> In questo suo apprezzamento poco lusinghiero verso i Corsi e i Galli (= Francesi), Arca si sarebbe trovato d’accordo con i maggiorenti di Sas-

e, ancor prima, [...] da una schiera di Tespiadi», guidati da Iolao, nipote di Ercole, da questi inviato in Sardegna insieme con alcuni compagni<sup>184</sup>; furono essi che dettero «inizio a quei popoli che oggi conosciamo come Barbaricini» e che vennero chiamati col nome di Iolensi<sup>185</sup>; a loro, che occupavano la parte interna dell'isola, si aggiunsero a suo tempo i Troiani lasciati da Enea, quando questi era passato in Sardegna, e che presero il nome di Iliensi.

Fin dal loro primo apparire, i Cartaginesi avevano tentato di conquistare l'isola servendosi anche di truppe mercenarie, tra cui i Corsi e gli Iberi tarragonensi<sup>186</sup>; nonostante avessero subito in un primo tempo molte sconfitte da parte dei Sardi, finalmente essi «riuscirono a sottomettere la Sar-

sari che nel 1561 si auguravano di potere sostituire con il castigliano la parlata popolare sassarese («el corso de Sasser», così essi la chiamavano con disprezzo), perché secondo loro sapeva troppo della vicina Corsica («apegadisa de Córsegua»), in quel momento passata temporaneamente sotto il dominio della Francia (sede dei *Galli*, nominati nel testo), in guerra contro la Spagna: cfr. TURTAS, *La questione linguistica*, p. 70, ora anche in ID., *Studiare*, p. 240. Un altro popolo del quale Arca respinge ogni mescolanza con i Barbaricini sono gli Ebrei, che pure erano stati presenti in Sardegna e vi avevano eretto numerose sinagoghe, «ma non è dato trovarne una sola fra i Barbaricini»: ARCA, *De Barbaricinorum origine*, p. 17. Non sappiamo invece se la “rozzezza e barbarie” attribuita ai Galluresi (per Arca, erano i *Corsi* della Sardegna settentrionale) dipendesse dal fatto che la loro presenza nella Gallura vi aveva forse già introdotto un costume del tutto diverso da quello praticato nel resto della Sardegna, in particolare la peculiare forma di esercitare la pastorizia transumante, ben attestata fin dai primi decenni del Seicento: cfr. TURTAS, *L'antica diocesi di Civita*, pp. 200-202 e 207.

<sup>184</sup> Da notare che, né in questo momento né in seguito, Arca – al contrario di Fara – si serve di punti di riferimento cronologico.

<sup>185</sup> ARCA, *De Barbaricinorum origine*, p. 3.

<sup>186</sup> I Tarragonensi occupavano la regione denominata in seguito Catalogna: si trattava di una sorta di *captatio benevolentiae* da parte di Arca per fare capire che gli antenati degli attuali Catalani si erano trasformati da invasori in alleati?

degna, ma non i popoli Iliensi e Iolensi, cioè quelli che ora sono chiamati Barbaricini»; ciò non era sfuggito agli Iberi ausiliari dei Cartaginesi perché, «sorta una rivolta a causa delle distribuzione delle spoglie [...]», gli Iberi, armi in pugno, defezionarono dall'esercito punico e si ritirarono sui monti degli Iolensi e degli Iliensi, collocando là le proprie sedi»; in seguito a questo fatto, i Corsi – che evidentemente erano rimasti fedeli ai Cartaginesi; un ulteriore segno, quest'ultimo, della loro rozzezza e barbarie? – li chiamarono con «l'appellativo di Balari che nella loro lingua significa disertori»<sup>187</sup>. Da questo momento, quei tre popoli (Iolensi, Iliensi e Balari) avrebbero avuto un destino comune: «essi furono chiamati dapprima Iolensi da Iolao, quindi Iliensi dai Troiani di Enea, infine Balari dai disertori ispanici»<sup>188</sup>: insomma, gli antenati dei Barbaricini.

Cose ancora più ‘originali’ erano riservate al secondo libro, interamente dedicato ad illustrare il valore di costoro (*De Barbaricinorum fortitudine*): che essi fossero «vigorosissimi e coraggiosi, nonché implacabili nei confronti degli invasori» appariva evidente, secondo Arca, dal semplice fatto che, pur trovandosi la Sardegna «in posizione centrale rispetto alle altre terre», esposta quindi ad attacchi da ogni parte, ed essendo stata «di fatto conquistata» da molti altri popoli, «i Barbaricini non persero mai l'antica libertà»<sup>189</sup>.

Per provare questa sua tesi, Arca sceglie tre momenti significativi dell'antica storia della Sardegna, ciascuno di essi caratterizzato dal tentativo di un popolo famoso che aveva tentato di conquistarla: i primi erano stati i Cartaginesi seguiti dai Romani; questi ultimi ci si erano impegnati sia durante il periodo repubblicano sia durante quello

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 15. Si tratta di una notizia che, tramite Fara, Arca deriva da Pausania.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> ARCA, *De Barbaricinorum fortitudine*, p. 21.

imperiale: volta per volta, tutti e tre questi tentativi sarebbero stati respinti e gli aspiranti conquistatori ignominiosamente sconfitti.

Nell'esporre il tentativo dei Cartaginesi di impadronirsi dell'isola, Arca si discostava da Fara perché ne accorciava drasticamente la narrazione, riducendola a quattro campagne militari messe in atto dai Punici, e vi introduceva alcune novità che contribuivano a rafforzare la sua tesi. Così, la prima spedizione guidata da Malco non soltanto venne fatta a pezzi dai Sardi, ma ciò venne eseguito da loro «senza grande sforzo» e con la maggior parte dell'esercito invasore catturato e ridotto in schiavitù; inoltre, la partecipazione emotiva dell'autore a questa prima vittoria faceva capolino con quel suo invito al lettore a «trarre maggiore diletto e soddisfazione» da tutta la vicenda leggendo direttamente «gli autori che la trattano più diffusamente»<sup>190</sup>.

Rispetto a Fara, non vi sono grandi differenze nel modo con cui Arca riferiva la seconda campagna cartaginese che era stata comandata da Asdrubale; anche stavolta entrambi gli autori concordavano nel parlare soltanto di Sardi senza fare parola dei Barbaricini. In occasione della terza campagna di conquista nessuno dei due faceva il nome del capo militare cartaginese ed entrambi erano d'accordo anche nel dire che essa si era conclusa con la sottomissione di tutti i popoli dell'isola, eccettuati gli Iliensi e Iolensi. Arca introduce però un'importante novità nel suo racconto: mentre, secondo la cronologia di Fara, tra la seconda spedizione cartaginese comandata da Asdrubale e la vittoriosa conclusione della loro terza spedizione erano trascorsi soltanto 6 anni (dal 3443 al 3449, naturalmente dalla creazione del mondo), secondo Arca – che voleva forse sottolineare l'irriducibile accanimento dei Sardi nella loro resistenza al nemico – la durata della campagna dei Punici sarebbe stata di 300

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 25.

anni. Non solo: insofferenti della «grave oppressione del dominio cartaginese» a cui erano stati sottoposti, anche gli altri popoli sardi, seguendo l'esempio degli Iliensi, si ribellarono, «sterminarono» le guarnigioni nemiche e «riconquistarono la loro libertà». Inutile dire che tanto Fara che le fonti ignorano questa rivolta, tutta farina del sacco di Arca<sup>191</sup>.

A differenza di Fara che parla anche di una fallimentare spedizione di Annibale conclusa con la sua crocifissione per mano degli stessi Cartaginesi, la quarta e ultima campagna punica secondo Arca fu capeggiata da Annone che venne sconfitto e messo a morte, com'era toccato al capo del precedente tentativo narrato da Fara, ma per opera dei Sardi «infiammati [...] dall'esempio degli Iliensi, che erano sempre riusciti a serbare la loro libertà»<sup>192</sup>.

Liquidati i Cartaginesi, è la volta dei Romani; a questo proposito, non si può far a meno di segnalare il modo con cui questo nuovo popolo invasore viene introdotto nella scena sarda: «Appena venne loro [ai Romani] annunciato che quelli [i Sardi] si erano disfatti dell'arrogante dominio dei Punici ...»<sup>193</sup>, quasi a sottolineare quanto fosse diffusa, anche fuori dell'isola, la fama guerriera dei suoi abitanti. Va però notato che, mentre nell'esporre i tentativi di conquista esperiti dai Cartaginesi Arca aveva proceduto schematicamente, nel caso dei Romani egli non si contenta di affermazioni generiche, ma più d'una volta interviene per così dire 'chirurgicamente' sulle fonti che avevano narrato quegli stessi avvenimenti, in modo da cambiarne in modo inaspettato l'esito finale; si veda, ad esempio, la sua manipolazione del racconto – nel quadro della battaglia svoltasi tra Barbaricini e Romani davanti alle mura di Cornus – della singolar tenzone tra Josto, il giovane e ardimentoso figlio

<sup>191</sup> *Ivi*, pp. 25 e 27.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

del capo dei Barbaricini Amsicora, e il campione dell'esercito romano (che nella sua penna diviene inaspettatamente Febo-Apollo): contrariamente a quanto riferivano le fonti, fu proprio quest'ultimo ad avere la peggio, per cui Arca si sente autorizzato a concludere trionfalmente che «l'esito della guerra tornò a grande onore dei Barbaricini perché, ucciso da Josto colui sul quale Torquato [il generale romano] aveva riposto ogni speranza di salvezza, l'intero esercito dei Romani fu disperso»<sup>194</sup>.

A volte egli diventa persino 'raffinato' come quando, per provare la sua tesi, si serve manco a dirlo del racconto dello storico ufficiale del nemico – Tito Livio – che, a sentire Arca, «passa sotto silenzio [le sconfitte dei Romani] per volgere tutto, com'è sua regola, a gloria» degli stessi: era talmente infatuato dei suoi eroi da non rendersi conto d'essere proprio lui, Giovanni Arca, a fare carte false per volgere tutto a gloria dei Barbaricini. Ovviamente, per ottenere questo risultato, egli è costretto a intervenire sul testo di Livio, aggiungendo, togliendo, modificando; in altre parole, oltre l'arte del 'plagiario' praticata in altri libri, nel parlare dei Barbaricini egli non esitava a esercitare anche quella del 'falsario'.

Un esempio per tutti? La missiva che il pretore Tito Ebuzio aveva mandato al senato romano tramite il figlio per chiedere rinforzi – missiva riferita da Livio in discorso indiretto – diventava, nella penna di Arca, una lettera in prima persona, concitata e drammatica, con una scelta di termini che denotavano una situazione disperata per l'esercito romano in Sardegna. Non è tutto: tacendo il motivo della missiva del pretore che, nel racconto di Livio, chiedeva rinforzi urgenti perché, «con un esercito fuori combattimento e in gran parte distrutto dalla pestilenza» non era possibile resistere al nemico, Arca riferiva invece i termini della lettera del

pretore facendogli dire che «il nostro esercito [...] è uscito sconfitto e in gran parte sterminato dai nemici»; non era quindi possibile opporre loro resistenza. Era chiaro che di questo passo, persino uno storpio e con un occhio solo avrebbe avuto ragione di un gigante bendato. Data per vera una simile rappresentazione, si capisce il commento di Arca: «Tutto ciò rivela qual era la potenza dei popoli iliensi, quanto grande il loro valore e la loro capacità nel condurre le guerre: incutevano infatti alla Sardegna [cioè a quella "sottomessa"] un terrore tale che questa non fu in grado di venire fuori senza l'intervento dei Romani»<sup>195</sup>.

Come se non bastasse, quando poco più avanti viene narrato lo scontro tra il console Tiberio Sempronio Gracco e i Barbaricini (i Sardi, secondo Fara e le fonti), dopo avere riportato correttamente Livio che parlava di 12.000 morti fra i Sardi, Arca soggiunge immediatamente: «ma comunque non riuscì a soggiogarli. La testimonianza è di Livio»; una testimonianza inventata di sana pianta da Arca che, per rendere credibile questa sua trovata, continua: «Gli autori scrivono [neanche questo è vero; in effetti non ne viene citato alcuno] che sul campo rimasero molte migliaia di Romani e che il loro esercito venne disperso. Ma Livio passa sotto silenzio questi fatti ...».

Eppure, proprio dal racconto dello storico romano, insiste Arca, si capisce che le cose andarono proprio come lui aveva appena scritto: se infatti «l'esercito romano non fosse stato spezzato e indebolito, non avrebbe avuto necessità di ulteriori rinforzi», come di fatto avvenne. Non c'è dubbio che Arca profitti di ogni appiglio pur di raggiungere il suo scopo, anche a costo di arrampicarsi sui vetri; quando, infatti, nel prosieguo della campagna di Gracco, Livio racconta che in un ulteriore scontro tra Romani e Sardi, ben 15.000 di questi rimasero sul campo e «tutti i popoli sardi

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>195</sup> *Ivi*, pp. 37 e 39.

che si erano ribellati si sottomisero», Arca tace queste notizie e, riprendendo quel suo precedente ragionamento, commenta soddisfatto: «Ciò dimostra chiaramente con quale coraggio e valore si difesero gli Iliensi, che, pur avendo perso tanti uomini in queste battaglie, nondimeno si portarono via le vite di altrettanti Romani. In definitiva, [i Romani] venivano presi dal timore dell'eroismo dei Barbaricini al punto che preferivano lasciarli liberi piuttosto che combatterli patendo tanto danno»<sup>196</sup>.

Il nostro autore non si perde più in questi dettagli quando arriva al periodo imperiale; lascia capire però che le cose avevano seguito lo stesso andazzo in una sorta di plurisecolare, immutata routine: «Periodicamente, come s'è detto, i Romani inviavano contro i Barbaricini comandanti validissimi forniti d'esercito. Così fece anche Diocleziano [un bel salto!] con sant'Efisio ...», una storia che conosciamo già, anche se in un primo momento Arca sembrava avere dimenticato quanto aveva scritto nel *De sanctis Sardiniae* e cioè che, nello scontro iniziale, lo stesso Efisio era stato sconfitto dai terribili Barbaricini: la nostra impressione dipende però dal modo di raccontare scelto da Arca che, dopo avere introdotto il discorso su Efisio, era saltato subito alla conclusione.

Quando infatti egli riprende più dettagliatamente la narrazione, non può fare a meno di riferire la prima sconfitta, almeno parziale, inflittagli dai «barbari [...] schierati lungo la costa che catturarono e trucidarono tutti» i soldati romani che non erano riusciti a sbarcare e che la tempesta aveva buttato proprio di fronte a loro, già in assetto di guerra e pronti a massacrari. Solo quando sul campo di battaglia venne esposta la Croce e lui stesso, Efisio, venne affiancato da un personaggio sovrumano in groppa ad un cavallo bianco che gli aveva consegnato una spada fiammeggiante

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 41.

mentre marciava alla testa del suo esercito contro i nemici, questi ultimi – proprio i Barbaricini, ed era la prima volta – «furono pervasi da un incomparabile timore e, volte le spalle, iniziarono a fuggire disordinatamente [...] Non è dunque da attribuirsi a forze umane ma alla virtù divina se i Barbaricini volsero le spalle. Loro che, mai vinti da alcuna potenza imperiale, fuggirono l'angelo minaccioso che sotto gli occhi di tutti accompagnava Efisio»<sup>197</sup>.

Eppure, neanche stavolta essi «furono vinti del tutto» né «furono sottomessi del tutto al giogo della schiavitù»: ne sono prova sia «il fatto che la colonia dei Barbaricini rimase integra» sia «le guerre che ancora dopo molto tempo questi suscitarono contro gli imperatori romani». Addirittura, quasi a dimostrare questa loro tenacia nel non arrendersi mai al nemico infliggendogli il maggior numero di danni possibile, Arca non esitava a collocare immediatamente prima di Giustiniano (prima metà del VI secolo) una notizia che, invece, Strabone riferiva agli inizi del I secolo d. C.<sup>198</sup>, e cioè che i Barbaricini «non avevano soltanto l'abitudine di sconquassare e annientare le città della Sardegna, ma anche quella di fare scorriere piratesche con le loro imbarcazioni da carico e da guerra lungo quasi l'intera costa dell'Italia e di ingaggiare battaglie navali»<sup>199</sup>.

Ancora una volta, dunque, Arca conferma la sua abitudine di prendersi la massima libertà nei confronti delle fonti storiche: continuando il suo discorso senza alcuna soluzione di continuità, infatti, egli affermava: «poiché i cittadini romani e gli imperatori subivano continuamente gravi danni ad opera dei Barbaricini, pose infine rimedio a questa piaga l'imperatore Giustiniano», ordinando che attorno

<sup>197</sup> *Ivi*, pp. 43 e 47.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 49; sull'esatta cronologia di queste imprese per le quali le fonti parlano dei Sardi dell'interno e non dei Barbaricini, vedi MELONI, *La Sardegna romana*, p. 158.

<sup>199</sup> ARCA, *De Barbaricinorum fortitudine*, p. 49.

a loro fossero costituiti presidî militari<sup>200</sup> per impedire che a quei barbari «fosse lasciata alcuna possibilità di accedere alla provincia [romanizzata] e devastarla», ciò che naturalmente dava luogo a «frequenti battaglie condotte contro i Balari e gli Iliensi». Così facendo, osserva Arca, non ci si accorgeva che questa fascia di sicurezza creata attorno a loro per bloccarne l'uscita aveva anche un altro effetto: impediva cioè che dal territorio romano potessero giungere i missionari cristiani, rischiando in tal modo di perpetuare il paganesimo tra gli Iliensi. Questa situazione continuò fino a quando «si convertì al Cristianesimo il loro capo Ospitone, il cui esempio i Barbaricini seguirono di buon grado, ma facendo sì che questo non aprisse la via all'occupazione da parte dei comandanti» romani preposti alle guarnigioni dislocate nelle montagne.

Ancora una volta si deve segnalare l'abilità di Arca che, ignorando le fonti che presentavano l'entrata di missionari cristiani tra i Barbaricini come una condizione imposta loro dopo essere stati sconfitti dal generale bizantino Zabarda, attribuiva invece la persistenza del paganesimo alla presenza dei presidi romani che facevano opera di contenimento nei confronti di quei barbari; per non dire dell'attenzione da loro prestata perché la conversione al Cristianesimo non avesse come effetto la perdita dell'indipendenza politica. L'opera di Gregorio Magno, che mandò in Sardegna il vescovo Felice e l'abbate Ciriaco per promuovere la conversione dei Barbaricini, fece il resto: questa fu portata a termine «nell'arco di sette anni»<sup>201</sup>. Da quel momento, «essi si

<sup>200</sup> Vale la pena notare che quest'informazione su Giustiniano, come colui che aveva ordinato la costituzione di una fascia di contenimento attorno ai Barbaricini, è una spia dell'ulteriore lavoro compiuto da Arca rispetto alle notizie presenti in Fara, che non aveva menzionato Giustiniano ma aveva genericamente attribuito questa operazione agli imperatori romani d'Oriente: cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 171.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 55; la rapidità di questa conversione non ha alcun riscontro

consegnarono spontaneamente alla nuova fede, in modo tale che dopo avere accettato di obbedire al vicario di Cristo, abbandonarono la ferocia delle armi»: per l'ennesima volta si ribadiva che i Barbaricini non avevano deposto le armi in seguito ad una sconfitta, ma per una loro scelta spontanea.

A fronte di questa entusiastica mitizzazione dell'invincibilità dei Barbaricini – un mito duro a morire e di cui sarebbe interessante appurare se e come sia stato alimentato dalla ricostruzione ‘storica’ fatta da Giovanni Arca –, è difficile dire se costui apprezzasse di più la loro conversione al Cristianesimo con la conseguente pacificazione o non rimpiangesse piuttosto la loro indomita ferocia e bellicosità pagane. Anche la conclusione del libro, la cui artificiosità, soprattutto nella parte finale, è già stata segnalata da Alzator<sup>202</sup>, è ben lungi dall'offrire una risposta convincente sul perché di questa sua operazione, a fronte soprattutto del lacerante rammarico che «se gli altri Sardi fossero riusciti ad egualgiar[e la virtù bellica dei Barbaricini]», avrebbero potuto «conservarsi sempre liberi e padroni di tutte le loro ricchezze»<sup>203</sup>. Da uno che all'interno della Compagnia aveva già assistito al conflitto o, quantomeno, al malessere dei Gesuiti sardi ritenuti capaci solo di obbedire e al loro disappunto nei confronti dei pochi confratelli Spagnoli che comandavano, non ci si poteva di certo aspettare una contestazione politica aperta contro la dominazione spagnola, ormai saldamente affermata nell'isola; non gli si poteva però neanche impedire la ricostruzione di una storia fantastica della Sardegna – che nei secoli seguenti avrebbe avuto molti imitatori – per vagheggiare una situazione diversa

nelle fonti letterarie e pare contraddetta da precisi indizi archeologici: TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 130-131.

<sup>202</sup> ARCA, *Barbaricinorum libri*, p. 41.

<sup>203</sup> ARCA, *De Barbaricinorum fortitudine*, p. 55.

nella quale, una volta tanto, i Sardi avessero goduto di una sorte migliore: purtroppo solo nell'immaginario, perché non serviva neanche a riderci sopra, come per i fumetti di *Astérix le Gaulois*.

MARIA TERESA LANERI

## Introduzione

### *Il codice*

L'operetta di Giovanni Arca sui Barbaricini ci è pervenuta attraverso un codice cartaceo<sup>1</sup> di mano dello stesso autore, attualmente custodito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari sotto la segnatura S.P.6.7.55, fondo “Baille”. A differenza degli altri testi composti da letterati sardi nel secondo Cinquecento, di essa non è giunto altro esemplare né si possiede agli atti notizia di una sua qualche circolazione<sup>2</sup>, neppure in ambito locale; ciò che è dimostrato dalla totale assenza di citazioni presso i contemporanei e negli autori delle epoche successive.

Il codice, che misura mm. 150 x 240 e presenta oggi una rilegatura in mezza pelle di fattura ottocentesca, è costituito da 269 carte la cui numerazione è stata tracciata a matita (a margine, nell'angolo superiore destro del *recto* di ogni foglio) in epoca più tarda rispetto a quella in cui fu vergato il testo. In esso sono contenute le due opere inedite di Gio-

<sup>1</sup> La carta è del tipo comune a filoni e verghelle, priva di filigrana.

<sup>2</sup> Soltanto nel XIX secolo (cfr. ANGIUS in CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale*, vol. II, p. 118, *s.v.* “Barbagia”) viene fatto cenno a un fantomatico manoscritto torinese, ma non siamo in grado di stabilire se si trattasse di altra copia o dello stesso ora all’Universitaria di Cagliari; ipotesi, quest’ultima, assai plausibile, dal momento che l’allora possessore, vale a dire il giurista e letterato cagliaritano Lodovico Baille (cfr. *infra*), si era trasferito fin dal 1786 a Torino dove svolse una lunga e brillante carriera diplomatica come addetto al ministero della delegazione spagnola presso la Real Corte, alternando agli impegni ufficiali la raccolta e lo studio delle memorie patrie (TOLA, *Dizionario biografico*, vol. I, pp. 180 ss., *s.v.* “Baille Lodovico”): è probabile che il contemporaneo Angius possa averne preso visione presso di lui.

vanni Arca: la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* in sette libri<sup>3</sup> alle cc. 1-232<sup>4</sup> e quella che qui interessa<sup>5</sup>, che occupa le cc. 236-264<sup>6</sup> (manca ovviamente l'altra opera del nostro autore, il *De sanctis Sardiniae*, in quanto già data alle stampe all'epoca in cui Giovanni Arca trascrisse il codice in oggetto)<sup>6</sup>. I fogli 233-235 che fungono da separazione tra le due opere sono bianchi, mentre quelli che seguono il testo dei Barbaricini (265-269), in origine bianchi anch'essi, risultano parzialmente utilizzati da mani posteriori per annotazioni di varia natura che niente hanno a che vedere

<sup>3</sup> L'opera è a tutt'oggi inedita: chi scrive ne sta curando l'edizione critica nell'ambito di un ampio progetto editoriale che si prefigge di pubblicare l'intera produzione di Giovanni Arca.

<sup>4</sup> Di queste sono bianche la c. 36<sup>v</sup>, tra il primo e il secondo libro; quelle 73, 74, 75, tra il secondo e il terzo; la 112<sup>v</sup>, tra il terzo e il quarto; e la 136<sup>v</sup> (che viene più tardi annotata da altra mano: cfr. *infra*, nota 11) tra il quarto e il quinto (dal quinto al settimo i libri si susseguono senza più alcun elemento di stacco grafico fra l'uno e l'altro).

<sup>5</sup> Pubblicata da Francesco Alziator in semplice trascrizione, con una breve introduzione all'opera e senza traduzione italiana del testo: ARCA, *Barbaricinorum libri*. Il curatore di tale edizione appartiene a quella schiera di studiosi che, sulle orme di Pietro Martini, hanno erroneamente confuso e identificato l'ex gesuita Giovanni Arca di Bitti con Proto Arca, autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, creando il mai letterariamente esistito "Giovanni Proto Arca". Per la vera identità del nostro autore se ne veda qui in Introduzione la biografia ricostruita da Raimondo Turtas; sulla questione, che non ci sembra sia qui il caso di riprendere, si rimanda a LANERI, *Chi è il vero autore*, in Atti del I Convegno Internazionale di Studi su *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano*, vol. II, pp. 643-660; EAD., *Giovanni Arca e il 'Bellum marchionicum'*, in Multas per gentes, pp. 147-175; e da ultimo, in questa stessa collana del "Centro di studi filologi sardi", EAD. (a cura di), PROTO ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, intr., *passim*.

<sup>6</sup> IOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari, De licentia Ordinarii. Typis haeredum Ioannis Mariae Galcerin. 1598. La Cinquecentina è attualmente oggetto di studio da parte di un gruppo di lavoro (C. Frova, M. T. Laneri, G. Mele, A. M. Piredda, R. Turtas) che ne sta curando la riedizione con traduzione e commento.

con l'Arca e la sua produzione<sup>7</sup>. Sul retro del foglio di guardia si legge la nota di possesso: *ex Bibliotheca Marchionis a Villarios*.

Il testo è disposto su un'unica colonna a piena pagina. La scrittura è una corsiva usuale piuttosto chiara con uso di sistema tachigrafico comune. I margini esterni sono fitti di *notabilia* e di referenze bibliografiche.

Nella prima carta numerata del codice si ha una linea casata non più decifrabile e, sotto, il titolo della trattazione storico-geografica, esito di un ritocco – ad opera della stessa mano – che modifica parzialmente la dicitura originaria *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae* con l'aggiunta iniziale di *Naturalis et moralis historia*, sovrapposta per motivi di spazio al nome<sup>8</sup>; segue immediatamente il testo. Il nome

<sup>7</sup> La c. 265<sup>v</sup> presenta in alto, al centro, l'*invocatio divinis nominis "Iesus"* in monogramma e sotto, su due righe, un passo della Lettera di san Paolo agli Efesini 5, 15, parte in latino e parte in spagnolo: *Ad Ephes. 5: videte itaque fratres quomodo caute ambuletis / vivir y caminar cueradamente y esso no perder el tiempo*. Alle cc. 266<sup>v</sup>-267<sup>v</sup> appare un elenco, di mano diversa, stilato in un misto di latino e sardo, che riporta, ordinati alfabeticamente, i nomi di sessantuno piante officinali. Un'altra mano ancora traccia alla 268<sup>v</sup>, sotto il titolo "Angel", una sequenza di proposizioni (sorta di schede tematiche) sugli angeli in latino e spagnolo, introdotte dal passo del Salmo 8, 6, *Minuisti eum paulo minus ab angelis*, mentre alla 269<sup>v</sup>, sotto il titolo di "Costumbres de Cerdena", la stessa annota in spagnolo una serie estremamente sintetica di consuetudini relative a feste, matrimoni, esequie, lutti ed altre circostanze. Segue, in ultimo, un frammento di foglio dove, sul verso (della parte tagliata si legge soltanto la fine di un paio di frasi in spagnolo appartenenti alla mano precedente), la mano della 265<sup>v</sup> verga, con tratto ricercato, alcune successioni di parole latine, prive di logica nel loro insieme, che farebbero pensare a mere prove calligrafiche. Tutte le scritture di cui si è detto e di cui si dirà alla nota 11 sono collocabili cronologicamente tra la fine del '500 e la prima metà del '600 e rimandano, come è evidente, ad un ambiente di tipo religioso; ambiente che, purtroppo, nessun elemento ci permette di connotare meglio.

<sup>8</sup> Vergata con tratto più marcato, lascia comunque intravedere la scrittura inferiore. Si tratta di una modifica apportata dall'autore una volta ulti-

dell'autore accompagna il titolo di ogni singolo libro di entrambe le opere contenute nel codice<sup>9</sup>.

Per quanto concerne il primo dei due testi, ogni carta contiene un numero di linee che oscilla tra le quindici e le venticinque; la grafia non appare particolarmente curata e numerose sono le correzioni e le modifiche, anche radicali, presenti nel corso dell'opera<sup>10</sup>. Come si è detto, l'intero codice è sicuramente vergato dallo stesso Giovanni Arca<sup>11</sup>,

mato il lavoro (nei libri seguenti il primo, infatti, il titolo - si veda la nota successiva - è sempre nella versione primitiva) e rientra in quel genere di ripensamenti illustrati alla nota 14; da notare, nel nuovo titolo, la falsa concordanza - prodottasi proprio a causa dell'integrazione - tra la parte iniziale non opportunamente genitivizzata e il nominativo *libri VII*, e la conseguente *tuncitura: historia de regno*. Come è già stato rilevato (ALZIATOR, *Barbaricinorum libri*, intr., p. 11, nota 1), la modifica è avvenuta probabilmente per influenza dell'allora recente *Historia natural y moral de las Indias*, del gesuita Joseph de Acosta, pubblicata a Siviglia nel 1590, peraltro presente nella sua prima edizione nella biblioteca messa a disposizione del collegio gesuitico cagliaritano frequentato in quegli anni da Giovanni Arca (cfr. LANERI, in CADONI-LANERI, *Umanisti. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, vol. II, p. 523, n. 2963).

<sup>9</sup> In questi termini: *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber secundus*, *Ioannis Arca Sardi De regno Sardiniae liber tertius*, e così via; *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinorum origine liber primus* e *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinorum fortitudine liber secundus*. Maggiore precisione si riscontra in margine all'esordio di ciascuno dei due libri sui Barbaricini, ove Giovanni Arca si qualifica - sempre di suo pugno - con il titolo di *presbyter: Ioannis Arca praesbiteri* (sic) *Sardi...* La forma *praesbiter* è costante nell'intera produzione del nostro autore.

<sup>10</sup> Se ne veda una rassegna esemplificativa *infra*, alla nota 14.

<sup>11</sup> Di mani avventizie vi sono soltanto alcune annotazioni marginali: c. 86<sup>v</sup> (vengono integrati i nomi di alcuni vescovi cagliaritani: *Recus, anno 1202 / Leonard. 1239 / Iacobus de Abad. anno 1296*), 115<sup>v</sup> (*Torres*), 117<sup>v</sup> (*Santadi*), 134<sup>r</sup> (*monasterium de Tamis*), 140<sup>r</sup> (*antiquis temporibus et paucis retro annis opido nunc a vicinis incolis Gentiana Orune enim nuncupato*), 208<sup>v</sup> (ay c. 8 *dela conquista*), 219<sup>v</sup>, 220<sup>r-v</sup>, 223<sup>v</sup>, 227<sup>v</sup>, 229<sup>r</sup> (indicazione: *monasterium*). Infine, alla c. bianca 136<sup>v</sup>, che separa il quarto e il quinto libro della *Naturalis et moralis historia*, la stessa mano che verga la c. 265<sup>v</sup> e il frammento che segue la 269 (cfr. *supra*, note 4 e 7) scrive

circostanza che suppose già il Martini: «Questo codice, che sembra autografo, passò dalla biblioteca gesuitica di Santa Croce a quella di don Francesco Amat, marchese di Villarios, e da questa all'altra del Baille<sup>12</sup>». Malgrado non esistano, a nostra conoscenza, altri scritti riconducibili con sicurezza alla mano del sacerdote bittese sui quali poter condurre un raffronto, in base all'analisi interna l'intuizione del Martini si rivela fondata e trova ulteriore conferma. È del tutto evidente come i numerosissimi interventi non siano le consuete correzioni che si rilevano negli apografi: la stesura tradisce costantemente la mano dell'autore. Infatti, benché si tratti di un esemplare quasi definitivo, forse proprio quello che Giovanni Arca intendeva consegnare per la stampa<sup>13</sup>, il dettato presenta ancora un'ultima fase di aggiustamento: frequentissimi sono i ripensamenti che coinvolgono intere linee di scrittura e perfino interi paragrafi<sup>14</sup>, come si desu-

quanto segue: *Continuo quomodo aunque yo diga la cala / muy amenudo con quanto los hombres / principalmente aunque los escritores che, date le caratteristiche, sembrerebbe trattarsi, anche in questo caso, di un semplice esercizio calligrafico. Un solo intervento esterno si rileva invece nei fogli che riportano l'opera sui Barbaricini: cfr. *infra*, nota 17.*

<sup>12</sup> MARTINI, *Catalogo della biblioteca*, p. 197; non sappiamo se il Martini abbia avuto l'opportunità di comparare la grafia del codice con uno scritto autografo dall'Arca, oppure se si sia valso, come noi, di altri criteri di giudizio. Anche Alziator, nello studio introduttivo alla sua edizione dei *Barbaricinorum libri* (pp. 14-15), a proposito del manoscritto dice: «L'autografo dei *Barbaricinorum...* [come si è detto, la mano è la stessa di quella dell'opera che precede questa] è contenuto in un codice... segnato S.P. 6.7.55», ma non fornisce, neanche lui, le ragioni della propria affermazione.

<sup>13</sup> Cfr., a questo proposito, l'esempio relativo alla c. 68<sup>r</sup> riportato alla nota seguente.

<sup>14</sup> Segnaliamo solo gli interventi che non possono essere spiegati come rettifiche a proprie sviste da parte di un ipotetico amanuense: 6<sup>r</sup>, 4-10; 23<sup>v</sup>, 12-15; 36<sup>r</sup>, 12-14; 36<sup>r</sup>, 5-6; 58<sup>r</sup>, 13-14; 92<sup>r-v</sup> [2 cc.]; 98<sup>r</sup>; in marg.; 102<sup>r</sup>, 18-22; 105<sup>r-v</sup> [2 cc.]; 105<sup>r</sup>-106<sup>v</sup> [3 cc.]; 132<sup>r</sup>, 17 ll. in marg.; 134<sup>r</sup>, 6-15; 141<sup>r</sup>, 6 ll. in marg.; 145<sup>r</sup>, 11 ll. in marg.; 164<sup>r</sup>, 10-11; 192<sup>r</sup>, 21-24;

me dalla presenza di periodi e di sequenze di periodi depennati che corrispondono a espressioni e concetti puntualmente rinvenibili nelle fonti storiche o letterarie in quel momento utilizzate dall'autore. Tale fenomeno, a voler negare l'autografia dello scritto, presupporrebbe l'intervento di un copista che abbia ripreso in mano tutte le fonti al fine di rielaborare il testo; un copista, insomma, che abbia riscritto l'opera: ipotesi decisamente improponibile.

Alquanto diversa la situazione per quel che riguarda l'operetta sui Barbaricini, la cui trascrizione appare meno tormentata, lo specchio di scrittura – ridotto nelle sue dimensioni rispetto al testo che la precede – simmetrico e regolare (le linee oscillano tra le sedici e le diciannove per carta)<sup>15</sup>, la grafia più sicura e ordinata. Anche in questa sezione i margini esterni sono occupati da sunti di contenuto e riferimenti bibliografici; in tre casi, evidentemente al fine di visualizzare passaggi che l'autore riteneva di particolare interesse, viene apposta l'indicazione “Nota”<sup>16</sup>. In un solo

193<sup>v</sup>, 4-5. Spesso l'autore modifica all'interno dei vari libri la suddivisione in capitoli: ne cambia la dicitura, elimina alcuni titoli, più spesso invece spezza un testo continuo per introdurre un titolo nuovo; è ciò che avviene, per es., alla c. 68<sup>r</sup>, dove la stessa mano taglia il testo e, in corrispondenza di tale intervento, annota a margine: *fiat hic titulus: donatur Sardinia Iacobo II Aragoniae regi*; questo tipo di espressione non si può attribuire a un semplice copista (il quale si sarebbe limitato ad integrare in margine o nell'interlinea il titolo omesso per errore): sembra piuttosto l'indicazione di una modifica decisa dallo stesso autore all'atto di una revisione dell'opera e destinata a colui che ne avrebbe dovuto curare la composizione tipografica. Altre modifiche relative ai titoli si trovano alle cc. 12<sup>r</sup>; 28<sup>rv</sup>; 36<sup>r</sup>; 36<sup>v</sup>; 69<sup>r</sup>; 102<sup>r</sup>; 134<sup>r</sup>; 145<sup>v</sup> [2 titoli]; 163<sup>v</sup>; 168<sup>v</sup> (qui si taglia il testo per aprire non un nuovo capitolo ma un nuovo libro, il VI o *Bellum marchionicum*); 173<sup>r</sup>; 177<sup>r</sup>; 179<sup>r</sup>; 182<sup>r</sup> etc.

<sup>15</sup> Tranne che nelle prime pagine di ciascun libro dove, sotto il relativo titolo, sono disposte otto linee di testo, e nelle ultime, che ne presentano rispettivamente diciassette e cinque.

<sup>16</sup> Alla c. 236<sup>r</sup> (Arca mette in rilievo il fatto che i Barbaricini ebbero la loro origine da nobili stirpi e non da quei popoli feroci e barbari che

punto si rileva l'intrusione di una mano diversa da quella dell'autore<sup>17</sup>.

Gli interventi correttivi sono, in questa parte del codice, scarsi e di minima entità, giacché si limitano alla rettifica di banali distrazioni dell'atto del trascrivere. In un solo caso si intuisce la presenza di una modifica rispetto a quella che doveva essere la precedente stesura dell'opera, di cui il codice rimasto dovrebbe costituire – nelle intenzioni dell'autore – la forma definitiva: alla fine del libro primo, viene aggiunta una sintetica panoramica corografica delle quattro “Barbarie” o “Barbagie”<sup>18</sup>. Che l'inserzione di tale parte sia stata effettuata soltanto in un secondo momento lo dimostrano due elementi che si basano sulla logica e sull'osservazione del codice stesso: 1) in primo luogo sorprende il fatto che la descrizione geografica non appaia, come sarebbe più naturale, in apertura d'opera, ossia quando Arca presenta le quattro regioni abitate dai Barbaricini, ma venga inserita soltanto alla fine del primo libro, peraltro senza alcuna connessione tematica che ne giustifichi lo specifico posizionamento; probabilmente l'autore si accorse dell'opportunità di fornire al lettore tale strumento solo al termine della copia in ‘bella’ della prima parte della trattazione storica; 2) conferma l'ipotesi dell'aggiunta *in itinere* l'analisi del manoscritto: alla c. 244<sup>r</sup>, infatti, dopo l'avvertenza *Latius id*

occuparono la parte settentrionale dell'isola); alla 240<sup>r</sup> (si evidenzia che gli “heroes Sardi” dopo la morte conservarono prodigiosamente intatti i loro corpi sino all'epoca di Aristotele); e alla 242<sup>r</sup> (viene spiegata l'origine del nome di Barbaricini).

<sup>17</sup> Ciò avviene alla c. 242<sup>r</sup>, dove la stessa che annota la carta bianca 136<sup>v</sup> e che riappare alle ultime pagine del codice (c. 265<sup>v</sup> e frammento) riscrive, con più precisione di dati, una nota bibliografica peraltro quasi illeggibile relativa ad una citazione dal Codice giustinianeo.

<sup>18</sup> La classificazione presentata da Giovanni Arca si discosta da quella canonica in cinque regioni che si ritrova sulla documentazione storica e nell'opera di Giovanni Francesco Fara: viene qui infatti inspiegabilmente eliminata dal novero la Barbagia di Bitti, paese natale del nostro autore.

*sequenti libro constabit, cum nulla monstrabimus victos esse potentia*, che – evidentemente – doveva in origine concludere il primo libro collegandolo al tema del secondo (il valore dei Barbaricini), in corrispondenza alle prime linee della descrizione geografica (*Verum ne loci situs videatur latere, operae praetium erit quam brevissimam poterimus inducere descriptionem...*), si legge a margine la dicitura *Ioannis Arca praesbiteri Sardi de fortitudine Barbaricinorum liber secundus*, depennata accuratamente dall'autore ma non al punto da impedirne oggi la decifrazione. Si tratta della medesima indicazione che verrà riscritta alla c. 245<sup>r</sup> (le cc. 244<sup>r-v</sup> sono occupate, appunto, dall'inserzione), dove in effetti comincia il secondo libro dell'opera. È assai poco convincente – vista anche l'estensione del testo integrato, la sua perfetta *mise en page* e l'assenza di segni indicativi in questo senso – la spiegazione del fenomeno come reinserimento di una parte saltata per errore durante il lavoro di trascrizione; e ancor meno, se si osserva l'assoluta simmetria dei due frontespizi e si legge l'apertura del secondo libro, l'ipotesi che l'autore abbia mai inteso far esordire quest'ultimo al punto in cui compare la relativa notazione marginale cancellata.

Il codice non ha datazione ma, come si vedrà, si può comunque collocare con sicurezza in un arco di tempo i cui termini sono: *post 1598* (pubblicazione del *De sanctis Sardiniae*)<sup>19</sup> – *ante marzo 1613*, data di morte di Monserrat

<sup>19</sup> Il 23 gennaio di tale anno (*Dat. Calari & in nostro Archiepiscopali palatio die xxiii, mensis Ianuarii, anno a partu Virginis MDLXXXVIII. Alphonsus Archiepiscopus Calaritanus*) è la data presente in calce al documento con cui Lasso Sedeño concede l'*imprimatur* al volume: Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Cagliari, *Registrum Commune* 10, f. 39 (pubblicato in ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, vol. I, p. 407, doc. 476). Il documento è riprodotto integralmente nella Cinquecentina in introduzione, alle pagine [3-4] non numerate, dopo la relazione di conformità alla fede cattolica [1] redatta dai teologi Giovanni Tomaso Caldentey e

Rosselló, l'antico possessore del codice. A tale data infatti esso passò agli eredi del Rosselló, i Gesuiti del collegio cagliaritano di Santa Croce<sup>20</sup>, e da questi al marchese di Villarios. In seguito – ma si ignora per quali vie – confluì insieme a numerosi altri manoscritti d'argomento sardo nella biblioteca privata del cavalier Lodovico Baille<sup>21</sup>, da dove nel 1843 venne trasferito, per donazione del di lui fratello canonico Faustino Baille, alla Biblioteca Governativa di Cagliari<sup>22</sup>, ora locale Biblioteca Universitaria, nella cui Sala manoscritti o “Sala Piccola” (denominazione che conferisce al fondo la sigla S.P.) l'esemplare è attualmente custodito.

### La cronologia

Che la raccolta di vite di santi fosse già pubblicata quando Arca trascrisse nell'esemplare a noi giunto la trattazione storico-geografica e l'epopea dei Barbaricini, lo confermano le citazioni che di essa compaiono nel primo dei due testi, dove i rimandi fanno intendere il *De sanctis Sardiniae* come

Antioco Matzalloy. Per la posteriorità del codice rispetto alla stampa del *De sanctis Sardiniae* si veda il paragrafo che segue.

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, MARTINI, in corrispondenza della nota 12. Anche l'esemplare del *De sanctis Sardiniae* oggi nella Biblioteca Universitaria di Sassari proviene dallo stesso lascito, come attesta l'*ex libris Montserrat Rosselló* presente nel frontespizio interno del volume. Sul personaggio e sulla sua ricchissima biblioteca, che costituisce attualmente il nucleo più importante del fondo antico della Universitaria di Cagliari, si rimanda ai già citati volumi CADONI-LANERI, *Umanisti*. 3, ove sono pubblicati, fra l'altro, il testamento del Rosselló e l'edizione critica del prezioso catalogo librario (vol. I, pp. 151-178 e vol. II, pp. 249-657).

<sup>21</sup> MARTINI, *Catalogo della biblioteca*, p. 197.

<sup>22</sup> Come attesta un timbro apposto sulla prima carta numerata e un bollo cartaceo a stampa dell'Ente, tuttora incollato sul foglio di guardia, che così recita: “Donato alla Biblioteca dal Can.<sup>o</sup> Faustino Baille nel 1843. Escluso dal prestito per volontà del donatore”.

già stampato e ben noto ai lettori cui il codice si rivolge<sup>23</sup>. Questo dato induce a pensare che l'opera agiografica, nella quale peraltro non compare mai l'autocitazione (pratica assai cara a Giovanni Arca), sia la prima dell'intera produzione del nostro autore, e che quella sui Barbaricini si collochi immediatamente dopo, dal momento che appare menzionata anch'essa nella *Naturalis et moralis historia*, ed anche in questo caso senza la prassi del richiamo incrociato<sup>24</sup>. Sulla base di tali considerazioni, possiamo dunque ritenere la composizione delle due opere, o, perlomeno, la loro ultima stesura per mano dell'autore rappresentata dal ms. S.P.6.7.55, sicuramente posteriore al 1598.

<sup>23</sup> Nella *Naturalis et moralis historia* compaiono ben nove citazioni della raccolta: (c. 33<sup>r</sup>, 5-6) *In secundo conciliorum tomo eius gesta videntur atque in tertio De sanctis Sardiniae libro*; (33<sup>r</sup>, 11-13) *quos nos congesimus tertio De sanctis Sardiniae libro, ut eius praeclarata gesta educeremus in lucem*; (36<sup>r</sup>, 16-17) *quod planum faciunt Calaritanus martyres* (su questa citazione si veda *infra*, nota 30); (40<sup>r</sup>, 14-15) *lege tertium De sanctis Sardiniae librum*; (79<sup>r</sup>, 12-14) *Illustratur non parum tot sanctis martyribus et confessoribus quos primus et tertius De sanctis Sardiniae continet liber*; (95<sup>r</sup>, 11-13) *Diu in illo s. Fulgentius vixit, ut dictum est tertio De sanctis Sardiniae libro*; (145<sup>r</sup>, 15-17) *qui sancto Gavino Turribus magnificum templum extruxit ut longe libro 2º De sanctis Sardiniae dictum*; (199<sup>r</sup>, 20 - 200<sup>r</sup>, 2) *Sancti Gavini templi structura insignis... de quo satis abunde 2º De sanctis Sardiniae libro*; (219<sup>r</sup>, 5-8) *Comita... magnificum condidit Sancto Gavino templum: multa de illo 2º De sanctis Sardiniae libro*.

<sup>24</sup> Si tratta di un'unica citazione (si veda *infra*, testo in corrispondenza della nota 30). Anche nei Barbaricini, come nel *De sanctis Sardiniae*, non vi è rimando ad altra opera dello stesso autore. Sull'ordine di composizione dei due inediti appare determinante il fatto che nei Barbaricini, e più precisamente in apertura e chiusura del primo libro dell'operetta, là dove vengono offerte al lettore due stringatissime descrizioni corografiche dei territori abitati da quelle genti, Giovanni Arca non rinvii per completezza d'informazione - come egli è solito fare per i temi paralleli - alla compilazione storico-geografica, in cui gli stessi argomenti godono di un'ampia ed esaustiva trattazione (cfr. *nat. et mor. hist.*, lib. V, *passim*).

Elemento confermato, per quanto riguarda la *Naturalis et moralis historia*, dai termini che si possono ricavare all'interno dell'esposizione, e più precisamente nella serie cronologica dei *Calaritani praesules*: il *post quem* è infatti rappresentato dallo stesso 1598 (che è anche la data più avanzata presente nell'intero codice) riferito all'arcivescovo allora in carica e pertanto ultimo nella sequenza (cfr. c. 86<sup>r</sup>, 16-20: *Alphonsus Lasso Cedeño, animo vir magnus et rerum usu celebris, qui cum Calaritano archiepiscopatu Philippi secundi regis locum tenens et capitaneus generalis omnem simul est moderatus Sardiniam annis 1597 et 1598*), mentre il 1604, anno del trasferimento del prelato a Maiorca<sup>25</sup>, viene per conseguenza a costituire il *terminus ante* della compilazione storico-geografica. Naturalmente non si può escludere del tutto l'eventualità che l'autore (del quale purtroppo non si conosce la data di morte) abbia anche potuto trascrivere il codice in seguito a tale anno senza aggiornarne il contenuto; se pure così fu, ciò non poté comunque accadere oltre i primissimi mesi del 1613, giacché esso figura - come sopra accennato - tra i beni librari appartenuti al bibliofilo Mone-serrat Rosselló.

Per quanto concerne invece l'epopea dei Barbaricini, non si possiede alcun elemento cronologico interno che possa illuminare circa il periodo della sua composizione, ma soltanto i già esaminati termini riferibili alla stesura dell'esemplare autografo che la trasmette. Può tuttavia valere, ad ulteriore conferma della sua anteriorità rispetto alla *Naturalis et moralis historia*, il fatto che mentre quest'ultima mostra una scrittura assai travagliata, caratterizzata da un numero considerevole di errori, correzioni e ripensamenti, anche strutturali, presenti in ogni pagina dello scritto, segno di uno studio d'elaborazione ancora alquanto primitivo, l'operetta monografica appare in una forma che può ragionevolmente

<sup>25</sup> TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, p. 823.

ritenersi ultima. In essa, infatti, non si rilevano modifiche o interventi sostanziali, ma soltanto le pochissime correzioni di quegli errori che sono fisiologici, anche quando si tratta di un testo proprio, dell'atto del trascrivere. Della sua già raggiunta fase definitiva testimoniano inoltre la grafia e la disposizione in pagina, che – come si è già notato – risultano molto più ordinate e accurate rispetto a quelle dell'opera che viene prima nel nostro codice.

Ma se la precedenza compositiva del *De sanctis Sardiniae* e dei Barbaricini rispetto alla compilazione storico-geografica appare certa, resta comunque in dubbio la priorità cronologica per quel che riguarda le prime due. A ben vedere, il fatto che la raccolta agiografica abbia potuto godere il privilegio della pubblicazione essendo in vita l'autore, dal punto di vista cronologico-compositivo non dimostra granché se si considerano tema, impegno, spessore e ipotetici destinatari dei rispettivi lavori, obiettivamente non paragonabili tra loro anche in virtù del maggiore interesse che la raccolta delle vite dei santi sardi poteva suscitare nell'ambito dell'intera isola e non solo; non va inoltre trascurato il fatto che tale opera – il che, sicuramente, non era al tempo dettaglio di poco conto – vide la stampa sotto gli auspici dello stesso arcivescovo di Cagliari, cui essa è esplicitamente dedicata<sup>26</sup>. Niente, dunque, possiamo ricavare con certezza sulla base di questo dato. Purtroppo, anche raffrontando il contenuto della monografia con quello dell'opera agiografica nelle parti in cui in esse si tratta il medesimo

<sup>26</sup> *Sanct. Sard.*, pp. n.n. [4 ss.]: *Illustris. ac reverendis. D. D. Alfonso Lasso Sedeno Archiepiscopo Calaritano et episcopo unionum, primati Sardiniae et Corsicae... Cum mibi ad hos libellos firmissimus patronus necessarius esset, praesul amplissime, nullum prae omnibus eligendum putavi quam te unum illum qui Calaritana splendesceres dignitate...* Si tratta d'altronde della prima raccolta di vite di santi sardi che riuscì a raggiungere una tipografia: cfr. LANERI, *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló*, in *Europa sacra*, pp. 189-200.

argomento, vale a dire la vittoria sui Barbaricini ad opera di sant'Efisio e la loro cristianizzazione, nessuna delle due richama l'altra, né, come si è detto, tramite citazione, né come coincidenza narrativa. In definitiva, non è dato rilevare alcun elemento significativo di dipendenza fra i due testi, seppure appartenenti allo stesso autore: nell'operetta Arca procede trascrivendo alla lettera i relativi brani direttamente dalla *passio* del santo composta dal presbitero Marco<sup>27</sup>, il *De sanctis Sardiniae* presenta invece l'episodio dei Barbaricini in una forma altamente rielaborata all'interno della storia di Efisio<sup>28</sup>, che – come d'altronde tutte le altre vite di santi e martiri che compongono la raccolta – deriva dalla narrazione contenuta nel deperduto agiografico fariano<sup>29</sup>. Sorge tuttavia naturale, in chiunque abbia una

<sup>27</sup> La *passio* di Efisio ci è pervenuta in due redazioni, la più antica e autorevole delle quali è rappresentata dal codice Vaticano Latino 6453, cc. 201-208<sup>v</sup> (saec. XII-XIII) che sta alla base della *Passio S. Ephysii martyris. Carali in Sardinia* pubblicata in «Analecta Bollandiana», III, 1884, pp. 362 ss. Una redazione più tarda è riprodotta in *Acta sanctorum*, Gennaio, I, pp. 997 ss. (cfr. MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 430 e 546). La fonte utilizzata da Giovanni Arca ricalca la prima di queste (cfr. qui, Note, in corrispondenza del testo latino).

<sup>28</sup> *Sanct. Sard.*, liber primus, *De S. Ephysio martyre*, pp. 31-53 (in partic. 39-40).

<sup>29</sup> L'opera risulta registrata da Fara nell'elenco autografo della propria biblioteca, approntato nel 1585 in previsione della visita dell'Inquisitore, alla c. 55<sup>r</sup> (ms. S.P.6.5.40 Bibl. Univ. di Cagliari), sotto la dicitura: *Io. Francisci Fara De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiue clari sunt, liber manuscriptus* (cfr. CADONI, in CADONI-TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500*, p. 146, n. 913). La prima accusa di plagio rivolta ad Arca si deve a un contemporaneo, Giovanni Gavino Gillo y Marignacio, che fu segretario del Comune di Sassari, primo segretario della locale Università e autore del primo libro stampato, nel 1616, nella sua città (*El triumpfo y martirio esclarecido de los illusterrimos santos martyres Gavino, Proto y Januario*). Il passo che qui interessa si legge nella sezione ancora inedita della sua opera: ms. S.P.6.6.27 (Bibl. Univ. di Cagliari) dal titolo *Segunda parte del triumpfo de los martyres Gavino, Proto y Januario*, ed è estremamente importante perché

qualche consuetudine con la produzione letteraria di Giovanni Arca e col suo particolare metodo compositivo, il sospetto che quando questi lavorava all'operetta sui Barbaricini – oltre tutto l'unica sua composizione 'originale' – non fosse ancora entrato in contatto con il manoscritto del *De vitis Sardorum omnium sanctorum...*, ché non avrebbe resistito alla tentazione di servirsene, foss'anche soltanto per una questione di comodità, così come egli fa costantemente con tutte le opere di Fara che gli passano per le mani: sospetto che necessariamente indurrebbe a collocare l'operetta prima del clamoroso 'plagio' del detto manoscritto fariano rappresentato, appunto, dal *De sanctis Sardiniae*. Trattandosi tuttavia di una semplice ipotesi, che, come tale, non pretende di risolvere il problema, per l'opera sui Barbaricini permane l'impossibilità di stabilire l'effettivo periodo della sua composizione, e di definire come questo periodo si collochi in rapporto a quello dell'unica opera edita in vita dall'autore bittese.

### *Il titolo*

Stando al codice, l'operetta avrebbe un titolo diverso per ciascuno dei due libri che la compongono, ma non uno complessivo. Alla prima carta, la 236<sup>r</sup>, là dove inizia il testo

il Marignacio conobbe personalmente l'Arca (162): «...estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara... y después que se vió despedido de la religión, imprimió lo que havía trabajado el obispo Fara, honrándose con el trabajo ajeno, apareséndose (?) dél en lo que le pareció con poca loa suya...». Sull'utilizzo indiscriminato delle opere di Fara, con particolare riferimento alla raccolta agiografica, si rimanda a MOTZO, S. *Saturno di Cagliari*, p. 12; ID., *Su le opere e i manoscritti*, pp. 18 ss., e da ultimo, LANERI, *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló*, pp. 189-200 e EAD. (a cura di), PROTO ARCA SARDO, *De bello et interitu, intr., passim*.

(nel nostro manoscritto non vi è infatti la pagina deputata in genere ad accogliere il frontespizio), si legge, in posizione centrale e a caratteri corsivi più grandi rispetto a quelli dell'esposizione che segue sotto: *Ioannis Arca Sardi De Barbaricinorum origine liber primus*; mentre alla c. 245<sup>r</sup>, la prima del secondo libro, che presenta le medesime caratteristiche d'impaginazione sopra descritte: *Ioannis Arca Sardi de Barbaricinorum fortitudine liber secundus*. Titoli che sembrerebbero appartenere a suddivisioni interne per argomento (ai singoli libri, appunto) piuttosto che all'intera opera.

Un indizio in questo senso sembrerebbe doversi cogliere alla carta 236<sup>r</sup>, quella iniziale, dove sul margine destro, accanto al titolo, è tracciata la seguente indicazione: *Ioannis Arca praesbiteri Sardi De Barbaricinis Sardiniae liber primus*, successivamente modificata dalla stessa mano dell'autore con la correzione di *Barbaricinis* in *Barbaricinorum* e la cancellatura di *Sardiniae*, cui viene sostituito il vocabolo *origine* a riprodurre la dicitura del titolo già presente al centro della pagina. Ciò che non avviene alla carta 245<sup>r</sup>, nel cui margine l'indicazione risulta, questa volta, concorde con quella centrale: *Ioannis Arca praesbiteri Sardi De Barbaricinorum fortitudine lib. 2*.

Quanto alla correzione, si potrebbe pensare ad un ripensamento da parte dell'autore o, più plausibilmente, dal momento che l'inconveniente avviene soltanto in margine e non in corpo di testo, quindi in un secondo momento rispetto alla scrittura principale, ad un semplice errore di distrazione: Arca può infatti aver annotato meccanicamente nel punto sbagliato quello che forse doveva essere il titolo generale dell'operetta (*De Barbaricinis Sardiniae*); operetta che si compone, appunto, di due libri: uno che tratta dell'origine di quella popolazione e un altro che ne ripercorre le gloriose gesta. Tuttavia, poiché non esiste nel codice nessun altro elemento in grado di avvalorare tale supposizione, anche questa proposta è destinata a rimanere allo stadio di ipotesi.

Un'ultima osservazione riguarda il modo di citare l'operetta da parte dell'autore. Come si è già accennato nel discorso relativo alla cronologia della sua produzione, all'interno della *Naturalis et moralis historia* Giovanni Arca fa menzione della propria monografia sui Barbaricini: al momento di trattare della romanizzazione dell'isola, egli preferisce sorvolare sull'argomento in quanto da lui già affrontato sia nell'opera agiografica sia in quella di cui ci occupiamo, alle quali rimanda il lettore con la seguente motivazione (c. 36<sup>r-v</sup>, 16-2): *quod planum faciunt Calaritani martyres<sup>30</sup> et Barbaricinorum libelli, in quos Romanorum et Carthaginem gesta reiicimus perstringenda.* Da ciò si può dedurre con fondamento che Giovanni Arca usava chiamare la monografia, nella sua interezza, con la definizione di “Barbaricinorum libelli”; dicitura che, appartenendo all'autore stesso dell'opera, ci sentiamo autorizzati a fare nostra.

### *Le fonti*

I *Barbaricinorum libelli* sono interamente costruiti su un fitto reticolo di citazioni<sup>31</sup>. Si tratta, perlopiù, di autori clas-

<sup>30</sup> Si tratta del primo libro *De sanctis Sardiniae*. Per quanto attiene il discorso precedente, è qui interessante notare come Giovanni Arca usasse dare titoli singoli per ciascun libro ed uno complessivo per l'intera opera; in questo caso troviamo infatti nel frontespizio della raccolta la seguente dicitura: *Ioannis Arca Sardi De sanctis Sardiniae libri tres*, mentre in capo ai singoli libri i seguenti titoli individuali (la numerazione delle pagine di ciascun libro, sebbene sempre all'interno di un unico volume, ricomincia ogni volta da capo): (I, p. 1) *Ioannis Arca Sardi De sanctis Sardiniae martyribus liber I*; (II, p. 1) *Ioannis Arca Sardi De sanctis Sardiniae martyribus liber II*; (III, p. 1) *Ioannis Arca Sardi De sanctis Sardiniae confessoribus liber III*. Anche per quanto riguarda la compilazione storico-geografica si ha, naturalmente, il titolo generale e quelli interni.

<sup>31</sup> Questo breve paragrafo si propone di tracciare una panoramica molto

sici, i cui passi vengono riportati talvolta *ad litteram* e debitamente virgolettati, talaltra in parafrasi, mentre in diversi casi risultano soltanto richiamati a supporto di quanto detto o a rinforzo di altre testimonianze col semplice nome seguito – ma non sempre – dal riferimento bibliografico (opera, quando la precisazione è necessaria, e libro). Gli autori e i testi utilizzati o soltanto menzionati nel corso dell'operetta sono: Erodoto, Pseudo Aristotele, Polibio, Diodoro Siculo, Sallustio, Strabone, Livio, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Silio Italico, Gellio, Pausania, *Itinerarium Antonini*, Solino, Orosio, Simplicio, *Codex Iustinianus* e Gregorio Magno per quanto riguarda quelli antichi e tardoirantichi in senso lato, cui si aggiungono l'autore medievale della *passio* di Sant'Efisio (noto sotto il nome di “Marcus presbyter”) e tre umanisti tardi, attivi tutti a cavallo fra Quattro e Cinquecento: lo storiografo Marco Antonio Coccio, detto Sabelllico, il frate minorita Giovanni Camers o Camertinus (al secolo Giovanni Ricuzzi Vellini), noto editore e commentatore di classici, e l'erudito veneziano Nicolò Leonico.

Questi sono, in effetti, gli autori il cui nome ricorre nell'operetta a testimonianza o conferma dell'assunto che Giovanni Arca espone (funzioni autoritativa ed erudita) e si propone di dimostrare (funzione amplificatoria o di stimolo); in realtà bisogna operare una prima distinzione tra cita-

generale del metodo compositivo dell'opera e, in particolare, del criterio di utilizzo degli *auctores* da parte di Giovanni Arca. Onde evitare inutili ripetizioni si è preferito non scendere qui nello specifico affollando il discorso di esempi: per quanto riguarda le singole fonti si rimanda pertanto alle Note che seguono il testo dell'opera, dove sono riportati per esteso i passi paralleli (tratti – quando l'identificazione e il recupero sono stati possibili – dalle stesse edizioni umanistiche utilizzate o, in caso contrario, da moderne edizioni critiche), accompagnati da sintetici commenti circa eventuali variazioni, omissioni e interpolazioni operate su di essi dal nostro autore.

zioni dirette (anche se poi, come si vedrà più avanti, alcune di queste all'analisi non risultano esserlo affatto) e citazioni interne o mediate: tale è il caso, ad esempio, del filosofo fri-gio Simplicio, la cui attestazione, trovandosi già all'interno del passo che il nostro autore trae dai *De varia historia libri tres* di Leonico, è stata veicolata da quest'ultimo.

Se si esclude la novità costituita da fra' Giovanni da Camerino, del quale vengono riportati *verbatim* due brevi passaggi del commento ai *Collectanea rerum memorabilium* di Solino, tutti gli altri autori cui fa riferimento Giovanni Arca fanno parte di quel patrimonio di fonti al quale attingono regolarmente gli scrittori sardi per la ricostruzione del passato della loro terra a partire da Giovanni Francesco Fara. Sono tuttavia necessarie, a questo punto, alcune brevi premesse riguardo l'uso delle fonti nel nostro testo, che in più avvalorano due presupposti relativi alla vita e alla formazione scolastica di Giovanni Arca<sup>32</sup>.

Sulla base di un accurato lavoro svolto per l'esatta individuazione delle edizioni usate per la composizione dei *Barbaricinorum libelli*, è risultato che i testi degli autori greci, senza eccezione alcuna, sono stati consultati, e – quando ciò accade – trascritti alla lettera, da versioni latine umanistiche. Tale dato rafforza quello che era più di un legittimo sospetto, considerati periodo, ambiente culturale e iter scolastico del nostro autore: Giovanni Arca non doveva conoscere il greco.

Dalla stessa analisi giunge un'ulteriore conferma per quanto concerne la biografia del personaggio. Poiché tutte le edizioni utilizzate nei *Barbaricinorum libelli* erano allora presenti in Sardegna, e più precisamente nelle biblioteche degli intellettuali a lui contemporanei o quasi, in particolare in

<sup>32</sup> Per quanto concerne questi temi si rimanda qui, in Introduzione, alla puntuale e documentata ricostruzione biografica fatta da Raimondo Turtas.

quelle di Giovanni Francesco Fara e Monserrat Rosselló<sup>33</sup>, Giovanni Arca non avrebbe avuto alcuna necessità di recarsi nella penisola – come invece l'ebbe alcuni anni prima Fara – per raccogliere il materiale librario e documentario. Dalla ricostruzione della sua vita, infatti, non risulta nessun soggiorno esterno da parte del nostro autore che, appunto, con ogni probabilità, non si allontanò mai dall'isola.

Un altro dato che emerge dal raffronto con le fonti è quello – come già accennato – di un utilizzo non diretto per alcune di esse. Giovanni Arca, che come ben sappiamo lavorava costantemente con le opere edite e inedite di Fara davanti agli occhi, anche per la composizione dei *Barbaricinorum libelli* – pur discostandosene e ampliando in vari modi il proprio dettato – non perde mai di vista gli scritti dell'autore sassarese: egli attinge più di una volta il materiale dal primo libro *De rebus Sardois* (allora a stampa) e dai manoscritti dei due libri *In Sardiniae chorographiam*; operazione che avviene, come di consueto, senza mai fare il minimo cenno a tali opere o al loro autore. È dunque da tenere presente il fatto che in alcuni casi Giovanni Arca non vide

<sup>33</sup> Come si evince dai già più volte citati cataloghi delle biblioteche approntati o fatti redigere dagli stessi possessori. Quanto a Rosselló, c'è da ricordare che egli mise - fin dalla sua prima costituzione - il proprio ricchissimo fondo, cui facevano parte più di seimila volumi a stampa e numerosi manoscritti, a disposizione dei Gesuiti del collegio cagliaritano di Santa Croce, che ne furono anche gli eredi universali. In teoria, quindi, Giovanni Arca poté accostarsi agevolmente al materiale di consultazione sia durante gli anni della sua formazione (che avvenne, per l'appunto, nel medesimo collegio gesuitico di santa Croce) sia anche – crediamo – in seguito al distacco dalla Compagnia. Ugualmente si può ipotizzare per la biblioteca di Fara, cui il nostro autore potrebbe aver avuto accesso durante il suo soggiorno sassarese. Ma tale patrimonio, purtroppo, così come è accaduto anche per le biblioteche di altri illustri personaggi sardi del Cinquecento, ci è giunto solo in parte; per l'individuazione e la collazione delle fonti si è dunque dovuto ricorrere ad altre sedi: il nostro lavoro si è svolto infatti perlopiù a Roma, su esemplari custoditi presso le Biblioteche Nazionale, Vaticana e Vallicelliana.

direttamente i volumi da lui citati ma si basò – incorrendo talora in errori di interpretazione e finanche d'attribuzione delle fonti medesime – sull'analogia trattazione fariana; dato inoppugnabile giacché, quando Arca attinge ad essa, ne troviamo ricalcate persino le più piccole imprecisioni e peculiarità grafiche.

Sempre per quanto riguarda il rapporto fra i due autori sardi, si riscontra nel più tardo pure l'uso di un'altra 'tecnica': ogni qual volta viene introdotto nell'operetta un brano estrappolato da Fara, Arca, nel tentativo di rendere più ricca e documentata la propria 'storia' rispetto a quella ricostruita dal modello (e forse anche al fine di rendere meno visibile la dipendenza), fa di tutto per estendere il ventaglio delle testimonianze letterarie in esso contenute introducendo nuove fonti; fonti che, alla verifica, risultano talvolta non avere niente a che spartire col tema specifico o essere addirittura inventate (tale, ad esempio, il caso della menzione di Aulo Gellio in rapporto a una notizia inesistente nella sua opera, inserita all'interno di una sequenza di autori classici tratta da Fara, cui vengono aggiunti ancora altri nomi e riferimenti non sempre pertinenti l'argomento).

Pur se corredati da un nutrito supporto di testimonianze classiche e postclassiche, i *Barbaricinorum libelli* – come si è più volte avvertito – risultano il prodotto di un abile, seppure per certi versi ingenuo, programma di falsificazione storica. Il procedimento e i fenomeni che si riscontrano a un attento esame con i testi di riferimento sono i seguenti:

1) Consultato tutto il materiale a disposizione, Giovanni Arca si ingegna nel tentativo di attribuire ai protagonisti dell'epopea nobili origini e una storia gloriosa. Ciò lo costringe ovviamente ad equazioni e deduzioni piuttosto azzardate, come – per limitarci a un solo esempio – la fusione/identificazione di Iolensi, Iliensi e Balari e la presentazione di tali popoli quali capostipiti diretti di coloro che in futuro prenderanno il nome di Barbaricini.

2) Segue una selezione accuratissima dei testi e dei singoli brani che possono essere sfruttati in vista dell'obbiettivo proposto, tralasciando del tutto o in parte (talvolta con omissioni quasi impercettibili limitate a pochissime parole) le testimonianze che dal suo punto di vista appaiono sconvenienti o non rappresentano in veste eroica quei popoli che egli fa diventare protagonisti (o progenitori dei protagonisti) dell'epopea.

3) All'omissione capziosa si aggiunge l'interpolazione: Giovanni Arca non esita a rimodellare le testimonianze (persino quelle riportate tra virgolette, cioè *ad litteram*) operando, oltre a piccole sottrazioni, aggiunte, sostituzioni lessicali e ritocchi grammaticali e sintattici tesi a produrre – secondo un principio di massima economia e, quindi, di minima evidenza – cambi di ruolo e rovesciamenti di situazioni.

Si può ancora notare che, se il fenomeno indicato al punto 2) è rilevabile in tutta l'operetta in quanto trattasi di criterio adottato in linea di principio dal nostro autore, quello al punto 1) caratterizza la prima parte del racconto (ove si mettono insieme e si tenta forzatamente di far combaciare le tessere di un mosaico costituito dalle testimonianze relative ai tempi più antichi), mentre quello al punto 3) emerge maggiormente col procedere della trattazione, per manifestarsi nella sua massima espressione quando si affrontano i temi relativi alle guerre che i Barbaricini (secondo Arca, naturalmente) avrebbero combattuto contro i Cartaginesi e i Romani: sono particolarmente rappresentative di questo pesante modo di intervenire sulle fonti le manomissioni dei testi di Silio Italico (dove il fenomeno raggiunge l'apice con l'uccisione del dio Febo per mano di Josto!) e Livio (non fu la peste – come afferma lo storico – a decimare l'esercito romano, ma la strenua resistenza opposta dai sardi Barbaricini e le loro innumerevoli vittorie sul campo).

Non mancano, infine, notizie che risultano prive di qualsivoglia riscontro o appiglio sui testi scritti e che siamo pertanto autorizzati a ritenere puro parto della fervida fantasia di Giovanni Arca e dell'altrettanto immaginifica sua attitudine al sogno idealizzante. Il tutto accompagnato da un ricco contorno di considerazioni, giudizi e commenti personali non privo di una certa qual accattivante 'originalità'.

### Criteri di edizione e traduzione

La presente edizione dei *Barbaricinorum libelli* si basa sul manoscritto autografo S.P.6.7.55 (cc. 236-264<sup>v</sup>), peraltro *codex unicus* per quanto riguarda l'operetta.

Il fatto che il codice sia vergato dalla mano dello stesso autore e, in più, in una forma che possiamo ritenere definitiva, impedisce qualsivoglia tipo di intervento da parte dell'editore moderno. Si è pertanto cercato di rispettare quanto più possibile il dettato trasmesso, anche nei casi in cui questo possa suscitare nel lettore serie perplessità, senza cedere alla tentazione del ritocco normalizzante: il testo riflette infatti con estrema coerenza e in tutti i suoi aspetti l'*usus scribendi* di Giovanni Arca, come emerge dall'analisi ortografica, linguistica e stilistica delle altre sue opere: la *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* (anch'essa trasmessa in esemplare autografo) e il *De sanctis Sardiniae* (volume stampato – e quindi rivisto e corretto – a cura dell'autore stesso).

Sulla base di tale principio si sono conservate anche le particolarità grafiche, d'altronde comuni, nella loro massima parte, agli scritti del periodo. Non si è quindi intervenuti su forme anomale rispetto a quelle canonizzate (relative, ad esempio, alla dittongazione, a consonanti scempi e geminate etc.), né si sono uniformate le numerose oscillazioni grafiche (anche relative a medesimi termini) in quanto trattasi di fenomeno che si manifesta in tutta la produzione di Giovanni Arca: non ci è parso il caso di operare scelte che avrebbero conferito al testo una patina più gravile, certo, ma che non appartiene al nostro autore. Per le stesse ragioni non si è ritenuto opportuno 'regolarizzare' aspetti talvolta assai problematici relativi a lessico, grammatica e sintassi.

La questione si è posta però – e non poteva essere altrimenti

menti – nei casi di errori materiali commessi dall'autore (naturalmente prestando la massima attenzione a che non si tratti di mende già presenti nelle edizioni antiche e quindi automaticamente ereditate nel nostro testo).

Riguardo a questi ultimi si possono operare due distinzioni: 1) gli errori di interpretazione e di trascrizione occorsi nel riprodurre il testo della fonte letteraria utilizzata (da cui vanno distinte le varianti volontarie atte a modificare il senso o dettate da pure preferenze personali in ambito lessicale o stilistico); 2) gli errori dovuti a calo di attenzione dell'autore nel ricopiare il proprio stesso testo nella versione del manoscritto a noi giunto; manoscritto che, essendo – come s'è detto – un esemplare definitivo o, comunque, ‘in bella’, presuppone la stesura di una o più redazioni precedenti. Per entrambi i tipi s'è optato per l'intervento da parte dell'editore soltanto nella certezza dell'errore in quanto tale e qualora il testo ne risultasse carente di senso; in caso contrario, si è preferito – nel dubbio – mantenere la lezione traddita, nonostante il confronto con la fonte denunciasse la mala interpretazione da parte del nostro autore. Si possono fare a questo proposito due esempi:

- Giovanni Arca riporta una testimonianza di Livio manomettendola pesantemente in modo da ribaltare la situazione descritta dallo storico romano e volgerla a vantaggio dei Barbaricini. Si tratta del normale procedimento del nostro autore, perciò il risultato dell'operazione non presenterebbe all'editore alcun problema se non vi si trovasse un termine (*oculis*) che non solo nel contesto non ha né conferisce alcun significato, ma fa saltare la costruzione del discorso privandolo del soggetto e rendendo il tutto incomprensibile e, di conseguenza, intraducibile: *Propter bellum ab Iliensibus concitatum in Sardinia octo millia peditum ex sociis Latini nominis scribi placuit et trecentos equites quos ille Marcus Pinarius praetor in Sardiniam traiiceret auxilio, tantum hominum interfectum esse tantumque ubi-*

*que caesorum oculis renunciaverint, ut is numerus effici militum non potuerit.* È del tutto evidente che si tratta di un errore materiale: l'autore sardo ha con ogni probabilità trascritto velocemente il passo in forma compendiata per poi scioglierlo meccanicamente e distrattamente trasformando il termine di partenza (*consules*) in un altro inaccettabile nell'insieme. Si veda la fonte (Livio, XLI 19, 6-8): *Pestilentiae tanta vis erat ut, cum propter defectionem Corsorum bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia octo milia peditum ex sociis Latini nominis placuisse scribi et trecentos equites quos M. Pinarius praetor secum in Sardiniam traiiceret, tantum hominum demortuum esse, tantum ubique aegrorum consules renunciaverint ut is numerus effici militum non potuerit.* In questo caso non si è potuto fare a meno di intervenire ripristinando la forma originale.

- Diversa è invece la situazione riguardo un altro tipo di errore interpretativo: Giovanni Arca non intende bene il significato complessivo di un passo della fonte, il che lo porta a produrre un nonsenso piuttosto divertente. Il brano, sempre di Livio, è il seguente (XLI 9, 1-3): *In Sardiniam duae legiones scribi iussae, quina milia in singulas et duceni pedites, trecenti equites, et duodecim milia peditum sociorum ac Latini nominis et sescenti equites et decem quinqueremes naves, si deducere ex navalibus vellet.* Nell'autore sardo l'ultima frase (“nel caso [il console] le volesse ritirare dai cantieri”), che si riferisce ovviamente alle dieci navi quinqueremi appena menzionate, diventa in Arca il paradosso: *si milites ex navalibus deducere vellent* (“nel caso volessero far scendere i soldati dalle navi”), dove l'inserimento di *milites* denuncia la non comprensione del testo (e in particolare del vocabolo *navalibus*) con conseguente tentativo di conferire alla frase un significato più chiaro rispetto a quello offerto dalla fonte. In questo frangente si è lasciato intatto il testo di Arca dal momento che esso rappresenta ciò che in effetti egli ha capito di Livio e che ha voluto cosciente-

mente scrivere, benché questo produca un paradosso: infatti, tenuto conto che non si parla di battaglie navali e che le quinqueremi servivano unicamente a trasportare le milizie nell'isola, come si poteva combattere – c'è da chiedersi – senza far scendere i soldati dalle navi? L'unico intervento dell'editore si è pertanto limitato a racchiudere la traduzione italiana fra le *cruces* per far rilevare al lettore la sussistenza di un problema di tipo logico.

Quanto alla traduzione italiana, le caratteristiche stesse della lingua di Giovanni Arca, la scarsa elaborazione a livello stilistico, la durezza di certe espressioni, la ripetitività di termini e moduli, l'oscurità di alcuni passaggi e una spiccatissima tendenza all'espressione implicita hanno reso necessaria una certa libertà; libertà che però non ha mai perso di vista un obiettivo: quello di non tradire – e speriamo vivamente di esserci riusciti – il contenuto e lo spirito autentico dell'opera.

## CONSPECTUS SIGLORUM

- A Ioannis Arca Sardi *De Barbaricinorum origine liber primus*, *De Barbaricinorum fortitudine liber secundus* (ms. S.P.6.7.55, cart. saec. XVI ex., cc. 236-264<sup>v</sup>, Ioannis Arca manu exaratus)
- A<sup>1</sup> *eiusdem manus correctiones*
- V *Passio Sancti Ephysii Martyris Carali in Sardinia* (Vat. Lat. 6453, membr. saec. XII, cc. 201-208)
- F<sup>a</sup> (Diodoro Siculo): Diodori Siculi *Bibliothecae Historicae libri XV*. Hoc est, quotquot Graece extant de quadraginta. Quorum quinque nunc primum Latine eduntur... Adiecta his sunt iis libris qui non extant, fragmenta quaedam. Sebastiano Castalione totius operis correctore, partim interprete... Basileae [1531]
- F<sup>b</sup> (Giovanni da Camerino): Ioannis Camertis Minoritani, artium et sacrae theologiae doctoris, *In C. Iulii Solini ΠΟΛΥΣΤΩΡΑ enarrationes*. Additus eiusdem Camertis Index, tum literarum ordine, tum rerum notabilium copia / percommodus Studiosis. Cum Gratia et Privilegio Imperiali. Viennae Pannoniae 1520
- F<sup>c</sup> (Pausania): Pausaniae *Veteris Graeciae descriptio*. Romolus Amasaeus vertit. L. Torrentinus Ducalis Typographus excudebat. Florentiae 1547
- F<sup>d</sup> (Silio Italico): Silii Italici *De bello Punico secundo XVII libri* nuper diligentissime castigati. Franciscus Torresanus. Vita Silii Italici Petro Crinito Authore [Venetiis: in aedibus Aldi et Andreae Asulani socii, mense Iulio 1523]
- F<sup>e</sup> (Pseudo-Aristotele)\*

\* Non essendo stato possibile reperire la traduzione latina umanistica utilizzata da Arca, il riscontro è stato operato su una moderna edizione in lingua originale.

F<sup>f</sup> (Nicolò Leonico): Nicolai Leonici Thomaei *De varia historia libri tres* nuper in lucem editi MDXXXI. Venetiis in aedibus Lucae Antonii Iuntae Florentini MDXXXI mensis Ianuarii die XX

F<sup>g</sup> (Sabellico): M. Antonii Coccii Sabellici *Opera omnia* ab infinitis quibus scatebant mendis repurgata et castigata, cum supplemento... in tomos quatuor digesta... atque haec omnia per Caelium Secundum Curionem non sine magno labore iudicioque confecta... Basileae, per Ioannem Hervagium, 1560

F<sup>h</sup> (Livio)\*\*

F<sup>i</sup> (Gregorio Magno): *Epistolae ex Registro beatissimi Gregorii Pape primi*. Cum inhibitione Sanctissimi B.B. Iulii pape ii. sub pena excommunicationis late sententie... [Lazarus Soardus, Venetiis 1504]

F<sup>j</sup> (Gregorio Magno): Divi Gregorii papae huius nominis primi, cognomento Magni, *Omnia quae extant nunc iterum accuratiore diligentia a mendis multis repurgata...* Parisiis, apud Ioannem Roigny, sub quattuor elementis, in vico Iacobaeo, MDLI

Alz. (Giovanni Arca): *Barbaricinorum libelli* (cur. F. Alziator). In Giovanni Proto Arca, *Barbaricinorum libri. Con uno studio introduttivo di Francesco Alziator*, Cagliari 1972

Fara (Giovanni Francesco Fara): Ioannis Francisci Farae, Sassenensis, I.U.D. Eximii, Archipresbyteri Turritani. *De rebus Sardois liber primus*. Calari, 1580. Excudebat Franciscus Guarnerius, Lugdunensis, Typis admodum Illustris. et Reverendissimi D.D. Nicolai Cafellas Bosanensis Episcopi. In I. F. Farae *Opera* (cur. E. Cadoni), vol. II, Sassari 1992

\*\* Non essendo stato possibile individuare con certezza l'edizione umanistica utilizzata da Arca, il riscontro si è effettuato su una moderna edizione critica e sul relativo apparato.

H (Gregorio Magno): Gregorii I Papae *Registrum epistolarum*, tomus I, libri I-VII. Ediderunt Paulus Ewald et Ludovicus M. Hartmann; tomus II, libri VIII-XIV cum indicibus et praefatione. Post Pauli Ewaldi obitum edidit Ludovicus M. Hartmann, *Monumenta Germaniae Historica*, München 1978

N (Gregorio Magno): S. Gregorii Magni *Registrum epistolarum*, libri I-VII, VIII-XIV. Edidit Dag Norberg, Turnholti 1982

]	<i>emendationes</i>
< >	<i>quae addenda videntur</i>
[ ]	<i>quae delenda videntur</i>
<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>arg.</i>	<i>argumentum</i>
<i>corr.</i>	<i>correxit</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>edd.</i>	<i>editiones</i>
<i>in marg.</i>	<i>in margine</i>
<i>om.</i>	<i>omisit</i>
<i>perper.</i>	<i>perperam</i>
<i>repet.</i>	<i>repetivit</i>
<i>script.</i>	<i>scriptum</i>
<i>secl.</i>	<i>seclusi</i>
<i>suppl.</i>	<i>supplevi</i>

Admirabilis  
Concordia  
Sisterum.

meum tempore in populo robustissima  
vires, et fortissimi mundus auctoritate. <sup>Bachus</sup>  
hoc puto et nimis, nonne iste Cidus, sed  
cum magnitudine probabiliter.  
Denique nostra fidelitas in te mea  
et non in te. Socerumque pugnare in nobis  
et per nos quodcumque regere regnare  
est ab omnibus bene inservire, et

per

Ioannis Arca Sardi

DE BARBARICINORUM ORIGINE

(liber primus)

Quatuor sunt in hac insula Barbaricinorum regiones: Barbaria  
5 Lolai, Mandrolisali, Belvi, Seuli, antiquissimae sane et generis  
nobilitate insignissimae; nam non a Gallis ceu Corsis, feris ac bar-  
baris nationibus provenere, a quibus est nostra illa septemtriona-  
lis infecta regio, sed // ab antiquissimis nobilissimisque Troianis  
atque Thespiaenum manu quae propius aberant a rerum ortu.  
10 Suam primam duxerunt originem a Iolao Iphicli filio Herculis-  
que nepote qui tam multa pro Sardorum dignitate effecit. Fuerat  
hic missus ab Hercule in Sardiniam cum magna Thespiaenum  
copia ut eos conderet populos quos nunc Barbaricinos et a se  
nominaret Iolenses conditosque ornaret. Totam hanc narrat  
15 historiam Diodorus Siculus de Hercule verba faciens: «Ad Her-  
culis redeamus gesta. Peractis ab eo laboribus responsoque a diis  
accepto conferre plurimum ad consequendam immortalitatem  
coloniam ad Sardos ab eo mitti filiosque ex Thespiaibus suscep-  
tos coloniae praefici duces, Iolaum nepotem cum filiis (adoles-  
20 centiores enim erant) destinavit etc.» //

Giovanni Arca Sardo

L'ORIGINE DEI BARBARICINI

(libro primo)

Sono quattro, in Sardegna, i territori dei Barbaricini: le Barba-  
rie di Ollolai, del Mandrolisai, di Belvì e di Seulo, regioni ben  
note fin dai tempi più remoti per la nobiltà della loro stirpe; i  
Barbaricini, infatti, non discendono dai Galli o dai Corsi (genti  
rozze e barbare che hanno contaminato la parte settentrionale  
della nostra isola), ma dagli antichissimi e nobilissimi Troiani e  
ancor prima, in un'epoca più prossima alla creazione stessa del  
mondo, da una schiera di Tespiadi.

Essi trassero la loro prima origine da quel Iolao, figlio di Ificle  
e nipote di Ercole, che tanto fece per la dignità dei Sardi. Costui  
era stato mandato da Ercole in Sardegna insieme a un gran nume-  
ro di Tespiadi per dare inizio a quei popoli che oggi conosciamo  
come Barbaricini e chiamarli dal proprio nome Iolensi e, una  
volta costituiti in comunità, procurar loro la gloria. Narra questa  
storia per esteso Diodoro Siculo quando parla di Ercole: «Tornia-  
mo alle gesta di Ercole. Compiute le fatiche, poiché secondo l'o-  
racolo degli dèi era opportuno, per ottenere l'immortalità, che  
prima inviasse una colonia presso i Sardi e ne mettesse a capo i  
figli che aveva avuto dalle Tespiadi, egli decise di mandare insie-  
me a questi (erano infatti molto giovani) il nipote Iolao etc.».

4. *arg. in marg.* quatuor Barbariae in Sardinia 5. Mandrolisali A : Mandrolisai *Alz.* | Belvi A : Belvi *Alz.* | Seuli A : Seulis *Alz.* 6. *arg. in marg.*  
nota de septemtrionali provincia 10. *arg. in marg.* prima Barbaricinorum origo  
a Iolao 12. *arg. in marg.* Iolaus in Sardiniam ad condendos Barbaricinos 15.  
*in marg.* Diodori verba 20. etc. *om. Alz.*

Necesse est nobis, quo magis huius coloniae constet origo, horum filiorum genus ex Diodoro conferre qui id nobis eodem libro percenset: «Thespis vir fuit nobilis Atheniensis Erictei filius, qui imperans ei quae ab se denominata est regioni ex pluribus 5 foeminis filias genuit quinquaginta. Hercules, puer adhuc sed robore praestans corporis, cupiens ex eis prolem suscipere, vocato ad sacrificium patre, cum opipare illi epulas parasset, accersitus filiabus singulatim recognovit omnes; ex quibus geniti quinquaginta mares, omnes eiusdem ferme aetatis, comuni nomine Thes- 10 piades dicti sunt. Hos decrevit in coloniam mittere iuxta oraculi responsum, praefecto classis Iolao // exercitu tradito et Thespiadum et coloniae deducendae curam Hercules permisit. Ex quinquaginta liberis duo Thebis mansere, quorum progenies etiam nunc dicitur in honore esse, septem Thespis, quos “Demuchos” appellant, posteri quorum ad haec usque tempora civitatis habentur principes etc.». Haec ibi. Hoc idem breviter sexto libro: «Hos (Barbaricinos scilicet) ab Iolao ac Thespiadibus, quorum plures in eam insulam transcenderunt, genus ducere putant etc.» et Ioannes Camertinus ordinis Minorum supra caput quartum 20 Iulii Solini geographi: «Ferunt Herculem ex quinquaginta Thespis Atheniensis filiabus nocte una quinquaginta filios procreasse; hos omnes, novem exceptis, duce Iolao nepote in Sardiniam misisse etc.». //

Cum hac igitur manu in Sardiniam ad condendos Barbaricinos 25 adnavigat; ita Diodorus: «Reliquis pueris multisque praeterea

Ma perché risulti più chiara l'origine di questa colonia, è necessario parlare della nascita dei figli di Ercole riportando le parole di Diodoro che, nello stesso libro, ripercorre per noi la vicenda: «Tespio, uomo di illustre stirpe, Ateniese, figlio di Ereteo, re della regione omonima, generò da numerose donne cinquanta figlie. Poiché Ercole desiderava avere prole da quelle (era ancora giovinetto ma già dotato di una straordinaria forza fisica), invitò il loro padre a un sacrificio e, dopo avergli allestito un sontuoso banchetto, convocò presso di sé le di lui figlie una ad una e con tutte si congiunse; da queste nacquero cinquanta maschi, tutti press'a poco della stessa età, che ebbero la denominazione comune di Tespiadi. Ercole, secondo il responso dell'oracolo, decise dunque di farli migrare e, consegnato un esercito a Iolao, che pose al comando della spedizione navale, affidò a lui i Tespiadi e l'incarico di fondare la colonia. Di questi cinquanta figli due rimasero a Tebe (dicono che i discendenti vi siano onorati a tutt'oggi), e sette, che chiamano “Demouchoi”<sup>1</sup>, rimasero a Tespie; anche i discendenti di questi pare siano stati principi della città fin quasi ai giorni nostri etc.». Tali notizie si leggono nel quinto libro; più brevemente lo stesso Diodoro dice nel sesto: «Si ritiene che costoro (cioè i Barbaricini) discendano da Iolao e dai Tespiadi, molti dei quali passarono in quell'isola etc.» e Giovanni da Camerino dell'ordine dei Minori nel suo commento al capitolo quarto del geografo Giulio Solino: «Raccontano che dalle cinquanta figlie di Tespio Ateniese Ercole avesse generato in una sola notte cinquanta maschi; che li avesse inviati tutti, tranne nove, in Sardegna sotto il comando del nipote Iolao etc.».

Dunque, con questo seguito, Iolao si diresse nell'isola per dare origine ai Barbaricini; così Diodoro: «Presi con sé i restanti fan-

2. arg. in marg. Thespiadum origo 3. Thespis A : Thespis Fa | vir fuit A : fuit vir Fa | Erictei A : Erichthei Fa 4. pluribus A : multis Fa 8. recognovit A : cognovit Fa 9. comuni A : communi Fa | Thespiales A : Thespiadae Fa 11. post tradito, cui Fa : om. A 12. et coloniae A : coloniae Fa 13. Thebis corr. ex Thesp- A<sup>1</sup> 15. posteri quorum A : quorum posteri Fa 16. etc. om. Alz. 17. (Barbaricinos scilicet) A | Thespiadibus A : Thespiadis Fa 18. plures A : multi Fa | etc. om. Alz. 23. etc. om. Alz. 24. arg. in marg. Iolaus in Sardiniam navigat ad condendos Barbaricinos

<sup>1</sup> “Protettori del popolo”.

voluntariis ad aedificandam coloniam assumptis, Iolaus, in Sardiniam navigans, priorem insulae partem, campestrem scilicet, tenuit» et libro sequente sexto: «Nam quo tempore Hercules decantatos subiit labores, liberos ab eo ex Thespis filiabus suscep- 5 tos, secundum certum oraculum in Sardiniam ad condendam coloniam misit; quod sentiens Iolaus Herculis nepos in insulam venit» et Pausanias suo septimo libro: «Cohors, Iolao duce, in Sardiniam contendit e Thespiadibus et Attica terra». Hunc decantat adventum Italicus Silius:

- 10        «Nec parvum decus advecto cum classe paterna //  
            agmine Thespiadum terris, Iolae, dedisti».

Nomen a Iolao sumpsere Barbaricini, ut Iolai vel Iolenses nominarentur ab omnibus, et hoc primum nomen sortiti; Diodorus quinto: «Populos ab suo nomine, Thespiadibus qui eum ut 15 patrem colebant hunc honorem concedentibus, Iolaos appellavit»; idem sexto: «Populos ab se dixit Iolaos». Strabo in quinto. Clarius Ioannes Camertinus ordinis Minorum in quartum Iulii Solini caput: «Ex suo nomine campestrem partem insulae quam incoluit Iolaeam, incolas vero Iolaos vel (ut Solino placet) Iolen- 20 ses dixisse». Clarius etiam Diodorus libro quinto supracitato: «Iolaus, in Sardiniam navigans, priorem insulae partem, campe- trem scilicet, tenuit Iolaeam ab eo hodie quoque dictam etc.».

Multum vir is Iolaus Sardiniam exornavit: nam non agros

ciulli e numerosi volontari che desideravano unirsi alla spedizione, Iolao navigò fino in Sardegna e ne occupò la parte migliore, quella campestre»; ancora, nel seguente libro sesto: «Infatti nel periodo in cui era sottoposto alle famose fatiche, Ercole, obbedendo a un oracolo, inviò in Sardegna per fondarvi una colonia i figli avuti dalle figlie di Tespio; come il nipote Iolao seppe ciò, andò anch'egli nell'isola» e Pausania nel suo settimo libro: «Una spedizione con a capo Iolao, formata da Tespiadi e abitanti dell'Attica, si diresse in Sardegna». Il loro arrivo è cantato da Silio Italico:

- «Condotta la schiera dei Tespiadi con la flotta paterna,  
non piccola gloria, Iolao, hai dato alle terre».

I Barbaricini trassero il nome da Iolao e, essendo questa la prima denominazione che ebbero in sorte, da tutti gli autori vengono chiamati Iolai o Iolensi; Diodoro nel quinto libro: «Dal proprio nome chiamò Iolai quei popoli con l'accordo dei Tespiadi i quali, poiché lo veneravano come un padre, gli concessero questo privilegio». Così anche Strabone nel quinto libro. Più chiaramente si esprime Giovanni da Camerino dell'ordine dei Minorì commentando il capitolo quarto di Giulio Solino: «Dal suo nome chiamò la parte campestre dell'isola, nella quale si stanzio, Iolea e Iolai o (come piace a Solino) Iolensi gli abitanti». Altrettanto esplicito è Diodoro nel succitato libro quinto: «Approdato in Sardegna, Iolao occupò la parte migliore dell'isola, quella campestre, ancor oggi detta dal suo nome Iolea etc.».

Quest'eroe, Iolao, fece grandi cose per provvedere del necessario la Sardegna: infatti, non soltanto ne bonificò le terre con

3. et libro sequente A : ut libro sequenti Alz. 4. ab eo A : a se F<sup>a</sup> | Thes-  
pis A : Thespia F<sup>a</sup> 5. post susceptos, cum Graecorum barbarorumque copia F<sup>a</sup>  
: om. A 6. arg. in marg. conditor Barbaricinorum Iolaus 8. Thespiadibus A  
: Thespiensibus F<sup>c</sup> 12. arg. in marg. a Iolao Iolenses Barbaricini | Iolai A :  
Jolii Alz. 19. Iolaeam AF<sup>b</sup> : Joleam Alz. 22. Iolaeam A : Joleam Alz.,  
Iolaaem F<sup>a</sup> | etc. om. Alz. 23. arg. in marg. Sardiniam exornat Iolaus

solum industria summa reddidit cultiores, sed viros ipsos armorum exercitio bellicosos; quod satis multis in certaminibus postea ostenderunt Barbaricini, ut suo dicetur loco. Diodorus Siculus quinto: «Eam regionem cultiorem arboribusque fructiferis ubere rem cum effecisset, bellicosam etiam reddidit etc.».

Igitur Iolaus, constituta Barbaricinorum colonia, e Sicilia Daedalum vocat ut praeflaris aedificiis exornaret Sardiniam; enumerat illa omnia Diodorus Siculus atque extollit dum inquit: «Iolaus, colonia condita, cum e Sicilia Daedalum accersisset, eam pluribus praeflaris operibus quae nunc usque permanent atque ab artifice appellantur Daedalia exornavit. Gymnasia // insuper magna erexit ac sumptuosa, iudicia quoque ac caetera quibus civitas diuturnior esset ac foeliciar instituit etc.». Illa quidem aedifica tam admirabilia erant ut libro "De admirabilibus mundi" Aristoteles collocaverit; quapropter libet Aristotelis verba conscribere qui plurimum supradicta confirmat: «In Sardinia - inquit - insula multa extare adhuc inquiunt vetustissima quidem monumenta superioris aetatis Graecoque illo perantiquo more laborata ac, inter alia, nonnullos etiam fornices et inarcuata domicilia conspici posse, modulatis quibusdam sed disparibus confecta numeris, quae ferunt olim ab Iolao Iphicli filio fuisse constructa eo potissimum tempore quo ille Thespiales, quos ab Hercule commissos acceperat, illuc // deduxerat, tamquam qui sibi affines essent ob eam qua cum Hercule coniunctus erat propinquitatem». Aristoteles 25 telis haec sunt verba.

somma operosità, ma grazie all'esercizio delle armi rese gli stessi abitanti abili guerrieri; ciò che in seguito, come si dirà a suo luogo, i Barbaricini dimostrarono ampiamente in numerose battaglie. Così Diodoro Siculo nel libro quinto: «Dopo aver fatto diventare quella regione più produttiva e ricca di alberi da frutto, la rese anche bellicosa etc.».

Istituita, dunque, la colonia dei Barbaricini, Iolao fece venire dalla Sicilia Dedalo per adornare la Sardegna di magnifici edifici che Diodoro Siculo passa in rassegna e celebra con le seguenti parole: «Iolao, una volta fondata la colonia e chiamato Dedalo dalla Sicilia, la fece abbellire con molte eccelse opere che sopravvivono ancor oggi e che vengono chiamate "daedalia" dal nome del loro artefice. Eresse inoltre ginnasi maestosi e splendidi, istituiti tribunali e tutte quelle cose che assicurano a uno stato lunga vita e prosperità etc.». Edifici che dovevano essere davvero degni di ammirazione se Aristotele li annoverò nel suo libro intitolato "Le meraviglie del mondo"; ci piace pertanto riportare le parole dello stesso Aristotele, il quale conferma pienamente quanto sinora detto: «Si dice che nell'isola di Sardegna si trovino tuttora molti vetustissimi monumenti risalenti a un'epoca remota e costruiti secondo la tradizione greca dei tempi più antichi, e che, fra gli altri, sia ancora possibile vedere alcuni fornici e costruzioni a volta strutturate con elementi diseguali seppure non privi di una certa armonia; si tramanda siano stati eretti in massima parte da Iolao, figlio di Ificle, al tempo in cui questi condusse nell'isola i Tespidi, che gli erano stati affidati da Ercole perché ne avesse cura come figli in nome della parentela che ad Ercole lo legava». Questo è quanto dice Aristotele.

5. etc. om. Alz. 6. arg. in marg. Iolaus Daedalum in Sardiniam vocat 7. ante praeflaris, ple del. A<sup>1</sup> 9. in marg. Diodori verba 10. arg. in marg. Iolai monumenta 12. civitas A : urbs F<sup>a</sup> 13. foeliciar A : feliciar Alz. | etc. om. Alz. 16. in marg. Aristotelis verba 18. ac A : atque Alz.

Iis itaque constitutis adit Siciliam et Graeciam Iolaus et, in Sardiniam reversus, obiit suum diem, ut Pausanias scribit, ibique sepultus templo uno magnifico extructo a Iolensibus populis celebratur ut deus sacra et honores singulis annis ferendo: Persae 5 Cyrus appellarunt patrem, Thebani Epaminondam aliique alios; populi Barbaricini Iolaum, quod tradit Diodorus cum Pausania. Ex Iliensis vero qui “heroes Sardi” dicebantur novem, quod mirum videtur et Simplicius legit, post obitum sua corpora cunctis 10 quaeque membris integra atque illaes usque ad Aristotelis aetatem conservarunt, quasi dormientium pae se ferentia speciem. Ad quos addit Leonicus // et idem Simplicius huius terrae incolas advenas et externos supplices accedere solitos ut responsum aliquod de futuris rebus acciperent: dabant enim saepissime.

Nunc de Troianis dicendum, a quibus etiam Barbaricini suum 15 post Iolaum acceperunt exordium.

Accedunt ii Iolensibus, principe ducente Aenea, post Ilium eversum, quod scriptum apud Pausaniam et Salustium legimus. Is fuit ille Troianus Aeneas Anchisae patris atque Veneris filius qui a poeta Virgilio integro exornatur volumine. Erat eo tempore ab 20 istis Iolensibus occupata Sardinia cum Aeneae classem advenientem prospiciunt vel de adventu Aeneae accipiunt nuncium: occurrunt cum suis armis ad maris litus ut fines regni tuerentur ab hoste et ad Thyrsum fluvium castra ponunt. Descendit tamen Aeneas cum magna militum copia ad alteram // fluvii partem sed, 25 cum illorum neuter flumen traicere auderet, fluvii causa bellum

Disposte tali cose, Iolao si recò in Sicilia e poi in Grecia e, tornato in Sardegna, vi terminò i suoi giorni e lì – scrive Pausania – fu sepolto in un tempio magnifico eretto dai popoli Iolensi, che ogni anno lo celebravano come un dio con ceremonie sacre e offerte: i Persiani chiamarono “padre” Ciro, i Tebani Epaminonda e lo stesso fecero altri popoli con i loro eroi; i Barbaricini, come tramandano Diodoro e Pausania, consideravano padre Iolao. Invero, ciò che appare straordinario – la testimonianza è raccolta da Simplicio – è che nove degli Iliensi, i cosiddetti “Eroi sardi”, dopo la morte conservarono i loro corpi integri e incorrotti in tutte le loro parti sino ai tempi di Aristotele: dall’aspetto pareva si fossero appena addormentati. Leonico e lo stesso Simplicio aggiungono che sia gli abitanti del luogo che i forestieri erano soliti recarsi supplici per ottenere responsi circa il futuro; ne emettevano infatti con grande frequenza.

Ma è giunto il momento di parlare dei Troiani, che, dopo Iolao, ebbero anch’essi un ruolo nella storia delle origini dei Barbaricini.

Come leggiamo nelle opere di Pausania e Sallustio, agli Iolensi si unirono i Troiani giunti dopo la distruzione di Ilio sotto la guida del principe Enea. Costui era proprio quell’Enea di Troia, figlio di Anchise e Venere, le cui gesta sono celebrate dal poeta Virgilio in un volume pervenuto a noi nella sua integrità. La Sardegna – s’è detto – era a quel tempo occupata dagli Iolensi, che, non appena videro avvicinarsi la flotta di Enea (o appresero la notizia del suo arrivo), si precipitarono con le armi sulla costa per difendere dal nemico i confini del loro regno, e posero gli accampamenti nei pressi del fiume Tirso. Enea si collocò a sua volta sull’altra sponda con un gran numero di guerrieri ma, poiché né gli uni né gli altri osavano attraversarlo, il fiume fu il motivo per cui

1. *arg. in marg.* adit Siciliam et Graeciam Iolaus    2. *arg. in marg.* in Sardiniam reversus obiit    3. *arg. in marg.* grati Iolenses Barbaricini in Iolaum    5. aliique *Alz.* : aliaeque A    6. *arg. in marg.* patronus Barbaricinorum Iolaus    8. *in marg.* nota    16. *arg. in marg.* adventus Aeneae    17. *arg. in marg.* Aeneae descriptio    18. *post Aeneas, a poetis deum del.* A<sup>1</sup>    21. vel de adventu Aeneae accipiunt nuncium *in marg. add.* A<sup>1</sup> : *om. Alz.*    23. *arg. in marg.* Arborensis fluvius

dirimitur. Est autem hic fluvius Thyrsus ille qui per agrum Arborensem, ut multi referunt, medium praeterfluit insulam. Hoc Pausanias recte Troianorum in Sardiniam adventum conscribendo: «Post Ilium eversum ex Troianis et alii profugerunt et ii qui 5 cum Aenea incolumes evaserunt. Horum pars una, acti tempestatisibus in Sardiniam, <iis> qui ante illuc conserderant permisi sunt. Quominus vero cum Troianis bello configerent, id primum vetuit, quod belli apparatu neutra pars alteri cedebat; deinde Thorsus fluvius, qui insulam medium praeterfluit, utramque 10 aciem transmittere metuerent coercet etc.». // Itaque, sedatis Iolensium animis, excipitur Aeneas benigne et se iisdem Iolensium in montibus domiciliis coniungit, quibuscum socios relinquit multos et Iliense dant nomen. Narrat hoc Pausanias loco supracitato: «Nam Troiani, cum in montanam insulae regionem 15 configissent ibique se rupium confractibus et vallo iacto munitionibus tutati essent, Iliensium nomen adhuc retinent». Haec ille.

Unam sibi Troiani constituerunt coloniam quam celeberrimam praedicant Solinus, Pomponius Mela, Plinius, Strabo, Aulus Gellius, Salustius ex secunda historia et Pausanias cum Livio. A qua forte Forum Troianum est ductum quod esse meridiem versus Antoninus Pius declarat. Hunc autem Troianorum adventum iis 20 carminibus explicat Silius enumefrans in Sardiniam nationes:

«Affluxere etiam et sedes posuere coactas

vennero abbandonate le ostilità. È, tale fiume, quel famoso Tirso che, come molti autori ricordano, attraversando l'agro arborese scorre nella parte centrale dell'isola. Questo è quanto giustamente scrive Pausania a proposito dell'arrivo dei Troiani in Sardegna: «Dopo la distruzione di Ilio alcuni dei Troiani trovarono scampo, e fra questi quelli che fuggirono incolumi insieme ad Enea. Una parte di loro, spinta dalle tempeste in Sardegna, si unì ai popoli che vi si erano stanziati in precedenza. Invero impedì a questi di scendere in guerra con i Troiani, in primo luogo il fatto che nessuna delle due parti era inferiore all'altra quanto ad apparato bellico; poi il fiume Tirso che, attraversando l'isola nel mezzo, tratteneva sulle rispettive postazioni i due schieramenti, entrambi timorosi d'attraversarlo etc.». E così, sedatis gli animi degli Iolensi, Enea venne accolto benevolmente e si unì a quelli ritirandosi nelle loro stesse dimore sui monti, dove lasciò numerosi suoi compagni e il nome di Iliensi, che da essi appunto deriva. Narra tutto ciò Pausania nel luogo succitato: «Infatti, essendosi rifugiati i Troiani nella zona montana dell'isola, là dove erano protetti dall'asperità naturale delle rupi e da opere difensive (vi era stato gettato un terrapieno), conservano ancor oggi il nome di Iliensi». Così afferma tale autore.

I Troiani fondarono una colonia che Solino, Pomponio Mela, Plinio, Strabone, Aulo Gellio, Sallustio (dal secondo libro delle "Storie"), Pausania e Livio dicono celeberrima. Da essa probabilmente deriva il nome di Foro Troiano, località che Antonino Pio colloca verso il meridione dell'isola. Quanto a Silio, egli illustra il loro arrivo con i seguenti versi quando enumera le popolazioni che giunsero in Sardegna:

«Vi affluirono inoltre, costretti a stabilire colà le proprie sedi,

3. *in marg.* Pausaniae verba 4. profugerunt AF<sup>c</sup> : praefugerunt Alz. 5. *arg. in marg.* bellum Aeneae cum Barbaricinis 6. *iis suppl.* : Graecis F<sup>c</sup>, om. A 7. cum Troianis A : cum Graecis et Troianis Barbari F<sup>c</sup> 9. Thorsus AF<sup>c</sup> : Thyrsus Alz. 10. etc. om. Alz. 11. *arg. in marg.* Aeneas a Iolensibus excipitur 13. *arg. in marg.* Ilienses ab Aenea Barbaricini 14. *in marg.* Pausaniae verba 18. *arg. in marg.* Troianorum colonia 20. qua A : quo Alz.

dispersi pelago post eruta Pergama Teucri».

Iis se nationibus Iberi post multos annos immiscent (sunt Iberi Citerioris Hispaniae populi quos vulgo Terraconenses). Ex iis multi, Africo bello in Sardiniam saeviente, secuntur Carthaginenses cum in illam contenderent; adsunt ineuntque bellum nec ita facile potiuntur Sardiniam: a Sardis saepe franguntur ac tandem, post multorum cladem et praelia, totam Sardiniam subiungunt praeter Ilienses populos et Iolenses quibus est nunc Barbaricinum nomen iniectum. Auxiliares autem Iberi, cum de praedae manubiarumque distributione esset contentio, assumptis armis deficiunt a Poenis et ad Iolensium montes // Iliensiumque secedunt ibique suas collocant sedes; quos postmodum Corsi patria lingua Balaros, quasi transfugas, appellarunt, ex quo Latini Barbaros corrupto que nomine Barbaricinos Itali: hinc videbis unde 10 nomen hoc traxerint. Pausaniam inspice in hunc modum suo decimo libro de Balaris colloquente: «Orta autem de praeda controversia, Lybies et Hispani ira accensi, cum a Poenis defecissent et ipsi montium iugis occupatis seorsum conserderunt, eos patria lingua sua Balaros Corsi appellarunt quod eodem nomine 15 exules vocant».

Quapropter ii populi ab imperatore Iustiniano vocantur Barbaricini et a sancto Gregorio papa. Itaque Barbaricini volcati sunt primum Iolenses a Iolao, inde Ilienses a Troianis Aeneae, tandem ab Hispanis transfugis Balari, unde nomen Barbaricum.

dispersi in mare dopo la caduta di Pergamo i Teucri».

Dopo molti anni, a queste genti si mescolarono gli Iberi (gli Iberi sono quei popoli della Spagna Citeriore noti a noi oggi come Tarragonesi). Mentre sulla Sardegna imperversava la guerra africana, infatti, molti di loro giunsero al seguito dei Cartaginesi per conquistarla. Dunque vennero e attaccarono guerra, ma non si impadronirono così facilmente dell'isola: furono spesso battuti dai Sardi finché, dopo battaglie e grosse stragi, riuscirono a sottomettere l'intera Sardegna, tranne i popoli Iliensi e Iolensi, cioè quelli che ora sono chiamati Barbaricini. Sorta però una rivolta a causa della distribuzione delle spoglie e del bottino, le milizie ausiliarie formate dagli Iberi, armi in pugno, defezionarono dall'esercito punico e si ritirarono sui monti degli Iolensi e degli Iliensi, collocando lì le proprie sedi; per questo motivo i Corsi diedero loro l'appellativo di Balari, che nella loro lingua significa disertori, da cui i Latini li chiamarono Barbari e gli Italiani, per corruzione del nome, Barbaricini: così si spiega da dove essi abbiano tratto tale denominazione. Si legga Pausania che in questo tenore parla dei Balari nel suo libro decimo: «Sorta tuttavia una controversia circa il bottino ed essendosi fatti trascinare dall'ira Libi e Ispanici, poiché defezionarono dall'esercito punico e si stabilirono sulle cime dei monti che avevano autonomamente occupato, i Corsi li chiamarono nella propria lingua Balari, perché con tale nome essi designano gli esuli».

Questo è dunque il motivo per cui tali popoli vengono detti Barbaricini dall'imperatore Giustiniano e da san Gregorio papa. E così essi furono chiamati dapprima Iolensi da Iolao, quindi Iliensi dai Troiani di Enea, infine Balari dai disertori ispanici, da cui proviene il nome di Barbaricini.

2. arg. in marg. Hispani Iberi 3. Terraconenses ] Terraconensis A 4. secuntur A : sequuntur Alz. 8. arg. in marg. Ilienses et Iolenses Barbaricini | Barbaricinum A : Barbaricinorum Alz. 9. arg. in marg. Iberi secedunt ad Ilienses | praedae A : praeda Alz. 12. arg. in marg. Iberi Balari appellati | patria A : batria Alz. 13. in marg. nota: unde traxerint Barbaricinum nomen 14. Barbaricinos A : Barbaricinorum Alz. 16. in marg. Pausaniae verba 17. Lybies A : Libyes Fc 19. patria AFc : batria Alz. 21. arg. in marg. quibus nominibus vocati Barbaricini

Iis addendum quod sicut ii populi servitutis iugo liberi extite-  
re, ita et omni macula mundi. Non enim Iudei, non Cyrnei, non  
aliae nationes quae non vili ducuntur praetio modo sed omni  
dedecore deturpantur Barbaricini se populis immiscuere. Sem-  
5 per suum decus honestatemque generis conservarunt: ut sicut pri-  
mam originem ab Hercule summo traxerunt Troianisque fortissi-  
mis, ita sit modo facillimum rectam illam lineam ab imo ad sum-  
mum usque, ut aiunt, cogitando statuere. Admirandum sane et  
omni laude dignum.

10 Tota // fere Sardinia, pace salva dixerim (neque enim quen-  
quam offensurum me cogito) exteris est repleta nationibus,  
omnes fere civitates et oppida maritima; cuncti tamen integri  
Barbaricini populi et ab externorum colonia remotissimi. Quam  
praecclare id fieret si quod in Hispaniis utuntur aliisque in locis in  
15 insula esset capessendum Sardinia, ut tunc ab omni Iudaica labe  
tutus esses ducendus cum ex montanis villis ortum vel oriundum  
monstrares! Profecto quod dedecori ducitur, in laudem summam  
vertendum esse cognosceres. Extant multis in locis Iudeorum  
integra sinagogarum templi, extant et vici plateaeque plenissi-  
mae, nec unam est tamen in Barbaricinis aspicere. Latius id  
20 se//quenti libro constabit, cum nulla monstrabimus victos esse  
potentia.

Verum ne loci situs videatur latere, operae praetium erit quam  
brevissimam poterimus inducere descriptionem, ut celebratos hos  
25 [hos] populos a caeteris legendi valeamus distinguere.

Bisogna inoltre aggiungere che, come questi popoli si mantenevano liberi dal giogo della servitù, così lo furono da ogni corruzione del mondo. Infatti non si mescolarono ai Barbaricini né Giudei né Cirnei né altre genti che non solo vengono tenute in disprezzo, ma sono insozzate da ogni ignominia. Essi conservavano sempre il loro decoro e l'onore della stirpe; cosicché, siccome trassero la loro origine prima dal sommo Ercole e dai fortissimi Troiani, è facilissimo – se si riflette – considerare retta quella linea che, come dicono, dall'esito ci riporta a ritroso fino ai primordi. Cosa certo ammirabile e degna di ogni lode.

Più o meno l'intera Sardegna, con buona pace di tutti, direi (e infatti non penso di arrecare offesa a qualcuno), si riempì di genti straniere: così in quasi tutte le città e i centri marittimi; nonostante ciò, i popoli Barbaricini restarono completamente integri e del tutto scsvri da colonizzazioni esterne. Quanto sarebbe tornato a vantaggio della loro gloria se fosse stato adottato nell'isola di Sardegna l'uso invalso nelle Spagne e in altri luoghi, ossia che uno si possa considerare esente dalla peste giudaica al solo dichiararsi nato o originario dei paesi montani! E certo si riconoscerebbe che ciò che viene considerato motivo di vergogna, si deve invece stimare a somma lode. In molte località si trovano ancora intatte le sinagoghe dei Giudei, ne sono pieni i quartieri e le piazze; tuttavia non è dato trovarne una sola fra i Barbaricini. Ciò risulterà più compiutamente nel libro seguente, quando dimostreremo che essi non furono vinti da alcun potere.

Ma perché non appaia trascurata la loro collocazione nell'isola, varrà la pena inserire una descrizione geografica, quanto più breve possibile, così che leggendo riusciamo a distinguere da tutti gli altri i popoli di cui qui illustriamo le gesta.

1. servitutis A : servituti Alz. 2. arg. in marg. Iudaica labe aliarumque natio-  
num purissimi Barbaricini 4. populis immiscuere A : populi miscuere Alz.  
10. arg. in marg. tota Sardinia peregrinis est mista | quenquam A : quemquam  
Alz. 14. arg. in marg. in Hispaniis montani puriores 18. arg. in marg. nulla  
in Barbaricinis sinagoga 23. operae Alz. : opere A 25. hos bis repet. A :  
secl.

Medium illi tenent Sardiniae solum, dispersi in montibus et Cornubovis quem vocant circum fere sedentes. Est mons Cornubovis altitudine summa expaessus, adeo ut ex omnibus altis fere Sardiniae locis liceat prospectari; tam frigidus sane ut nivem irre-  
 5 solutam Augusto mense retineat, condensis ornatus sylvis rivulisque insignis. Proximam conspicies Lolai regio//nem, oppidis multis dispersam, quae nunc afferre non est necesse; huius regionis est oppidum Mamoitiae insigne et Fonnis, ex cuius agro caseus probatissimus exit. Alia est Belvini Barbaria, cuius potissi-  
 10 mum oppidum Aricium est, montibus asperrimis circumsepta cum flumine irriguo quod nucibus innumeris crescit. Tertia Seu- lis est dicta, Ogullastri planicie confinis, montibus altis condensisque sylvis concepta, solum aquis multis exuberans pecoribus que idoneum. Quarta tandem et ultima Mandrolalis ad exitum  
 15 Belvinensis occurrit, cuius caput est Sorganum.

Haec plane sufficient ut harum regionum teneamus agnitio-  
 nem. //

I Barbaricini abitano il territorio centrale della Sardegna, spar-  
 si sui monti e stanziati perlopiù intorno a quello che chiamano Correboi. Il Correboi è un monte che si erge imponente, tanto che è possibile scorgerlo sullo sfondo da quasi tutti i luoghi elevati dell'isola; è illeggiadrito da fitti boschetti e abbondanti ruscelli, e il suo clima è talmente rigido che la neve vi si mantie-  
 ne compatta persino nel mese di agosto. Partendo da lì, la prima regione che si offre alla vista – disseminata di numerosi paesi che non è qui il caso di enumerare – è quella di Ollolai; i suoi centri più importanti sono Mamoida e Fonni, nel cui agro si produce un pregiatissimo formaggio. La successiva è la Barbaria di Belvì, il cui paese più famoso è Aritzò; cinta da montagne assai scoscese, è percorsa da un fiume irriguo che fa crescere innumerevoli alberi di noci. La terza, detta di Seulo, confina con la piana dell'Ogliastra; circondata da monti elevati e fitti boschi, ha un suolo ricco di acque sorgive e idoneo alla pastorizia. La quarta e ultima, del Mandrolisai, si incontra dopo quella di Belvì; il suo capoluogo è Sorgono.

Queste notizie possono ritenersi sufficienti a individuare cor-  
 rettamente le suddette regioni.

1. *arg. in marg.* provinciae Barbaricinorum descriptio    2. *arg. in marg.* Cornu-  
 bovis descriptio | circum fere A : circumfere *Alz.*    3. expaessus A : expres-  
 sus *Alz.*    6. *arg. in marg.* Lolai regio    8. Mamoitiae ] Mamoiate A    9. *arg.*  
*in marg.* Belvini regio    11. *arg. in marg.* Seulis regio    14. *arg. in marg.* Man-  
 drolalis regio

Ioannis Arca Sardi

DE BARBARICINORUM FORTITUDINE

(liber secundus)

Fuerunt semper ii populi robustissimi et fortes et in hostes  
5 invadentes acerrimi. Hoc si forte nimium, non verbis tantum sed  
rerum magnitudine praestabitur. Nam cum nostra Sardiniae  
insula mediterraneum locum occupet sitque veluti clavis et offendiculum  
quoddam Europae regnorum, est ab omnibus pene  
nationibus et // gentibus expugnata et diruta; numquam tamen  
10 Barbaricini suam pristinam libertatem amiserunt. Quare sapientissimus Bias,  
unus e septem Graeciae, cum Iones Graeciae populi  
essent a rege Cyro in servitutem redacti, preecepit id amantissime:  
ut omnes communi classe in Sardiniam solverent et se cum  
15 Iliensibus Sardiniae incolis asservarent. Quod ideo fieri sapientissimus vir cupiebat quia videbat aperte hoc pacto fieri posse ut  
erepta sibi libertas quam primum restitui posset; cui consilio si  
paruissent Graeciae Iones, ait Herodotus, foeliorem illi vitam in  
Sardinia duxissent. Quae res manifestius ut appareat, rem paulo  
altius repetemus.  
20 Cum enim // Iolaus campestrem insulae partem incoleret,

Giovanni Arca Sardo

IL VALORE DEI BARBARICINI

(libro secondo)

Sempre questi popoli furono vigorosissimi e coraggiosi, e  
implacabili nei confronti degli invasori. Nel caso questo giudizio  
appaia esagerato, la sua veridicità verrà dimostrata non soltanto a  
parole, ma dalla portata stessa degli eventi. Infatti, poiché la  
nostra isola di Sardegna occupa una posizione centrale rispetto  
alle altre terre, costituendo – per così dire – la chiave e il baluardo  
dei regni dell'Europa, fu espugnata e distrutta da quasi tutti i  
popoli e le nazioni; ciò nonostante, i Barbaricini non persero mai  
la loro antica libertà. Per questa ragione il sapientissimo Biante,  
uno dei Sette Savi, poiché gli Ioni della Grecia erano stati ridotti  
in servitù dal re Ciro, diede loro amichevolmente il consiglio di  
salpare tutti sulla pubblica flotta alla volta della Sardegna e di  
mettersi al sicuro insieme agli Iliensi che vivevano nell'isola. Il  
motivo per cui quell'uomo sapientissimo diceva si dovesse fare  
così è perché era consapevole che in tal modo quelli avrebbero  
potuto immediatamente riottenere la libertà loro strappata: se gli  
Ioni della Grecia avessero seguito quel consiglio, dice Erodoto, in  
Sardegna avrebbero condotto una vita più felice. Ma perché que-  
sto risulti con maggiore evidenza, riprendiamo quanto detto poco  
sopra.

Quando Iolao si stabilì nella parte campestre dell'isola, infatti,

4. *arg. in marg.* Barbaricini fortes 8. pene A : fere *Alz.* 10. *arg. in marg.*  
Biantis consilium saluberrimum | Quare A : Qua re *Alz.* 16. posset A :  
posse *Alz.* | consilio A : consilium *Alz.* 17. foeliorem A : feliciorem  
*Alz.*

responsum ab oraculo dei accepit quas illo esset loco conditus  
colonias liberas perpetuo fore. Quod quidem responsum Diodorus  
percenset de Hercule verba faciens, quin etiam affirmat usque  
ad suam aetatem oraculum illud satis fuisse verum: «Verum in ea  
5 colonia mirabile quid dictu accidit: responsum enim a deo datum  
est eam coloniam perpetua <in> libertate fore, quod ad haec  
usque tempora verum constat fuisse. Itaque et Carthaginenses  
postea et Romani frustra eos armis saepius appetivere». Hoc ille  
10 libro quinto. Sed quod haec ficticia magis et poetica videbuntur,  
rem suis // viribus confirmabimus afferemusque breviter nemini  
qui Sardiniam fregerit potitum esse Iolensibus, Diodorum si  
praemittamus qui libro etiam sexto de hac libertate honorifice  
loquitur: «Thespiades cum multis saeculis insulae praefuerint,  
tandem in Italiam navigantes, loca circa Cumam tenuere; reliqua  
15 multitudine, deposita barbarie, praeficientes sibi ex accolis optimos  
duces hic usque libertate servantur etc.».

Longum esset percensere quot nationes et gentes Sardiniae  
tenuerunt imperium. At Carthaginenses et Romani illam penitus  
devastarunt quam, antequam haberent, vim magnam sanguinis  
20 effude//runt! Nam Sardi, qui nullis minis terrebantur, nulli  
potentiae cedebant sine magno praelio superante.

Destinat igitur Carthaginenses magnum in Sardiniam bellum,  
cui preponitur Machaeus vir fortissimus. Iste, suis viribus fisus,  
exponit ad fines insulae milites acieque instructa expugnat acriter  
25 illam; quam tam firmam tamque munitam praesidiis Sardorum

ricevette dall'oracolo del dio un responso secondo il quale le colonie che egli avrebbe fondato in quel luogo si sarebbero conservate per sempre libere. Responso che ci illustra Diodoro quando parla di Ercole, affermando – per di più – che quell'oracolo si era rivelato del tutto veridico sino alla sua epoca: «Invero in quella colonia accadde qualcosa di incredibile a dirsi: dal dio fu infatti vaticinato che essa sarebbe vissuta in perpetua libertà, ciò che risulta vero ancora ai nostri tempi. Tant'è che sia i Cartaginesi sia in seguito i Romani li assalirono a più riprese con le armi, ma inutilmente». Così egli riporta nel quinto libro. Ma perché queste cose non passino per falsità o per fantasie di poeti, le dimostreremo col valore stesso dei fatti adducendo concisamente le prove che nessuno, fra quanti infierirono sulla Sardegna, riuscì ad assoggettare gli Iolensi; e iniziamo proprio con Diodoro che, sempre nel sesto libro, parla di questa loro libertà con parole d'elogio: «Dopo aver governato per molti secoli l'isola, i Tespiadi, infine, direttisi in Italia, occuparono alcune località nei dintorni di Cuma; la restante moltitudine, deposta la barbarie e scelti ottimi capi fra la stessa popolazione, ancor oggi si conserva libera etc.».

Sarebbe lungo elencare tutte le nazioni e le genti che detennero il potere nell'isola. Certo, i Cartaginesi e i Romani la devastarono completamente, ma quale enorme tributo di sangue dovettero pagare prima di conquistarla! I Sardi, infatti, poiché non si intimorivano di fronte a minaccia alcuna, non cedevano a nessuna potenza senza che ne scaturisse un grande scontro.

Dunque, i Cartaginesi allestirono contro la Sardegna una grossa campagna militare al cui comando posero il valorosissimo Malco. Costui, confidando nelle proprie forze, fece sbarcare sulle coste i soldati e, disposti in ordine di combattimento, li lanciò energicamente all'assalto dell'isola; ma si trovò di fronte una terra così salda e ben protetta dai presidi dei Sardi che alla vista del suo

1. dei corr. ex deorum A<sup>1</sup> | arg. in marg. oraculum verissimum de libertate Barbaricinorum 4. in marg. Diodori verba 6. in F<sup>a</sup> : om. A | ad haec usque A : nostra adusque F<sup>a</sup> 13. in marg. Diodori verba | Thespiades A : Thespiadae F<sup>a</sup> 16. libertate servantur A : libertatem servant F<sup>a</sup> | etc. om. Alz. 18. tenuerunt corr. ex -erant A<sup>1</sup> 22. arg. in marg. bellum Carthaginenses in Sardos 23. Machaeus A : Macheus Alz. 25. arg. in marg. vincuntur a Sardis

invenit ut victus facile cederet et exercitum fusum consiperet. Capiunt Sardi magnam partem fugientis exercitus et durae servituti addicunt. (Erit iucundior et gratior haec historia si Sabellium et Orosium aliosque fusius consribentes evolves).

5 Nec accepta clade extinguitur Carthaginem sitis: novum instaurant bellum // cum novo praeposito duce; ac, si ducis causa cladem tantam accepissent a Sardis, praeſcipient Hasdrubalem qui suas saepe vires exercuerat in hostes. Multa iste cogitabat in Sardos quod existimabat suo tantum nomine illos se facile territuru-  
10 rum; quod secus evenit. Paraverant se Sardi ad bellum hoc tan-  
tum sine regni incommodo sustinendum spectabantque longe  
cum princeps iste tam potens accederet in Sardiniam; qui cum  
venisset occurruerat et miscent paelium, in quo a Sardis tam for-  
titer est pugnatum ut facili negocio Hasdrubal obrueretur in acie,  
15 suis undecim dictaturis obscuratis et triumphis quatuor quibus //  
non parum effulgebat in Africa.

Sed, quoniam Africanorum potentia erat ea quae vi armorum non de Sardoo tantum sed de Romano imperio contenderet, post multa certamina et paelia Sardiniam tandem subigunt, quam  
20 non unius vel duorum annorum spatio sed tercentorum coercent. Hinc valde mirantur Diodorus et Sabellicus quod nullam unquam toto hoc tempore in montanos Ilienses fecerint irruptionem, et merito: nam quibus se murorum praesidiis aut turriū defendebant Iolenses a tantis Carthaginem copiis atque viri-  
25 bus! Quibus armis! Laudari solet, et maxime, potentia alicuius

esercito in rotta si ritirò, vinto da quelli senza grande sforzo. I Sardi catturarono gran parte dell'esercito in fuga e la ridussero in dura schiavitù. (Da questa storia potrai trarre maggior diletto e soddisfazione sfogliando Sabellico, Orosio e tutti gli autori che la trattano più diffusamente).

La disfatta subita, tuttavia, non estinse la brama dei Cartaginesi: essi organizzarono una nuova guerra e vi preposero un nuovo comandante; infatti, imputando al precedente la responsabilità della grave sconfitta inflitta loro dai Sardi, questa volta scelsero Asdrubale, che aveva già dato prova di sé in molte battaglie. Asdrubale si era fatto grandi illusioni sui Sardi, convinto che questi facilmente si sarebbero terrorizzati al solo sentire il suo nome; ma le cose andarono in maniera affatto diversa. I Sardi si erano preparati ad affrontare una guerra di tale entità senza dover subire troppi danni, e scrutavano da lontano aspettando il momento in cui questo principe tanto potente avrebbe mosso contro l'isola; cosicché, non appena questi sbarcò, i Sardi gli si fecero incontro e attaccarono battaglia, e combatterono con così grande vigore che senza troppa fatica riuscirono a battere Asdrubale sul campo, eclissando le undici dittature e i quattro trionfi che in Africa gli avevano valso grande fama.

Tuttavia, poiché la potenza degli Africani era tale da poter rivaleggiare, quanto a forza militare, non solo con i Sardi ma con lo stesso impero romano, alla fine, dopo molte battaglie e guerre, quelli sottomisero la Sardegna; ma per domarla non bastarono uno o due anni: ce ne vollero trecento. Diodoro e Sabellico esprimono grande stupore per il fatto che, in tutto questo tempo, i Cartaginesi non fecero mai alcuna irruzione contro gli Iliensi delle montagne; ma non la fecero a ragion veduta: infatti, con quali mura e torri difensive gli Iolensi si proteggevano dall'impero delle soldatesche cartaginesi! Con quali armi! Si suole lodare, e

2. servituti corr. A<sup>1</sup> : non legitur A 3. Erit A : Exit Alz. 5. arg. in marg. bellum instauratur 8. cogitabat corr. ex -bant A<sup>1</sup> 10. arg. in marg. vincuntur iterum a Sardis 14. arg. in marg. occiditur Hasdrubal 17. vi A : in Alz. 20. tercentorum A : trecentorum Alz. 21. arg. in marg. vincuntur Sardi non tamen Barbaricini 23. arg. in marg. laus Barbaricinorum

civitatis // vel regni cum se decem aut quindecim annos ab hoste  
irruente defendit; at nostri Iolenses non quindecim et viginti, sed  
per multa saecula sane.

Horum exemplum secuti caeteri Sardi, cum graviter Carthagini-  
5 nensi premerent imperio, arma contra milites qui erant praesi-  
dio Sardiniae sumunt et illos necant ad unum. Quo tam egregio  
facto a dura servitute recreantur et in libertatem restituuntur.

Hoc accepto nuncio Carthaginenses Hannonem strenuum  
10 ducem cum magna militum copia mittunt qui Sardos omnes  
affligeret et solitae servituti submitteret sed, submissus potestati  
Sardorum, durae se morti non subtrahit. Erant nimis omnes  
// Sardi in omnem Africam tam irati ut vitam millies funderent  
quam illorum imperio cederent: dissipant missum exercitum in  
15 pugna et Hannonem captum in fuga saevissimae cruci affigunt  
neque mors huius extinxit Sardis accensam sitim in Africam: per-  
sequuntur reliquos Carthaginenses quosque comprehendere  
potuerunt suffocant ut omnem insulam ab impotentissimo  
dominatu liberarent. Nec mirum id facile executos Sardos fuisse,  
20 cum essent valde Iliensis exemplo, qui se liberos semper serva-  
rant, excitati.

Hinc scribit Sabellicus et Polybius bellum Romanum esse  
ortum in Sardos. Nam, cum esset Romanis nunciatum // exuisse  
Sardos Poenorum ferocitatem, cogitant de capienda Sardinia  
(erant enim terrarum orbis appetentes) et magnum constituant  
25 bellum cui praefuerat Titus Manlius Torquatus, reipublicae

lodarla molto, la potenza di una città o di un regno quando riesca a difendersi dall'assalto dei nemici per dieci o quindici anni. Ebbene, i nostri Iolensi non lo fecero per quindici o venti anni, bensì per molti secoli.

E poiché mal sopportavano la grave oppressione del dominio cartaginese, anche gli altri Sardi, seguendo il loro esempio, impugnarono le armi contro i soldati che erano posti a presidio dell'isola e li sterminarono. Con questa straordinaria impresa si affrancarono da un'insopportabile servitù e riconquistarono la loro libertà.

Alla notizia di tali fatti, i Cartaginesi inviarono il valoroso comandante Annone con un gran numero di soldati per sgominare tutti i Sardi e ricondurli in servitù; ma, caduto lui nelle loro mani, non poté sottrarsi a una fine crudele. I Sardi, d'altronde, erano tanto inferoci contro gli Africani da preferire mille volte morire piuttosto che cedere al loro dominio: sbaragliarono sul campo l'esercito nemico e, catturato Annone in fuga, lo sottoposero al terribile supplizio della croce. Né la morte di costui placò nei Sardi la sete di vendetta nei confronti dell'Africa: inseguirono i Cartaginesi fuggiaschi e uccisero quanti riuscirono a catturarne così da liberare l'intera isola dalla loro tirannia. E non c'è da meravigliarsi del fatto che i Sardi vi siano riusciti facilmente, infiammati com'erano dall'esempio degli Iliensi che sempre erano riusciti a serbare la loro libertà.

Sabelllico e Polibio affermano che fu proprio questa la causa per cui i Romani intrapresero la guerra contro i Sardi. Infatti, non appena venne loro annunciato che quelli si erano disfatti dell'arrogante dominio dei Punici, i Romani (che aspiravano ad impadronirsi del mondo intero) iniziarono a mirare alla conquista della Sardegna e organizzarono una grossa spedizione a capo della quale posero Tito Manlio Torquato, console della repubblica. Ma

4. *arg. in marg.* Sardi sumunt arma contra Carthaginenses 8. *arg. in marg.* Hannonem ducem in Sardos <mittunt> 13. *arg. in marg.* victores Sardi 14. *arg. in marg.* Hannonem agunt in crucem | ante fuga, pugna *del. A<sup>1</sup>* 17. *ut A :*  
et *Alz.* 18. liberarent *A :* liberant *Alz.* 21. Polybius *A :* Polibius *Alz.*  
22. *arg. in marg.* movent bellum in Sardos Romani | nunciatum *A :* nuncia-  
tun *perper.* *Alz.* 25. reipublicae *A :* rei publicae *Alz.*

Romanae consul. At Carthaginenses, qui dolent plurimum Sardiniam insulam amisisse, opes et copias in bello renovando consumunt et obviam ire conantur ut, aditu intercluso, terga verteret Manlius; sed ab illo superati et victi, Sardiniam Romanis destinunt.

Tunc petit Sardiniam Manlius ut armis occupatam imperio Romano adiungeret; quod exequi non potuit quod se fortiter strenueque defendenter Sardi: annos duos sustinetur hoc bellum et in dies sin//gulos Sardorum resistentia minuebatur. Ad quod 10 sustinendum mittitur Publius Cornelius aedilis, mox Marcus Pomponius consul cum auxiliariis copiis qui tantum operae et studii in Sardinia capienda adhibuit ut eam tandem occuparet a vinceret, praeter montanos Ilienses ac Balaros a quibus expugnandis deterretur tam duros invenit atque ferreos.

Multa deinde praelia a Romanis in Sardinia sunt inita Carthaginem causâ qui illam totis viribus repetebant, quae nos relinquisimus quoniam non Sardiniae historiam sed brevem Barbaricorum scribimus narrationem.

Romani igitur principes, cum Sardiniae // provinciam potirentur, cupiunt et montanos Ilienses subigere atque illos assiduis bellis per insulae praetores sollicitant. At, cum praetorum vires Iliensibus expugnandis nulla utilitas spe frangerentur, statuant illos magno bello tentare, cuius operis munus Tito Manlio Torquato ascribunt qui, ut aliquod sibi ex ista victoria consequeretur 25 nomen, toto pectore in hanc operam incumbit, sed frustra, ut ex

i Cartaginesi, ai quali doleva oltremodo aver perso l'isola, investirono grandi risorse in danaro e uomini per ricominciare la guerra e cercarono di intercettare la navigazione dei rivali in modo che, trovando ostruito il passaggio, Manlio fosse costretto a invertire la rotta; invece, superati e vinti da quest'ultimo, i Cartagineesi dovettero lasciare la Sardegna ai Romani.

A questo punto Manlio si diresse nell'isola per annetterla, una volta occupata con le armi, all'impero di Roma; cosa che però non riuscì a portare a compimento perché i Sardi si difendevano con energia e coraggio: la guerra andò avanti per due anni affievolendosi di giorno in giorno per via della resistenza che quelli opponevano. Venne quindi mandato a rinforzo l'edile Publio Cornelio, poi il console Marco Pomponio con truppe ausiliarie, il quale mise tanto impegno e ardore nella conquista della Sardegna che infine la occupò e l'assoggettò, tranne tuttavia gli Iliensi e i Balar delle montagne: questi infatti si dimostrarono così tenacemente indomabili che egli preferì desistere dall'impresa.

In seguito, poiché i Cartaginesi cercavano con tutte le loro forze di riprendersi l'isola, i Romani vi intrapresero numerose altre battaglie sulle quali però sorvoliamo, essendo nostra intenzione scrivere una breve trattazione sui Barbaricini e non la storia della Sardegna.

Dunque, ottenuta la provincia di Sardegna, i principi romani bramavano sottomettere anche i montani Iliensi, e a questo scopo li facevano vessare dai pretori dell'isola con continui attacchi militari. Ma poiché le milizie dei pretori venivano puntualmente infiacchite senza che si intravedesse alcuna possibilità di espugnare gli Iliensi, si decise di assalirli con una grande guerra, il cui comando fu affidato a Tito Manlio Torquato; egli, nella speranza di ottenere un qualche titolo dalla vittoria, si gettò anima e corpo nell'impresa, ma inutilmente, come si evince con massima evi-

1. *arg. in marg.* fiunt obvii Carthaginenses 4. *arg. in marg.* expugnat Sardiniam Manlius | victi A : evicti Alz. 8. defendant A : defendant Alz. 10. *arg. in marg.* auxilia Romanorum ad Manlrium 13. *arg. in marg.* non expugnantur Barbaricini 19. provinciam A : provincia Alz. 22. *arg. in marg.* bellum in Barbaricinos

Silio “De bello Punico” clarissime qui hanc uberius historiam prodidit:

«Interea assuetis senior Torquatus in armis  
Sardoas patrio quatiebat milite terras». //

5 Erat dux Barbaricinorum Hampsagoras et eius filius Oscus, ex Barbaricinis ambo, quibus se iunxerant Balari ceu Iberi (quos diximus fuisse Hispanos), qui fortiter ad praelium instructi lacescebant Torquatum, vel potius illudebant de suo se Troiano generre gloriando: non enim Troiani Latinorum impetum fugiebant, 10 cum esset responso exploratum divino nec Romanorum gentem quos vocant Barbaricinos potituram. Quod ipse Sylius:

«Namque ortum Iliaca iactans ab origine nomen  
in bella Hampsagoras Tirios renovata vocarat.

Proles pulchra viro [...]

15 Oscus erat. Cuius fretus fulgente iuventa //  
ipse asper paci crudos sine viribus annos  
barbarici studio ritus refovebat in armis».

Et ut clarius patefaceret Sylius quibus cum gentibus bellum gererent Romani, distinguit suis carminibus Sardiniae provinciam, ut per locorum amoenitatem montanorum regionem quam 20 Torquatus armorum furore quatiebat consiceremus:

denza da Silio che ne “La guerra punica” narra questa storia con dovizia di particolari:

«Frattanto Torquato, veterano in una guerra a lui ormai [familiare, le sarde terre faceva tremare con l’esercito patrio].

Erano a capo dei Barbaricini Amsicora e il figlio Josto (Barbaricini entrambi), cui si erano uniti i Balari o Iberi (che abbiamo detto essere Ispanici), i quali, preparatisi animosamente allo scontro, provocavano Torquato, o piuttosto lo schernivano gloriosi della loro discendenza troiana: infatti i Troiani non si sottraevano all’attacco dei Latini, essendo assicurato dal responso divino che la stirpe di Roma non avrebbe sottomesso quei popoli che chiamano Barbaricini. Questo è quanto dice lo stesso Silio:

«E infatti Amsicora, fiero della propria razza oriunda di Ilio, aveva chiamato i Tirî per rinnovare la guerra.

Aveva un nobile figlio [...]

Josto, nella cui fulgida giovinezza fidando egli, avverso alla pace, cercava, privo di forze, di rinvigorire con le armi, secondo l’uso dei barbari, l’indomita vecchiaia».

E perché risulti con più chiarezza contro quali popoli conducevano la guerra i Romani, Silio inserisce una descrizione in versi della provincia di Sardegna, così che, attraverso la bellezza dei suoi luoghi montani, riusciamo a discernere la regione che Torquato sconvolgeva col furore delle armi:

5. *arg. in marg.* duces Barbaricinorum Hampsagoras et filius Oscus 6. *arg. in marg.* Balari veniunt auxilio Iliensisibus 8. *arg. in marg.* de Troiano genere se iacent Barbaricini 13. Tirios A : Tyrios F<sup>d</sup> *edd.* 14. *post viro*, nec tali digna parente F<sup>d</sup> *edd.* : *om.* A 15. Oscus AF<sup>d</sup> : Hostus *edd.* 18. *arg. in marg.* Barbaricinorum regio amoenissima

5

«Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso  
exerct scopulis late freta pallidaque intus  
arva coquit nimium Cancro fumantibus Austris.  
Caetera propensae Cereris nutrita favore.  
Hoc habitu terrae nemorosa per invia crebro  
Torquatum eludens hostis Sidonia pugnae  
tela expectabat sociosque laboris Iberos».

Nec eos recipimus qui Romanos // [Romanos] et caeteras nationes locorum difficultate excusant quod heroes Sardos armis 10 capere non potuerint, cum non se in speluncas et montium concavas altitudines hostile imminente ingererent, sed aperta galea in medium aciem descenderent. Fecerunt id in Torquatum quem proximum habemus, in quem agmine instructo prosiliunt et per horas multas strenue fortiterque confligunt, ut ex Sylio:

15

«Qui postquam appulsis animos auxere carinis,  
haud mora prorumpit latebris, adversaque late  
agmina inhorrescunt, longumque coire videtur  
et conferre gradum. Media intervalla patentis  
corripiunt campi properatis eminus hastis,  
donec ad expertos enses, fidissima tela,  
perventum. Dura inde lues, ceduntque caduntque».

20

Qua ex pugna tanta consequitur horum caedes // ac strages tot-

«Dal lato che guarda l'Italia, aspra di alteure sassose, strazia per ampio tratto il mare con barriere di scogli e [all'interno] dissecchia i campi ingalliti mentre fumano gli Austri nel [segno del Cancro]; ma il resto si nutre del favore della propizia Cerere. Questo l'aspetto della terra, e attraverso la boscaglia [impenetrabile] prendendosi gioco di Torquato, < Josto > aspettava per dar [battaglia] le armi sidonie e gli Iberi alleati in quell'impresa».

E non siamo disposti ad accettare il parere di coloro che giustificano i Romani e le altre genti adducendo l'inaccessibilità dei luoghi come scusa del fatto che essi non riuscirono a catturare gli eroi sardi con le armi, dal momento che questi, quando si appressava la minaccia del nemico, non si ritiravano nelle spelonche e nelle profonde cavità dei monti, ma scendevano in campo aperto senza neppure la protezione dell'elmo. E lo stesso – vedremo subito – fecero con Torquato, contro il quale si lanciarono in ordine di battaglia e combatterono con vigore e coraggio per molte ore, come si ricava da Silio:

«Quando questi approdarono dando ulteriore impulso agli [animi], egli balza fuori senza indugio dai nascondigli; gli eserciti si [fronteggiano] per ampia linea irti di armi, e sembra loro troppo lunga [l'attesa della mischia] e del corpo a corpo. Divorano lo spazio di campo aperto che li separa scagliando rapidamente le aste a distanza, finché si giunse alle spade ben provate, armi assai più [affidabili].

Ne segue uno spietato massacro: uccidono e vengono uccisi».

Il risultato di questa fase del combattimento fu una strage

3. Cancro F<sup>d</sup> *edd.* : Cancer A 5. habitu A : halitu *Alz.* 6. hostis AF<sup>d</sup> : hostis *Alz.* (*Hostus edd.*) 7. arg. in marg. Iberorum auxilia | Iberos AF<sup>d</sup> : Hiberos *edd.* 8. Romanos bis repet. A : secl. 11. arg. in marg. in medium arenam descendebant Barbaricini ad pugnam 12. arg. in marg. audacter prosiliunt in hostes Barbaricini | descenderent corr. ex -erunt A<sup>1</sup> 19. corripiunt F<sup>d</sup> *edd.* : corrumpunt A 21. dura AF<sup>d</sup> : dira *edd.* | ceduntque AF<sup>d</sup> : cae-duntque (*edd.*) *Alz.* 22. arg. in marg. magna clades ex pugna Barbaricinorum

que principum demittuntur in Orcum, ut illud Sylius suis carminibus persequi non sit ausus:

5     «Non equidem innumerias caedes totque horrida facta  
sperarim tanto digne pro nomine rerum  
pandere nec dictis bellantum aequare calorem».

Atque ita, quod ille suis viribus efficere non poterat, Musarum  
deam praecatur:

«Sed vos, Calliope, nostro donate labori».

Persequitur pugnae huius narrationem et summam Osci Bar-  
10 baricini in armis exercendis virtutem:

«Spectandum sese non parva strage virorum  
fecerat, et dextrae gliscebat caedibus ardor.  
Advolat aeternum sperans fore pelleret Oscus  
si tantam labem, ac perlubrat viribus hastam».

15    Huius belli exitus fuit magno Barbaricinis honori quia occiso  
ab Osco viro // uno in quo totam salutis spem collocarat Torqua-  
tus, omnis Romanorum exercitus funditur et arripere fugam cogi-  
tur. Sylius hoc eleganter cantavit:

immane e i soldati di seconda fila uccisi così numerosi che Silio,  
coi sui versi, non si è sentito in grado di andare oltre:

«Non spererei invero di cantare in modo degno della loro  
[rinomanza  
le innumerevoli stragi e le tante terribili azioni,  
né di eguagliare con le parole l'ardore dei combattenti».

E così, non riuscendo a portare a termine il compito con le sue  
sole forze, egli invoca la regina delle Muse:

«Ma tu, o Calliope, concedi alla mia fatica...».

Silio prosegue quindi il racconto della battaglia decantando la  
virtù del barbaricino Josto nell'esercizio delle armi:

«Aveva dato mostra di sé con un'ingente strage di nemici  
e l'ardore della sua destra cresceva di pari passo al massacro.  
Josto gli si fa incontro di corsa, sperando in una gloria  
[perenne  
se fosse riuscito ad abbattere tanto flagello, e scaglia con  
[violenza la lancia».

L'esito della guerra tornò a grande onore dei Barbaricini perché,  
ucciso da Josto colui sul quale Torquato aveva riposto ogni spe-  
ranza di salvezza, l'intero esercito dei Romani fu disperso e  
costretto a prendere la fuga. Episodio cantato con eleganza da  
Silio:

7. deam ] deas A | praecatur A : precatur Alz. 9. arg. in marg. magna Osci  
Barbaricini in pugnando virtus 13. Oscus AF<sup>d</sup> : Hostus edd. 15. arg. in  
marg. fundunt Romanorum exercitum Barbaricini

« [...] et Phoebo  
ultrix per geminum transcurrit tempus arundo.  
Vertuntur iuvenis casu perculsa per agros  
agmina, et effusae pariter dant terga catervae».

5 Et ne uno tantum Sylio videamur innixi, videbimus num  
Livius afferat Ilienses populos in adventu hostium latere solitos in  
speluncis.

Saepe Sardiniae hostibus intulerunt bellum Barbaricini, ut  
stante Romana republica fecerunt, qui sibi magnum instruxerunt  
10 exercitum ex suis copiis ut per totam vagarentur Sardiniam, urbes  
quas poterant hostium et agros vastarent. // Magnus eo tempore  
per omnem insulam invasit terror nec quo se verterent habebant.  
Exit obviam cum exercitu Titus Eburtius praetor, sed frangitur.  
Alii subito legantur Romam et advolant ut hoc tantum periculum  
15 patribus nunciarent depraecarenturque subsidium; litteris Titi  
Eburtii augetur, quas detulerat eius filius, quarum apud Livium  
extat in hunc ferme modum sententia:

«Ilienses populi Sardiniae, adiunctis Balarorum auxiliis, pacata  
20 tam provinciam invaserunt nec nostro fracto exercitu et magna ex  
parte ab hostibus absunto resisti poterat. Oramus igitur vos ut  
urbibus saltem (iam enim agri depopulati sunt) opem aliquam  
feratis. Valete».

Quae res clare manifestat quanta fuerit // Iliensium populorum  
potentia, quanta strenuitas et in bellis gerendis auctoritas cum

«e, vendicatore, lo strale passò a Febo entrambe le tempie.  
Alla caduta del giovane i suoi soldati, sconvolti, fuggono  
[per i campi  
e l'intera truppa, sbandata, volse del pari le spalle».

E perché non si creda che ci basiamo sul solo Silio, vedremo ora  
il parere di Livio circa la consuetudine – che viene attribuita ai  
popoli iliensi – di nascondersi nelle spelonche all'arrivo dei nemici.

Spesso i Barbaricini scesero in guerra contro i nemici della Sardegna, come fecero con Roma durante il periodo repubblicano quando allestirono un cospicuo esercito formato dalle loro stesse milizie per perlustrare l'intera isola e devastare – quante più potevano – le città e le campagne occupate dagli avversari. In quel tempo dilagò ovunque, in Sardegna, un profondo terrore, e nessuno sapeva come si dovesse agire. Il pretore Tito Ebuzio si fece loro incontro con l'esercito ma fu vinto. Alcuni dei suoi legati si precipitarono allora a Roma per informare il senato del grave pericolo incombente e supplicare soccorso; la richiesta era supportata da una lettera di Tito Ebuzio – ne era latore il suo stesso figlio – il cui contenuto, che si legge in Livio, è press'a poco il seguente:

«I popoli iliensi della Sardegna, col supporto dei Balari loro alleati, hanno invaso la pacificata provincia e non si è potuto opporre resistenza: il nostro esercito ne è uscito sconfitto e in gran parte sterminato dai nemici. Dunque vi scongiuriamo di portare un qualche aiuto almeno alle città, dal momento che le campagne sono ormai spopolate».

Tutto ciò rivela con chiarezza qual era la potenza dei popoli iliensi, quanto grande il loro valore e la loro capacità nel condurre le guerre; incuterono infatti alla Sardegna un terrore tale che

1. arg. in marg. Phoebus occiditur ab Osco | ...et Phoebo A : ...sic Phoebus, et Osco (Hosto) F<sup>d</sup> edd. 4. effusae F<sup>d</sup> edd. : fusae A 5. videamur innixi A : videamini mihi Alz. | num A : ut Alz. 10. arg. in marg. omnem Sardiniam invadunt Barbaricini 13. arg. in marg. Titus Eburtius resistit Barbaricinis et frangitur | Eburtius A Fara : Eburtius F<sup>b</sup> (Aebutius edd.) 14. arg. in marg. legati Romam depraecantur subsidium 15. depraecarenturque A : depreca- rentque Alz. 15. arg. in marg. litterae praetoris ad senatum 16. Eburtii A : Ebutii F<sup>b</sup> (Aebuti edd.) 18. populi Sardiniae A | Balarorum AF<sup>b</sup> (edd.) : Barbarorum Alz. 19. invaserunt A : -erant F<sup>b</sup> edd. | nostro fracto A : eis invalido F<sup>b</sup> edd. | ex supra script. A<sup>1</sup> 20. ab hostibus A : pestilentia F<sup>b</sup> edd. | Oramus igitur vos A : Eadem et legati Sardorum nuntiabant orantes F<sup>b</sup> edd. 21. agri depopulati sunt A : agros deploratos esse F<sup>b</sup> edd. 21-22. aliquam fera- tis. Valete A : senatus ferret F<sup>b</sup> edd.

tantum iniecerint Sardiniae terrorem ut salva esse non posset sine Romanorum subsidio.

Quam diximus legationem, quod tanti ponderis esset, fuit in novos magistratus deiecta. Comitia deinde sunt habita quibus 5 creati consules Caius Claudius Pulcher et Tiberius Sempronius Grachus; postero die praetores facti Publius Aelius Tubero iterum et Caius Quintius Flaminius, Caius Numisius, Caius Mummius, Cneus Cornelius Scipio, Caius Valerius Levinus: Tu//beroni urbana iurisdictio, Quintio peregrina evenit, Numisio Sicilia, 10 Mummio Sardinia, sed haec propter belli magnitudinem provincia consularis est facta: Grachus eam sortitur. Idibus Martiis, quoniam Sempronius Claudiusque consulatum inierunt, mentio tandem de provincia Sardinia et de eius hostibus fuit, qui in ea bellum concivissent. Postero die legati Sardorum qui ad novos magis- 15 tratus dilati erant in senatum vocantur; ab iis edoctus est senatus quantum belli provincia ista haberet quae statim quod in bello esset decernitur: due legiones in eam scribi // sunt iussae quina millia in singulas et ducenti pedites, trecenti equites et duodecim millia peditum sociorum ac Latini nominis et decem quinquere- 20 mes naves, si milites ex navibus deducere vellent. Tantum exercitum iudicabant esse opus in montanos Sardiniae.

Huius belli causa consules maiores hostias immolarunt et diem unum circa omnia pulvinaria supplicatio fuit. Sacrificiis rite perfectis provincias sortiti sunt: Claudio Histria, quae pari bello 25 laborabat, Sempronio Sardinia obvenit.

1. *arg. in marg.* Sardinia a Barbaricinis vastata  
2. *ante rite, ricte A : del. A<sup>1</sup>*

questa non fu in grado di venirne fuori senza l'intervento dei Romani.

Quanto alla legazione di cui dicevamo, trattando una questione di così grande importanza fu rinviata davanti ai nuovi magistrati. Si tennero dunque i comizi, nei quali furono eletti consoli Gaio Claudio Pulcro e Tiberio Sempronio Gracco; il giorno seguente vennero nominati pretori Publio Elio Tuberone per la seconda volta e Gaio Quinzio Flaminio<n>, Gaio Numisio, Gaio Mummo, Gneo Cornelio Scipione e Gaio Valerio Levino: a Tuberone toccò la giurisdizione urbana, a Quinzio la peregrina, a Numisio la Sicilia e a Mummo la Sardegna che però, per via della gravità della guerra, fu trasformata in provincia consolare e assegnata in sorte a Gracco. Alle idì di marzo, quando i consoli Sempronio e Claudio entrarono in carica, si discusse finalmente della provincia di Sardegna e dei nemici che vi avevano suscitato la guerra. Il giorno dopo i legati dei Sardi che erano stati rinviati ai nuovi magistrati furono convocati in Senato, il quale venne così informato delle proporzioni del conflitto in corso in quella provincia, che, essendo in stato di guerra, venne immediatamente assegnata per decreto <al console>; si deliberò di mandare nell'isola due legioni, ciascuna di cinquemiladuecento fanti e trecento cavalieri, più dodicimila fanti da reclutare fra gli alleati e i popoli di diritto latino, e dieci quinquemerri nel caso volessero †far scendere i soldati dalle navi†. Ritenevano infatti che contro i popoli montani della Sardegna fosse opportuno allestire un esercito di simili proporzioni.

Per questa guerra i consoli immolarono animali adulti e per un giorno intero si svolsero solenni ceremonie presso tutti i santuari. Compiuti regolarmente i sacrifici, i consoli tirarono a sorte le province: a Claudio toccò l'Istria, che era parimenti travagliata dalla guerra, a Sempronio la Sardegna.

6. Grachus A : Gracchus F<sup>h</sup>  
edd.  
7. Quintius Flaminius AF<sup>h\*</sup> : Quintius Flamininus edd. | Caius Mum-  
mius AF<sup>h\*</sup> : L. Mummius edd.  
8. Cn(eus) F<sup>h\*</sup> edd. : Caius A | Levinus  
AF<sup>h\*</sup> : Laevinus edd.  
9. iurisdictio A : iurisdictio Alz. | Quintio F<sup>h\*</sup> (Quin-  
tio edd.) : Quinto Alz., Quatio A  
10. *arg. in marg.* causa Barbaricinorum Sar-  
dinia consularis provincia facta  
11. *arg. in marg.* Grachus sortitur Sardiniam |  
Grachus A : Gracchus F<sup>h</sup> edd.  
15. dilati A : dilati Alz.  
16. *arg. in marg.*  
magnum bellum paratur in Barbaricinos  
18. trecenti A : triceni Alz.  
20. si  
milites ex navibus deducere vellent A : si deducere ex navalibus vellet F<sup>h</sup> edd.  
23. ante rite, ricte A : del. A<sup>1</sup>

Navigat in Sardiniam Sempronius et exercitum in agrum // Sardorum Iliensium inducit. Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant; cum utraque gente signis collatis conflixit. Ex Barbaricinis duodecim millia caecidit, non tamen eos perdomuit. Haec 5 ex Livio.

Multa millia ex Romanis caesa et exercitum fusum scribunt auctores. Livius tamen haec conticet ut ex more in Romanorum laude omnia referat et ex ipso elicimus cum dicit: «Propter bellum ab Iliensibus concitatum in Sardinia octo millia peditum ex sociis 10 Latini nominis scribi placuit et trecentos equites quos ille Marcus Pinarius praetor in Sardiniam traiceret auxiliario, tantum hominem interfectum esse tantumque ubique caesorum consules renunciaverint, ut is numerus effici militum non potuerit. Quod deerat militum sumere a Cneo Bebio proconsule, qui Pisis hiber- 15 nabat, iussus praetor atque inde in Sardiniam traicere etc.».

Exercitus Romanorum interruptus si non fuisset et fractus, novo auxilio non eguisset et clare ostendit quam strenue fortiterque se defenderint Ilienses qui, cum multos reliquissent in istis praeliis, multos tamen ex Romanis secum adducerent: tantus itaque ex 20 Iliensium fortitudine erumpebat in hostes metus cum aggredi cogitabant, ut eos malevolentem inexpugnatos relinquere quam tanto cum detimento expugnare. Nec ob id provinciae hostibus parcerant Ilienses, cum se apparabant ad praelium et civitates Romanorum vexabant, quin tantam imperii potentiam metuerent qua 25 utebantur Romani ut se liberarent ab istorum congressu.

Dunque Sempronio si diresse nell'isola, condusse l'esercito nel territorio dei sardi Iliensi, a rinforzo dei quali erano intanto sopraggiunti un gran numero di Balari, e combatté in battaglia regolare contro i due popoli: uccise dodicimila Barbaricini, ma non riuscì comunque a soggiogarli. La testimonianza è di Livio.

Gli autori scrivono che sul campo rimasero molte migliaia di Romani e che il loro esercito venne disperso. Ma Livio passa sotto silenzio questi fatti per volgere tutto, come è sua regola, a gloria dei Romani; riusciamo tuttavia a strappargli di bocca la verità quando dice: «Per la guerra provocata in Sardegna dagli Iliensi si decise d'arruolare fra gli alleati di diritto latino ottomila fanti e trecento cavalieri che il pretore Marco Pinario doveva condurre nell'isola a rinforzo, ma i consoli riferirono essere tanto elevato ovunque il numero dei soldati uccisi e massacrati, che questo contingente non poteva essere riunito. Il pretore ricevette quindi l'ordine di prelevare il numero di soldati necessario dal proconsole Gneo Bebio che svernava a Pisa e di traghettarli in Sardegna etc.».

Se l'esercito romano non fosse stato spezzato e indebolito, non avrebbe avuto necessità di ulteriori rinforzi. Ciò dimostra chiaramente con quale coraggio e valore si difesero gli Iliensi, che, pur avendo perso tanti uomini in queste battaglie, nondimeno si portarono via le vite di altrettanti Romani. In definitiva, ogni volta i nemici si apprestavano all'attacco, venivano presi dal timore dell'eroismo dei Barbaricini al punto che preferivano lasciarli liberi piuttosto che combatterli patendo tanto danno. Né per questo, quando si preparavano alla guerra e vessavano le città dei Romani, gli Iliensi erano disposti a perdonare i nemici della provincia; anzi, paventavano tanto la potenza imperiale della quale si facevano forti i Romani, da evitare in tutti i modi di scendere a patti con loro.

1. arg. in marg. praelium cum Barbaricinis 6. arg. in marg. multa millia ex Romanis caedunt 10. scribi placuit A : placuisse scribi F<sup>h</sup> edd. | ille A 11. praetor A : praetor perper. Alz. | in Sardiniam traiceret auxilio A : secum in Sardiniam traiceret F<sup>h</sup> edd. 12. arg. in marg. incredibilis caesorum numerus | interfactum esse tantumque ubique caesorum A : demortuum esse tantum ubique aegrorum F<sup>h</sup> edd. | consules F<sup>h</sup> edd. : oculis A 14. Bebio AF<sup>h\*</sup> : Bebio edd. 15. etc. om. Alz. 16. in marg. optima ratio 23. et (supra script.) civitates corr. ex civitatesque A<sup>1</sup>

Mittebant aliquando duces fortissimos cum exercitu, ut diximus, contra Barbaricinos, ut fecit Diocletianus cum sancto Ephysso in quem descenderunt Ilienses ex montibus (neque enim liberat in montibus praeliari) ornato agmine, qui quamvis fortiter, ut 5 solebant, pugnarent navesque quindecim confregissent ad litus, dissipantur tamen ab Ephysso. Ex quo magnam Ephysus assequitur glo//riam quod eos non corporis viribus fuderit sed crucis armis, quae magis poterant, ad agrum Arborensem, ut a Christo alloquente acceperat: angelus enim coelo demissus arma sibi sub-10 ministravit et crucem quibus instructus fortissime funderet Ilienses. Habet hoc, verbis pluribus Ephysi commendatus, contextus a Marco praesbitero posteritati relictus:

«*Reminiscens* interea beatus Ephysus barbaricae gentis, quae Sardiniam insulam tenebat omnesque devastabat terras atque 15 provincias, militum multitudinem atque virorum belligatorum congregavit exercitus intransque navigium usque ad // insulam pervenit Sardiniam; tunc gens illa barbarica, volens illis resistere, usque ad mare se contulerunt obviam illis et bellum iniere cum ipsis etc.

20 «*Tempestas maris interea exorta est valida ventusque validus naves Ephysi suorumque militum duxit ad terram numero quindecim, sed in nulla earum, Deo volente, Ephysus fuerat. Barbari autem, stantes in littore, eos tenuerunt et quotquot in navibus invenerunt trucidaverunt. Beatus vero Ephysus, clamorem popu-25 li audiens suosque magna ex parte mortuos esse cognoscens, per-*

Periodicamente, come s'è detto, i Romani inviavano contro i Barbaricini comandanti validissimi forniti d'esercito. Così fece anche Diocleziano con sant'Efisio, incontro al quale discesero in assetto di guerra – giacché non gradivano combattere sulle montagne – gli Iliensi, che, nonostante si fossero come sempre battuti strenuamente e quindici navi romane si fossero infrante sulla costa, questa volta vennero sbaragliati. Un evento da cui Efisio trasse grande gloria perché non li vinse con umane forze ma con le armi assai più potenti della Croce, nel campo arborense, come gli era stato predetto dalle parole di Cristo: un angelo mandato dal cielo, infatti, gli somministrò le armi e la Croce per mezzo delle quali egli avrebbe clamorosamente vinto gli Iliensi. Ci informa di ciò il racconto che il presbitero Marco ha lasciato ai posteri, la cui veridicità è corroborata dalle parole dello stesso Efisio:

«Frattanto il beato Efisio, <*ricordandosi*> del popolo barbarico che occupava la Sardegna e che devastava tutte le terre e le province, riunì una moltitudine di soldati e truppe di mercenari e, intrapresa la navigazione, giunse nei pressi dell'isola. A quel punto il popolo barbarico, risoluto ad opporre resistenza, si portò in massa verso il mare incontro a quelli e dichiarò loro guerra etc.

«Sorse nel mentre una violenta tempesta e un vento impetuoso spinse a terra quindici delle navi di Efisio e dei suoi soldati; ma, per grazia di Dio, Efisio non era su nessuna di quelle. Intanto i barbari, che erano schierati lungo la costa, catturarono e trucidarono tutti gli uomini trovati sulle navi. Quanto al beato Efisio, udendo egli il clamore del popolo e venendo a sapere che la mag-

1. *arg. in marg.* sanctus Ephysus in Barbaricinos missus    2. Diocletianus A : Diocletiano *Alz.* | Ephysus A : Ephiso *Alz.*    6. Ephysus A : Ephiso *Alz.* | Ephysus A : Ephjsus *Alz.*    10. *arg. in marg.* signo Crucis funduntur Barbaricini    11. Ephysi A : Ephjsi *Alz.*    13. Reminiscens V : *om.* A | Ephysus AV : Ephjsus *Alz.* | barbaricae A : barbarice V    14. devastabat A : devas- tantem    15. belligatorum V : deligeratorum A    17. *arg. in marg.* ad litus maris se conferunt Barbaricini ad pugnam    19. etc. *om.* *Alz.*    20. *arg. in marg.* naves quindecim trucidant Barbaricini    21. Ephysi AV : Ephjsi *Alz.*    22. Ephysus AV : Ephjsus *Alz.*    24. Ephysus AV : Ephjsus *Alz.*

territus nimiam Dei misericordiam postulabat cordeque contrito et humiliato Dominum exorabat “Non me, Domine, tempestas aquae demergat etc.”.

«Haec eo autem orante facta est tranquillitas magna et a furore suo cessavit mare; Ephysio vero et caeteris qui remanserant, inde navigantibus et Deo eis propitio, quietum mare habentibus, venerunt usque ad fluvium in locum qui Arborea nuncupatur et intrantes flumen descenderunt in terram, ipse et milites sui cum equis et omnibus quae secum deferebant, quasi stadiis tribus; 10 deinde exierunt milites ut considerarent terram illam et quid facere possent diligentissime investigarent. Barbari interea eis obviam venerunt, sed illi ex ipsis quos//dam occiderunt, quosdam vero, manibus post tergum ligatis, ad ipsum Ephysum cognomine ‘Stratilatem’ perduxerunt. Sequenti vero nocte, cum se Ephysus 15 sopori deditset, Christus Iesus mundi salvator sibi apparuit dicens “Gaudium tibi sit semper”, et adiecit “Viriliter age, et confortetur cor tuum”. Exsurgens autem a somno et formidine mortis abiecta, dixit militibus suis: “Nolite timere, probavit enim nos Christus pro genere humano crucifixus; nunc autem eum nobis- 20 cum permanere scitote: pergamus tantum et consideremus terram”.

«Abeuntes vero ad locum qui Thrysus dicebatur pervenerunt et ecce barbari veniebant pugnare parati et eos vincere sperantes.

Factum est autem, dum utriusque gentis partes // magno clamore 25 re sibi invicem appropiarent, vidit beatus Ephysus ad dexteram

gior parte dei suoi erano morti, scongiurava terrorizzato la sconfinata misericordia di Dio e con animo contrito e supplichevole pregava il Signore: “Non fare, o Signore, che le acque tempestose mi sommergano etc.”

«Mentre innalzava questa preghiera, la tempesta si placò e cessò la furia del mare. Ripresa quindi la navigazione col mare calmo e il favore di Dio, Efisio e quelli che erano scampati giunsero a un fiume in una località che chiamano Arborea e, penetrati nella sua foce e risalito per circa tre stadi, sbarcarono, lui e i suoi uomini, con i cavalli e tutte le cose che avevano portato con sé; dopo di che alcuni soldati si allontanarono per perlustrare la zona e vagliare con la massima attenzione il da farsi. A quel punto si fecero loro incontro i barbari, alcuni dei quali furono uccisi, mentre altri, con le mani legate dietro la schiena, vennero condotti innanzi a Efisio, il cui soprannome era “Stratelates”<sup>2</sup>. La notte seguente, non appena Efisio si abbandonò al sonno, apparve a lui il Salvatore del mondo Gesù Cristo che gli diceva: “Gaudio sia a te sempre”, e soggiunse: “Fatti coraggio, e trovi conforto il tuo cuore”. Allora, ridestatosi e vinta la paura della morte, egli disse ai suoi soldati: “Non temete, perché è stato Cristo crocifisso per la salvezza del genere umano a metterci alla prova; sappiate che ora Lui è al nostro fianco. Proseguiamo, dunque, ed esploriamo la zona”.

«Messisi in cammino, arrivarono in una località che chiamano Tirso ed ecco sopraggiungere i barbari in assetto di guerra e con in animo la vittoria. Ma accadde che, mentre le due parti, elevato il grido di guerra, si dirigevano una contro l'altra, il beato Efisio vide alla sua destra, in direzione d'oriente, un uomo seduto su

1. nimiam A : nimium V *Alz.* 2. *arg. in marg.* Ephysi verba 3. etc. *om.* *Alz.* 4. eo autem A : autem eo V | magna V : maris A | furore A : fervore V 5. Ephysio AV : Ephjsio *Alz.* 7. Arborea A : Arvoree V 11. *arg. in marg.* obviam veniunt Barbaricini | diligentissime A 12. ipsis A : illis V 13. Ephysum AV : Ephjsum *Alz.* 14. *arg. in marg.* Christus appetat Ephysio | Ephysus AV : Ephjsus *Alz.* 17. Exsurgens ] Exurgens VA *Alz.* | somno AV : sommo *Alz.* 18. abiecta AV : obiecta *Alz.* 19. nobiscum corr. ex nobis eam A<sup>1</sup> 22. *in marg.* Oristanii fluvius | Thrysus A : Tirus V 23. *arg. in marg.* occurruunt ad flumen Barbaricini 24. gentis partes A : partis gentes V 25. Ephysus AV : Ephjsus *Alz.*

<sup>2</sup> “Condottiero di esercito”.

suam in orientis parte virum in equo albo sedentem et in dextera manu sua rhompheam utraque parte acutam tenentem et desuper sanctae et vivificae crucis similitudinem portantem dixitque ad beatum Ephysum: "Hoc venerabile signum Regis est omnium 5 hominum" et invicem se salutaverunt. Tunc Ephysus, de equo descendens etarma bellica exuens, adoravit eum pronus in terra caepitque eum interrogare de Rege de quo sibi mentionem facere paulo ante disposuerat. "Rex ille - respondit - de quo me interrogas misit me in audiutorium tibi cum rhomphaea quam manu // 10 mea gestare cernis, in qua cunctos vinces inimicos et barbaros cumque eam acceperis et cum ea tibi resistentes prostraveris, memor illius qui tibi mittere eam curavit semper eris".

«Iis itaque dictis in manu sancti Ephysi posuit eam dixitque ei "Sequere me", cumque barbari ad praelium parati hominem 15 illum et beatum Ephysum viderent, timor eos incomparabilis apprehendit et terga vertentes fugere caeperunt undique confusi; beatus autem Ephysus persecutus est eos cum suis militibus prostravitque eos Victoria sibi de coelo subministrata per angelum etc.». Ephysi haec historia tradit.

20 Itaque non humanis viribus, sed divinae vir//tuti dandum si terga verterint Barbaricini qui, nulla imperatoris potentia fracti, angelum minitantem et in conspectu omnium Ephysum deducentem effugerint: non enim temere data rhomphaea, non temere demissus angelus, nisi quia ratum oraculo divino quod nos supra 25 probavimus, nullius imperatoris potentia fundendos Barbarici-

un cavallo bianco che, tenendo nella mano destra una spada a due tagli e portando sopra di sé l'immagine della santa e vivifica Croce, gli diceva: "Questo è il venerabile simbolo del Re di tutti gli uomini"; e i due si scambiarono il saluto. Allora Efisio, scendendo da cavallo e deponendo le armi belliche, si prosternò a lui in atteggiamento di adorazione e iniziò a porgli domande sul Re a cui poco prima l'angelo aveva fatto cenno, e questo rispose: "Quel Re di cui mi chiedi mi ha mandato in tuo soccorso con la spada che vedi impugnata dalla mia mano, grazie alla quale vincerai tutti i nemici e i barbari; e quando l'avrai ricevuta e avrai piegato con essa i tuoi avversari, dovrai sempre essere memore di Colui che ebbe cura di mandartela".

«Detto ciò, pose la spada nella mano di sant'Efisio dicendogli: "Seguimi". Non appena i Barbari già schierati a battaglia videro quell'uomo e il beato Efisio, furono pervasi da un incomparabile timore e, volte le spalle, iniziarono a fuggire disordinatamente. Allora il beato Efisio si gettò all'inseguimento insieme ai suoi soldati e li sbaragliò. La vittoria gli era stata inviata dal cielo per mezzo dell'angelo etc.». Questo è quanto tramanda la storia di Efisio.

Non è dunque da attribuirsi a forze umane ma alla virtù divina se i Barbaricini volsero le spalle. Loro che, mai vinti da alcuna potenza imperiale, fuggirono l'angelo minaccioso che sotto gli occhi di tutti accompagnava Efisio: infatti, non a caso a vincerli fu la spada a lui consegnata, non a caso fu l'angelo mandato dal cielo, dal momento che era stabilito dall'oracolo divino – del quale abbiamo riconosciuto sopra la veridicità – che i Barbaricini

1. *arg. in marg.* angelus appetet Ephysio 2. rhomphaeum A : rompheam V 4. Ephysum AV : Ephysum Alz. 5. Ephysus AV : Ephysus Alz. | de AV : ex Alz. 8. ante A : antea V 9. rhomphae A : romphaea V 13. *arg. in marg.* rhomphaeum tradit angelus Ephysio | itaque A : ita V | Ephysi AV : Ephysi Alz. 15. Ephysum AV : Ephysum Alz. | viderent V Alz. : viderant A 16. *arg. in marg.* virtute divina terga vertunt Barbaricini 17. Ephysus AV : Ephysus Alz. 19. etc. om. Alz. | Ephysi AV : Ephysi Alz. 20. *arg. in marg.* divina virtute non humana vincuntur Barbaricini | dandum A : tantum Alz. 22. Ephysum A : Ephysum Alz.

nos. At fusi omnino? Omnes servitutis iugo submissi? Non omnino sane, quia non id divina postulabat voluntas, sed ut parendo angelo ab impetu se reciperent Ephysi. Quam id vere tenendum integra Barbaricinorum colonia manifestat et bella quae longo 5 post tempore contra Romanos imperatores sunt inita, ut illis extreum exitum sanctus Gregorius pontifex pro fide catholica suscipienda praescriberet.

Multa memoratu dignissima de Barbaricinis invenimus, sed illud magis mirandum existimo, nec mihi persuaderi posset nisi Strabo 10 et Diodorus adducerent, non Sardiniae solum civitates quatere solitos et profligare, sed vagari per omnem oram fere Italiae piratarum more cum suis navibus et triremibus et obvias inimicorum naves navali pugna invadere, ex quibus saepe parta praeda revertabantur cum gloria, nec aditum ab ullo interclusum reperiebant. //

Quare, cum cives Romani atque imperatores tantam a Sardis Barbaricinis acciperent continuo cladem, providit tandem hoc malum Iustinianus imperator et duci Belisario, qui loca ista lustrabat, praecepit ut milites pro locorum custodia in montibus Sardiniae statueret in praesidium, quibus civitates Sardiniae a 15 repentina Iliensium adventu defensas tueretur: quod ita est factum et duces illis in locis constituunt Edatius, Theodorus, Zabardus, Eupator et alii, qui numquam militum praesidia removebant a montibus, ne quis Barbaricinis aperiret aditus ad devastandam provinciam. Crebra relinquo istorum ducum in Bala//ros 20 et Ilienses praelia, ne longior fiam.

non sarebbero stati soggiogati da alcuna potenza imperiale. Ma furono vinti del tutto? Furono tutti sottomessi al giogo della servitù? No di certo, visto che la volontà divina non era questa, ma piuttosto che, obbedendo all'angelo, si mettessero in salvo dalla furia di Efisio. Quanto ciò sia da ritenersi vero, lo dimostrano il fatto che la colonia dei Barbaricini rimase integra e le guerre che ancora dopo molto tempo essi suscitarono contro gli imperatori romani, e questo affinché fosse san Gregorio papa con la sua opera di evangelizzazione a decretarne la definitiva fine.

Abbiamo trovato, sui Barbaricini, molte notizie meritevoli di essere ricordate, ma ciò che ritengo più straordinario – e a cui stenterei a credere se non fossero Strabone e Pausania a riferirlo – è che essi non avevano soltanto l'abitudine di sconquassare e annientare le città della Sardegna, ma anche quella di compiere scorrerie piratesche con le loro imbarcazioni da carico e da guerra lungo quasi l'intera costa dell'Italia e di ingaggiare battaglie navali lanciandosi all'arrembaggio delle imbarcazioni nemiche, ritornando il più delle volte vittoriosi e carichi di bottino e senza trovare alcuno in grado di sbarrare loro il passo.

E poiché i cittadini romani e gli imperatori subivano continuamente gravi danni ad opera dei sardi Barbaricini, pose infine rimedio a questa piaga l'imperatore Giustiniano. Egli ordinò al comandante Belisario, che controllava quei luoghi, di collocare presidi militari sui monti della Sardegna per proteggere le città dell'isola dal repentina assalto degli Iliensi; così fu fatto, e vi vennero messi a capo Edanzio, Teodoro, Zabarda, Eupatore e altri che non allontanavano mai dalle montagne le loro guarnigioni, in modo che ai Barbaricini non fosse lasciata alcuna possibilità di accedere alla provincia e devastarla. Per non dilungarmi troppo, tralascio le frequenti battaglie condotte contro i Balari e gli Iliensi dai suddetti comandanti.

1. *arg. in marg.* non omnino fusi ab Ephiso Barbaricini | omnino A : omnino perper. Alz. 3. Ephysi A : Ephisi Alz. 10. *arg. in marg.* Barbaricini piratae transcurrunt maria 11. piratarum A : piratorum Alz. 15. *arg. in marg.* praesidia in Barbaricinos constituit Iustinianus imperator 20. *arg. in marg.* duces contra Barbaricinos in montibus 24. Crebra A : Creba perper. Alz.

Erat istorum Iliensium religio Romanorum aliarumque gentium simillima, lapidum et lignorum excultrix, quae cum Romano imperio fidem omnem Christi a suis propulsabat cervicibus neque doctorem tantae pietatis habebat, quoniam cunctis et 5 Romanis gentibus et Christianis intercludebant aditum usque ad Mauritii et Theodosii tempora quibus illorum dux Hospes ad fidem se Christi recepit; sequuntur illum facile sui Barbaricini, non tamen ita ut a Romanis ducibus qui aderant in montibus, hoc aditu patente, occuparentur. Agunt primum de concordia et 10 pace cum Zabardo duce, quam iam assecuti se totos in fidei splendorem committunt et om//nem Christi vicarii obedientiam amplexi armorum ferocitatem relinquunt.

Quod ubi sanctus Gregorius pontifex audivit, effusus magna laetitia Foelicem episcopum et Cyriacum sanctissimos viros ad 15 eos misit ut eorum opera et studio, Deo iuvante, omnis res divina novis illis Christianis pateficeret. Extant Gregorii litterae ad Hospitem Barbaricinorum ducem, quarum est hoc fragmentum:

«Sed fidem quam percepisti etiam bonis actibus et verbis exequi debes et Christo, cui credis, offer quod praevales, ut ad eum 20 quoscumque potueris adducas eosque baptizari facias et aeternam vitam diligere admoneas. Quod si fortasse ipse agere non potes, quia ad aliud occuparis, salutans peto ut hominibus nostris illuc transmissis, scilicet fratri et coe//piscopo meo Foelici filioque meo Cyriaco servo Dei, solatiari in omnibus debeas, ut, dum 25 eorum labores adiuvas, devotionem tuam omnipotenti Domino

Venerando pietre e legni, la religione degli Iliensi era pressoché identica a quella dei Romani e di altri popoli pagani; e poiché respingevano l'impero romano, essi respingevano insieme la fede in Cristo né avevano alcuna guida che indirizzasse verso l'amor di Dio, dal momento che impedivano l'accesso a tutti, fossero Romani pagani o cristiani. E così fu sino ai tempi di Maurizio e Teodosio, quando si convertì al cristianesimo il loro capo Ospitone, il cui esempio i Barbaricini seguirono di buon grado, ma facendo sì che questo non aprisse la via all'occupazione da parte dei comandanti che erano di stanza sulle montagne. Per prima cosa i Barbaricini trattarono le condizioni col comandante Zabarda; una volta conseguita la pace, si affidarono completamente alla luce della fede e, obbedendo con zelo ai precetti del vicario di Cristo, abbandonarono la ferocia delle armi.

Quando san Gregorio papa venne a sapere di questi fatti, fu pervaso da un'immensa gioia e inviò presso quelli il vescovo Felice e Ciriaco, uomini di comprovata fede, affinché con la loro opera e il loro fervore, e con l'aiuto di Dio, la dottrina venisse insegnata ai nuovi cristiani. Rimane a testimonianza di ciò la lettera di Gregorio ad Ospitone, capo dei Barbaricini, della quale riportiamo uno stralcio:

«Ma la fede che hai abbracciato la devi esplicare anche con le buone azioni e le parole; mostra dunque a Cristo, in cui credi, ciò che vali, portando a Lui tutti quelli che potrai, facendoli battezzare ed esortandoli ad avere a cuore la vita eterna. Ma se tu non potessi farlo in prima persona perché occupato in altro, salutandoti ti chiedo di dar sostegno in ogni cosa ai nostri uomini colà inviati, ossia al fratello e mio collega vescovo Felice e al mio figlio Ciriaco servo di Dio, in modo che, alleviando le loro fatiche, tu dimostri la tua devozione al Signore onnipotente e nelle buone

1. arg. in marg. idolatrae Barbaricini 2. simillima A : simillina perper. Alz.  
 4. doctorem A : doctorum Alz. 7. arg. in marg. ad fidem Christi convertuntur  
 8. arg. in marg. prudentia Barbaricinorum 11. obedientiam A : oboe-  
 dientiam Alz. 13. arg. in marg. gaudet sanctus Gregorius de conversione Barba-  
 ricinorum 14. arg. in marg. Foelix episcopus et Cyriacus ad convertendos Bar-  
 baricinos 18. arg. in marg. litterae sancti Gregorii ad ducem Barbaricinorum |  
 et verbis deest in HN | exequi corr. ex exequendi A<sup>1</sup> 19. debes A Fara Fi<sup>1</sup> :  
 debebitis HN | offer quod praevales Fara Fi<sup>1</sup> : offer quod prevaleas A, offerre  
 quod praevales HN 20. et deest in HN | aeternam Fara edd. Alz. : aeternas  
 A 22-23. illuc transmissis A : illic transmissis Fara, illic transmisimus Fi, quos  
 illuc transmisimus Fi N, quos illic transmisimus H 23. filioque A Fara Fi<sup>1</sup> :  
 filio quoque HN 24. ut A : et Alz.

ostendas, etiam ipsi tibi in bonis actibus adiutor sit, cuius famulis solatiaris. Benedictionem vero sancti Petri vobis transmisimus, quam peto ut debeatis benigne suscipere. Vale».

Ad Zabardum etiam hoc exemplo paulo post:

5 «Scriptis fratris et coopiscopi mei Foelicis et Cyriaci servi Dei gloriae vestrae bona cognovimus magnasque omnipotenti Deo gratias agimus, quod tales ducem Sardinia suscepit, qui sic sciat quae terrena sunt reipublicae exolvere, ut bene etiam noverit omnipotenti Deo obsequia patriae coelestis exhibere. Scripserunt 10 etenim mihi quod eo pacto cum Barbaricinis facere pacem disponitis, ut eosdem Barba//ricinos ad Christi fidem adducatis. Hac de re valde laetatus sum et dona vestra (si omnipotenti Deo placuerit) citius serenissimis principibus innotesco. Vos ergo quod caepistis explete, omnipotenti Deo devotionem vestrae mentis 15 ostendite, eos quos illuc ad convertendos Barbaricinos transmisi- mus quantum valetis adiuvate, scientes quod talia opera multum vos et ante terrenos principes et coram coelesti Rege praevaleant adiuvare. Vale».

In hanc etiam incumbebat curam Phausinensis episcopus Vic- 20 tor Barbaricinis convertendis plurimum laborando; quo in labore ut iuvaretur a praeside sequentes has litteras dedit etiam divus Gregorius, scribens quanto afficeretur solatio quod de Barbaricini- nis multi ad veram fidem allicerentur pollicensque simul // illi se facile pro hoc officio devinciendum si munus illud exequeretur 25 diligens:

azioni Lui aiuti te che dài conforto ai suoi servitori. Trasfondiamo su di voi la benedizione di san Pietro che vi chiedo di accogliere benevolmente».

Poco tempo dopo egli scrisse anche a Zabarda, in questo tenore:

«Dalle lettere del fratello e mio collega vescovo Felice e di Ciriacus servo di Dio abbiamo conosciuto i meriti della vostra gloria e rendiamo grazie a Dio onnipotente che la Sardegna abbia accolto un capo come voi che sappia tributare allo stato le cose terrene, così come, altrettanto bene, sa mostrare a Dio onnipotente obbedienza verso la patria celeste. Mi hanno scritto, infatti, che disporrete di fare pace coi Barbaricini in modo da convertirli alla fede in Cristo. Sono molto lieto di questo e quanto prima (a Dio piacendo) renderò noti ai principi serenissimi i vostri doni. Conducete dunque a termine ciò che avete iniziato, mostrate a Dio onnipotente la vostra devozione, aiutate, per quanto potete, coloro che abbiamo colà inviato per convertire i Barbaricini, tenendo a mente che tali opere vi potrebbero molto giovare e al cospetto dei principi terreni e dinanzi al Re celeste».

In quest'opera era impegnato anche il vescovo di Fausina Vitore, che si dava assai da fare nel convertire i Barbaricini; e affinché in tale impresa fosse coadiuvato dal governatore, san Gregorio inviò a quest'ultimo la lettera seguente, in cui esprimeva il suo grande conforto per il fatto che molti dei Barbaricini venivano tratti alla vera fede e, insieme, gli prometteva che, se avesse eseguito quell'incarico diligentemente, sarebbe rimasto a lui vincolato da un debito di riconoscenza:

1. etiam ipsi A *Fara* : et ipsi *F<sup>i</sup>*, et ipse *F<sup>l</sup>* *HN* | cuius A *Fara* : in bono opere cuius *F<sup>i</sup>*, cuius in bono opere *F<sup>l</sup>*, tu in bono opere *HN* 2. Petri A *Fara* : Petri apostoli *F<sup>i-1</sup>*, Petri apostoli per eos *HN* | Vale A 5. arg. in marg. alia Gregorii epistola ad Zabardum 9. obsequia A *Fara* *edd.* : obsequium (sic) *Alz.* 11. fidem A *Fara* : servitium *F<sup>i-1</sup>* *HN* | Hac A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* *H* : Atque hac *N* 12. dona A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* *H* : bona *N* 13. ergo A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* : igitur *HN* 15. illuc A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* : illic *HN* 16. quod A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* : quia *HN* 17. praevaleant A *Fara* *F<sup>i-1</sup>* : praevalent *HN* 18. Vale A

«Spei de Hospite Sardiniae praesidi.

«Particeps procul dubio mercedis existit, qui bonorum se operum exhibet adiutorem. Quia ergo multi de Barbaricinis et provincialibus Sardiniae ad Christianam fidem dicuntur Deo proprio 5 devotissime festinare, magnitudo vestra studium suum hac in causa decenter accommodet et fratri et coepiscopo nostro Victori in convertendis baptizandisque eis studiose concurrat, quatenus, dum de interitu multorum animae per baptismatis gratiam vobis fuerint sollicitantibus liberatae, et apud homines laudem 10 habere et apud omnipotentem Dominum, quod summopere studendum est, magnam // mercedem possitis acquirere atque nos vobis gratias referentes magnitudini vestrae possimus modis omnibus existere debitores. Vale».

Quantam diligentiam contulerit in Barbaricinos convertentados Victor, Cyriacus et Foelix declaravit exitus: septem annorum spatio totam illam regionem fidei lumine collustrarunt et in paroetiae formam redactam Ecclesiae Romanae adiunxerunt, quod fit ex litteris sancti Gregorii manifestum.

Haec potui breviter de Sardis Barbaricinis afferre, quorum bellicae virtuti si caeteri Sardi adaequari potuissent, liberi semper opibus et copiis valuerint. Nos, qui Sardi sumus, Barbaricinos nostrae gentis imitati, quam habemus libertatem adversus demonis insidias tueamur: sic enim fiet ut non ad hominum conspectum ut mortales homines, sed apud regum Regem et angelos

«A Spesindeo governatore di Sardegna.

«Senza dubbio è partecipe della ricompensa chi si dimostra fautore delle opere buone. Dunque, dal momento che corre voce che, per intercessione di Dio, molti dei Barbaricini e dei provinciali di Sardegna si danno con slancio e grandissima devozione alla fede cristiana, la maestà vostra rivolga, come è giusto, il suo impegno a questa causa e soccorra con zelo il fratello e nostro collega vescovo Vittore nella conversione e nel battesimo di quelli; di modo che, mentre per vostro incitamento molte anime saranno liberate dalla dannazione tramite la grazia del battesimo, possiate ottenere lode presso gli uomini e – cosa alla quale si deve aspirare con ogni sforzo – ricevere grandi ricompense presso il Signore onnipotente; e noi, per ringraziarvi, sempre e in tutti i modi saremo debitori alla vostra maestà».

Quanta diligenza profusero Vittore, Ciriaco e Felice nel convertire i Barbaricini sta a dimostrarlo il risultato della loro opera: nell'arco di sette anni essi illuminarono con la luce della fede l'intera regione, che, trasformata in comunità cristiana, accorparono alla Chiesa di Roma, come risulta chiaramente dalle lettere di san Gregorio.

Queste sono le notizie che in poco spazio ho potuto fornire sui Barbaricini, la cui virtù bellica, se gli altri Sardi fossero riusciti ad egualiarla, avrebbe consentito anche ad essi di conservarsi sempre liberi e padroni di tutte le loro ricchezze. E noi che siamo Sardi, seguendo l'esempio dei nostri connazionali Barbaricini, difendiamo la libertà conquistata dalle insidie del Demonio: solo così, infatti, potremo celebrare il lieto e agognato trionfo, non al

1. arg. in marg. Gregorii litterae | Spei de Hospite Sardiniae praesidi A *Fara* : Spes de Hospes praesidi Sardiniae F<sup>i</sup>, Spes de Rospes praesidi Sardiniae F<sup>l</sup>, Spesindeo praesidi Sardiniae HN, Spesindeo de Hospite Sardiniae praesidi Alz. 3. Barbaricinis A : Barbaris *Fara* F<sup>i-l</sup> HN 6. accommodet A : accomodet Alz. | et coepiscopo A *Fara* F<sup>i-l</sup> : coepiscopoque H, coepiscopo N 9. sollicitantibus A *Fara* F<sup>i-l</sup> : solacientibus HN 11. magnam A *Fara* edd. : integrum Alz. | possitis A *Fara* F<sup>i-l</sup> N : possetis H 12. gratias *Fara* F<sup>i-l</sup> HN : gratiam A 13. Vale A 14. arg. in marg. in paroetiae formam reducuntur Barbaricinorum regiones 17. paroetiae A : parochiae Alz. 19. Haec A : Nec Alz. 21. Barbaricinos A : Barbaricinae Alz. 22. daemonis A : demonis Alz.

rum choros sanctorumque coetus conspiciamur laetum optatumque triumphum agentes.

cospetto degli uomini, come mortali, ma presso il Re dei re, tra i cori degli angeli e lo stuolo dei santi.

## NOTE AL LIBRO I

2, 4 - 5. Sulle regioni che costituiscono la cosiddetta “Barbaria” nelle opere di Giovanni Arca e sulle discrepanze rispetto alla suddivisione comune, che viene invece ricalcata da Giovanni Francesco Fara, si veda qui in Introduzione (Turtas), pp. XXVI-XXVII e note 46, 47 e 182. Non adottando, Arca, un sistema univoco per quanto concerne i nomi geografici, i coronimi qui citati appaiono in forme diverse e con uscite genitivali eteroclite talvolta anche all’interno della stessa opera: nei *Barbar. lib.* troviamo due volte *Lolai* (cfr. anche 18, 6 e in margine) a fronte della forma *Ololai* utilizzata nella *nat. hist.* (141<sup>v</sup>, 6 e 13); una volta *Mandrolisali* (così anche nella *nat. hist.* 141<sup>r</sup>, 5) e successivamente *Mandrolialis* (18, 14 e in margine); una *Belvi* e altre due *Belvini* (18, 9 e in margine, come sempre nella *nat. hist.*: 10<sup>v</sup>, 8; 22<sup>v</sup>, 22; 141<sup>r</sup>, 13); prima *Seuli* (così anche nella *nat. hist.* 141<sup>v</sup>, 15 e 16; 231<sup>r</sup>, 14) e poi *Seulis* (18, 11 e in margine e *nat. hist.* 22<sup>v</sup>, 23).

2, 6 - 8. La notazione relativa ai popoli che avrebbero colonizzato il settentrione della Sardegna deriva probabilmente da Fara (*reb. Sard.* I, II, p. 94): *Fuit haec civitas [Olbia] constructa septemtrionem versus, in ea parte insulae quae Corsicam respicit, ut ex Orosio et Ptolomeo habuimus: ab istis Gallis Gallura, Sardiniae insignis provincia, nomen sumpsit et hucusque retinet; fretum etiam Gallicum, quod inter Sardiniam et Corsicam est, ab istis, teste Antonino Pio, fuisse denominatum creditur.* Sull’atteggiamento poco benevolo di Arca nei riguardi dei Corsi si rimanda in Introduzione (Turtas) alle pp. LXXXV-LXXXVI e nota 183, ma si veda anche *infra*, nota a 16, 1-4. L’avverbio *ceu* è qui usato col valore della congiunzione *seu*, così come avviene anche più avanti (*infra*, 30, 6: *Balari ceu Iberi*).

2, 10 - 12. La notizia genealogica è tratta dallo Ps-Aristotele, dalla cui traduzione utilizzata da Arca e Fara ma da noi non rintracciata (F<sup>e</sup>: cfr. *infra*) proviene probabilmente l’inesatta forma latina del nome: il padre di Iolao, figlio di Anfitrione e fratello di Eracle, si chiamava infatti Ificle (Ἴφικλένς); Ificlo (Ἴφικλος) era un personaggio diverso, e più precisamente l’argonauta che rubò i buoi di Tyro. Tale fonte, con le medesime caratteristiche grafiche presenti in Arca, è citata anche da Fara (*reb. Sard.* I, II, pp. 96-98)

che, in un capitolo dal titolo *Iolaus, Thespiaades et Athenienses*, tratta gli stessi argomenti di questa prima parte dei *Barbar. lib.*, seppure in modo assai più conciso e parafrasando le citazioni che Arca estrapola invece *ad verbum* (cfr. Fara, *ibid.*, p. 96): *Fuit hic Iolaus, teste Aristotele, Diodoro et Hermolao Barbaro, Iphicli filius [...].* Se la trattazione fariana si può legittimamente ritenerе, qui come altrove, fonte di ispirazione per il Bittese, questi comunque l'arricchì di notizie, trascrivendo spesso autonomamente e in forma più completa – come si avrà modo di constatare nel corso della narrazione – i passi degli *auctores* comuni a entrambe le opere, e non di rado inserendone di nuovi.

**2, 15 - 20.** Arca cita alla lettera e con estrema precisione le parole di Diodoro Siculo nella traduzione latina di *F<sup>a</sup>*, lib. IV, § XI (dal titolo *De Hercule et duodecim eius laboribus caeterisque ab eo usque ad vitae finem gestis*), p. 110: *Ad Herculis redeamus gesta. Peractis ab eo laboribus, responsoque a diis accepto, conferre plurimum ad consequendam immortalitatem, coloniam ad Sardos ab eo mitti, filiosque ex Thespiaidibus susceptos coloniae praefici duces: Iolaum nepotem cum filiis (adolescentiores enim erant) destinavit.* La citazione è preceduta da un breve sunto dove viene utilizzata la forma *Thespia-dum* (per la quale si veda la nota seguente), preferita anche da Fara (*reb. Sard. I, II*, p. 96), in luogo del più corretto *Thespiadarum*.

**4, 1 - 16.** Si prosegue sempre sulla base di Diodoro, da cui Arca attinge, seppure adattandolo, anche il periodo introduttivo alla citazione letterale. In questo caso si riscontrano piccole differenze, innanzi tutto riguardo alcuni nomi: *Thespis* in luogo di *Thespia-  
pius* (il primo è in realtà il nome del poeta ‘inventore’ della tragedia); è qui però probabile che l’autore sardo abbia voluto operare un’uniformazione grafica sulla base del commento a Solino di fra’ Giovanni da Camerino, dove compare la medesima imprecisione (cfr. *infra*, *F<sup>b</sup>*, nota a 4, 19-23); la forma *Erithei* semplificata delle *-b*; *Thespiaades* invece del corretto *Tespiadae* (il primo nome designa infatti le Tespiadi, cioè le figlie di Tespio, e non i discendenti di Ercole generati da quelle). Si rilevano inoltre la sostituzione di un verbo (*recognovit* al posto del più pertinente *cognovit*) e di un aggettivo (*pluribus* per l’originale *multis*, che parrebbe scelta di carattere stilistico giacché si riscontra in altri casi: cfr., *ex. gr.*, la nota seguente), un’omissione (*cui*), l’inserzione di una congiun-

zione (*et*) e tre posposizioni: cfr. *F<sup>a</sup>*, lib. IV, § XI, p. 110: *Necesse videtur nobis, quo magis huius coloniae origo constet, horum filiorum genus referre. Thespia fuit vir nobilis Atheniensis, Erichthei filius: qui imperans ei quae ab se denominata est regioni, ex multis foeminis filias genuit quinquaginta. Hercules puer adhuc, sed robore praestans corporis, cupiens ex eis prolem suscipere: vocato ad sacrificium patre, cum opipare illi epulas parasset, accersitis filiabus, singulatim cognovit omnes: ex quibus geniti 50 mares omnes eiusdem ferme aetatis, communi nomine Thespiaadae dicti sunt. Hos decretivit in coloniam mittere iuxta oraculi responsum, praefecto classis Iolao exercitu tradito: cui et Thespiaidarum coloniae deducendae curam Hercules permisit.* Ex quinquaginta liberis duo Thebis mansere, quorum progenies etiam nunc dicitur in honore esse septem Thespiai, quos Demuchos appellant: quorum posteri ad haec usque tempora civitatis habentur principes. Nella traduzione umanistica (nella quale, peraltro, la suddivisione in libri dell’opera non corrisponde a quella adottata nelle edizioni moderne) vi è però un capovolgimento rispetto al testo originale di Diodoro, ove sarebbe stato Tespio a vagheggiare la discendenza da Ercole, ad invitare questi a un banchetto e ad inviare le figlie, una alla volta, perché si congiungessero col semidio. Cfr. IV 29, 3: Ἡρακλέους δὲ ἔτι παιδος ὅντος τὴν ἡλικίαν, καὶ ρώμη σώματος ὑπερφυούνς ὄντος, ἐφιλοτιμήθη τὰς θυγατέρας ἐκ τούτου τεκνοποιήσασθαι. Διὸ καλέσας αὐτὸν ἐπὶ τινα θυσίαν καὶ λαμπρῶς ἐστιάσας, ἀπέστειλε κατὰ μίση τῶν θυγατέρων· αἵς ἀπάσαις, μιγεῖς καὶ ποιήσας ἐγκύους ἐγένετο πατὴρ νιῶν πεντήκοντα. Fara condensa tutta la narrazione relativa all’arrivo di Iolao e dei Tespiadi contenuta nei passi di Diodoro, riportati invece per esteso da Arca (si veda anche la nota precedente e *infra*), in questo modo (*reb. Sard. I, II*, p. 96): *Hercules [...] cum ex quinquaginta Thespia regis filiabus quinquaginta genuisset mares, omnes eiusdem ferme aetatis, communi nomine Thespiaades dictos, eos ad condendam coloniam iuxta oraculi responsum in Sardiniam mittere proposuit. Accepérat enim a suis diis responsum ad consequendam immortalitatem plurimum ei conferre coloniam ad Sardos mitti eiusque filios ex Thespiaidibus susceptos coloniae praefici duces. Itaque, anno 2769 [si tratta dei cosiddetti anni mundi, computati, cioè, dalla creazione del mondo], Iolaum nepotem cum filiis qui adolescentiores erant ac etiam cum magna Atheniensium barbarorumque manu in Sardiniam misit.*

4, 17 - 18. Anche in questa citazione da Diodoro troviamo la sostituzione del nome *Thespiadibus* per *Thespiadis* di cui si è detto sopra e, ancora, dell'aggettivo *multi* in *plures*; la precisazione parentetica, naturalmente, è inserita da Arca: cfr. F<sup>a</sup>, lib. V, § V (dal titolo *De Aethalia, Cyrno, et Sardinia*), p. 139: *Huic [alla Corsica] proxima Sardinia insula, Siciliae par magnitudine, a Barbaris (*Iolaos* vocant) tenetur. Hos ab *Iolao* ac *Thespiadis*, quorum multi in eam insulam transcenderunt, genus ducere putant.*

4, 19 - 23. Tale opera umanistica non è mai stata utilizzata da Fara che, d'altra parte, come si evince dal catalogo della sua biblioteca, non la possedeva. Cfr. F<sup>b</sup>, p. 27: *Ferunt Herculem ex quinquaginta Thespis Atheniensis filiabus, nocte una, quinquaginta filios procreasse. Hos omnes, novem exceptis, duce *Iolao* nepote, in Sardiniam misisse.* Sulla forma *Thespis* si rimanda *supra*, nota a 4, 1-16.

4, 25 - 6, 3. Cfr. F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, p. 110: *Reliquis pueris multis que praeterea voluntariis ad aedificandam coloniam assumptis, *Iolaus* in Sardiniam navigans, priorem insulae partem, campestrem scilicet tenuit.*

6, 3 - 7. Qui Arca apporta invece alcune variazioni rispetto alla fonte: la maldestra sostituzione di *a se*, grammaticalmente ineccepibile in quanto riferentesi al soggetto, con *ab eo*, e il solito cambio del nome secondo la forma adottata da Giovanni da Camerino (il genitivo *Thespis* in luogo di *Thespii*). C'è inoltre da notare un'omissione, che evidenziamo con caratteri espansi (di cui si ritroverà un pendant anche più avanti: cfr. *infra*, nota a 12, 4-10), con ogni probabilità dettata dalla volontà di non inquinare la nobile schiatta che darà origine ai Barbaricini con la presenza, fra i loro antenati, di anonimi Greci e – ancor peggio – dei “barbari” di cui parla Diodoro: cfr. F<sup>a</sup>, lib. V, § V, p. 139: *Nam quo tempore Hercules decantatos subiit labores, liberos a se ex *Thespiaii* filiabus susceptos, cum Graecorum barbarorumque copia, secundum certum oraculum in Sardiniam ad condendam coloniam misit. Quod sentiens *Iolaus*, *Herculis* nepos, in insulam venit.* La specificazione censurata da Arca è accolta senza alcun problema in Fara (cfr. *supra*, nota a 4, 1-16).

6, 7 - 8. Questa breve citazione si differenzia dalla fonte soltanto per la forma *Thespiadibus* (cfr. *supra*, nota a 4, 1-16, introdotta qui per esigenze di uniformità delle varie parti che compongono la narrazione), al posto della variante *Thespisibus* (anch'essa imprecisa in quanto indica non i Tespiadi discendenti da Ercole ma, più genericamente, i Tespiesi, cioè gli abitanti di Tespie) utilizzata sistematicamente dal traduttore di Pausania: cfr. F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Quarta inquiline cohortis, *Iolao* duce, in Sardiniam contendit, è *Thespisibus* et Attica terra.*

6, 10 - 11. Fedele la citazione da Silio Italico, giacché Arca si limita qui ad operare – peraltro opportunamente – la sostituzione del vocativo *Iole* presente nella fonte (cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>v</sup>, vv. 364-365) col corretto *Iolae*.

6, 14 - 16. Stranamente anche la fonte umanistica porta in questo passo l'impropria forma *Thespisibus*, invece di *Thespiadis* (da *Thespidae*) usato regolarmente dal traduttore di Diodoro: cfr. F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, p. 111: *populos a suo nomine, *Thespiaii* qui eum ut patrem colebant, hunc honorem concedentibus, *Iolaos* appellavit.* Cfr. anche F<sup>a</sup>, lib. V, § V, p. 139: *populos ab se dixit *Iolaos*.*

6, 16. Il richiamo si riferisce a Strabone V 2, 7. Poiché in assenza di citazione letterale (Strabone è citato altre due volte nei *Barbari*, lib., ma sempre in maniera assai generica e solo in appoggio a testimonianze di altri autori) non è possibile stabilire quale edizione (traduzione) umanistica abbia utilizzato Arca, riportiamo il testo greco: λέγεται γὰρ Ἰόλαος, ἄγων τῶν παίδων τινάς τῶν Ἡρακλέους, ἐλθεῖν δεῦρο καὶ συνοικῆσαι τοῖς τὴν νῆσον ἔχουσι Βαρβάροις. È probabile che Arca non avesse fra le mani una edizione latina di Strabone (non ne riporta infatti mai le parole) e che derivi i riferimenti di seconda mano dall'opera di Fara (cfr., nello specifico, *reb. Sard. I, II*, p. 96).

6, 17 - 20. Cfr. F<sup>b</sup>, p. 27: *ex suo nomine campestrem partem insulae, quam incoluit, *Iolaeam*, incolas vero *Iolaos*, vel (ut Solino placet) *Iolenses* dixisse.*

6, 21 - 22. La citazione presenta soltanto un'opportuna correzio-

ne, da parte di Arca, relativa all'erronea grafia *Iolaaem* presente nell'edizione utilizzata: cfr. F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, pp. 110-111: *Iolaus in Sardiniam navigans, priorem insulae partem, campestrem scilicet tenuit, Iolaaem ab eo hodie quoque dictam.*

**8, 4 - 5.** Cfr. F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, p. 111: *Eam regionem cultiorem, arboribusque fructiferis uberem cum effecisset, bellicosam etiam redidit.* Come già rilevato in precedenza relativamente a un altro passo di Diodoro (cfr. *supra*, nota a 4, 1-16), il traduttore offre un'interpretazione arbitraria; l'autore greco, infatti, non dice affatto che Iolao avrebbe addestrato alle armi la popolazione rendendola bellicosa: egli si limita a dire che bonificò la regione e la piantò di alberi da frutto, rendendola così "oggetto di contesa" (IV 29, 6: ἐξημερώσας δὲ τὴν χώραν καὶ καταφυτεύσας δένδρεσι καρπίμοις κατεσκεύασε περιμάχητον).

**8, 9 - 13.** Oltre che per due varianti puramente grafiche (il più corretto *usque* e il dittongo in *foeliciar*, secondo l'*usus* attestato nell'intera produzione dell'autore sardo), Arca si differenzia dalla fonte per la scelta del termine *civitas* (più idoneo a un'interpretazione allargata che coinvolge il concetto di "stato / nazione") e maggiormente fedele al testo originale di Diodoro, per quanto questo risulti assai più generico: V 15, 2: καὶ τόλλα πάντα τὰ πρὸς βίον ἀνθρώπων εὐδαιμόνα) in luogo di *urbs*: cfr. F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, p. 111: *Iolaus colonia condita, cum e Sicilia Daedalum accersisset, eam pluribus praeclaris operibus, quae nunc hucusque permanent, atque ab artifice appellantur Daedalia, exornavit. Gymnasia insuper magna erexit ac sumptuosa. Iudicia quoque, ac caetera quibus urbs diuturnior esset ac felicior, instituit.*

**8, 16 - 25.** Non essendo stato possibile reperire l'edizione umanistica latina utilizzata da Arca (e prima di lui da Fara: *chor. Sard.* II, I, p. 228 e *reb. Sard.* I, II, p. 96), riportiamo il testo in lingua originale: Ps-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus*, § 100: ἐν δὲ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσματά φασιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακέιμενα τὸν ἀρχαῖον, ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ρυθμοῖς κατεξεμένους· τούτους δὲ ὑπὸ Ἰολάου τοὺς Ἱφικλέους κατασκευασθῆναι. ὅτε τοὺς Θεσπιάδας τοὺς ἐξ Ἡρακλέους παραλαβὼν ἔπλευσεν εἰς ἐκείνους τοὺς τόπους ἐποικήσων,

ώς κατὰ συγγένειαν αὐτῷ τὴν Ἡρακλέους προσήκοντας διὰ τὸ πάσης τῆς πρὸς ἐσπέραν κύριον Ἡρακλέα γενέσθαι.

**10, 1 - 6.** Le notizie sintetizzano i seguenti passi di Pausania, che trascriviamo dalla fonte utilizzata da Arca: cfr. F<sup>c</sup>, lib. IX, p. 361: *Ostenditur etiam eo in loco Iolai heroicum monimentum. E vita vero illum in Sardinia excessisse simulque ex Atheniensibus, et Thespiniensibus, qui cum eo illuc transmiserant, ipsi etiam Thebani confidentur* e F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Hac ipsa etiam aetate in Sardinia vici manent, qui Iolaii nuncupantur, et ab incolis honores Iolao habentur.* Il riferimento finale a Diodoro e Pausania richiama alcuni luoghi già citati, e in particolare, per il primo F<sup>a</sup>, lib. IV, § XI, p. 111 (*Thespiadibus qui eum ut patrem colebant, hunc honorem concedentibus*); per il secondo F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402 (vici [...], qui Iolaii nuncupantur, et ab incolis honores Iolao habentur). Il brano di Arca riecheggia tuttavia in modo più che sospetto il corrispettivo fariano (*reb. Sard.* I, II, p. 98): *Iolaus, iis quae ad statum coloniae pertinebant compositis, in Graeciam est profectus, postea in Siciliam navigavit, tandem, in Sardiniam reversus, teste Pausania obiit et sepultus est. Iolenses populi ab eo dicti, qui in Sardinia ut patrem eum colebant, sepulchro eius templum, ut inquit Solinus, addiderunt, in quo Iolao sacra et honores multis continenter annis fecerunt, patrem eum appellantes, quemadmodum Persae Cyrus, ut Pausanias et Diodorus testantur.*

**10, 7 - 13.** La citazione riconduce a Simplicio ma è ricavata indirettamente da Nicolò Leonico, richiamato poco sotto insieme al filosofo greco. Di essa, una parafrasi molto simile è presente anche in Fara (*reb. Sard.* I, II, p. 98), ma alcune divergenze lessicali fra i testi dei due autori sardi costituiscono indubbia prova della consultazione diretta, da parte di Arca, dell'opera dell'umanista veneziano: F<sup>f</sup>, lib. II, § XVII (dal titolo *Qui nam fuerint Sardoi heroes et de illorum responsis ex Simplicio*), cc. 81<sup>r-v</sup>: *Hic [scil. Simplicius], enim, in commentariis suis quos in octo Aristotelis de physica auditione libros exquisitissime conscripsit, novem fuisse Heroes illos dicit, Herculisque filios, quos ex Thespii filiabus deus ille suscepérat. Caeterum neque illorum adiungit nomina neque cur e Peloponeso Graeciaque in Sardiniam enavigaverint quicquid docet: sed illos solummodo eo loci delatos fuisse, ibique omnes diem suum obiisse scribit; quorum etiam corpora omnibus integra membris et*

*illaesa, dormientium praeserentia speciem usque ad Aristotelis perdurasse aetatem refert. Ad hos etiam responsorum praedictionumque gratia, quae per insomnia darentur: et insulae illius accolas, et multos etiam convenas et externos accedere solitos fuisse, idem auctor est Simplicius.*

**10, 16 - 17.** Il rimando a Pausania si riferisce al passo che Arca riporta per esteso a testimonianza della propria ricostruzione dei fatti (si veda la nota seguente); quello a Sallustio richiama il frg. 8, p. 64 M (= 11, p. 129 K): *multi enim post eccidium Troiae urbis diversa tenuerunt... alii Sardiniam secundum Sallustum*. Stessi argomenti anche in Fara (*reb. Sard.* I, II, pp. 98-100), ma condensati e senza ricorso alla citazione letterale che si legge a 12, 4-10.

**12, 4 - 10.** Come già era avvenuto relativamente a Diodoro (F<sup>a</sup>, lib. V, § V, p. 139: cfr. nota a 6, 3-7), la citazione subisce nei *Barbar. lib.* alcune oblitterazioni visualizzate qui dal carattere espanso. Con essa Arca vuole confermare quanto da lui narrato, e per far ciò elimina gli elementi che si oppongono alla propria versione dei fatti: secondo Pausania, infatti, i Troiani si sarebbero uniti ai Greci che già vivevano in Sardegna (evidentemente i seguaci di Iolao, come conferma la parte iniziale della citazione medesima, qui omessa da Arca: cfr. F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Quarta inquinilorum cohors, Iolao duce in Sardiniam contendit, è Thespiensibus et Attica terra*), e, insieme a quelli, avrebbero combattuto contro i "Barbari" dell'isola. Ecco il testo della fonte, F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Post Ilium eversum, ex Troianis et alii profugerunt, et ii, qui cum Aenea incolumes evaserunt. Horum pars una acti tempestatisbus in Sardiniam, Graecis, qui antè illic conserderant, permisti sunt. Quominus verò cum Graecis et Troianis Barbari bello configurerent, id primum veruit, quòd belli apparatu neutra pars alteri cedebat. Deinde Thorsus fluvius, qui insulam medium praeterfluit, utranque aciem transmittere metuentem cohercet. Per dare senso al dettato rispettando la visione fornita da Arca, si è integrato il primo elemento mancante con un pronome dimostrativo in funzione prolettica.*

**12, 14 - 16.** Cfr. F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Nam Troiani cum in montanam insulae regionem configissent, ibique se rupium confactibus, et vallo iacto munitionibus tutati essent, Iliensium nomen adhuc reti-*

*nent.* Anche qui Arca opera un taglio rendendo consequenziale ciò che non è. In realtà Pausania afferma che dopo molti anni dall'arrivo dei Troiani, i Libi (di cui nella fonte si è già parlato ma che l'autore sardo elimina radicalmente dal suo panorama) tornarono in Sardegna e combatterono i Greci annientandoli; solo a questo punto i Troiani si rifugiarono sulle montagne. È necessario rilevare e tener presente che la fusione fra Iolensi e Iliensi, e la conseguente identificazione con i Barbaricini, è tutta e soltanto di Arca: infatti né i testi antichi né Fara operano tale equivalenza, giacché si parla di popoli che la storia – ma sarebbe piuttosto il caso di dire la leggenda – fanno confusamente stanziare, oltre che in epoche molto lontane tra loro, in parti assai diverse dell'isola (ciò che possiamo subito vedere, ad es., per i Troiani, le cui sedi risultano inequivocabilmente collocate nella Sardegna meridionale).

**12, 18 - 22.** Indiscutibile la derivazione da Fara, cui Arca associa del tutto arbitrariamente ulteriori testimonianze letterarie. Cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 100: *Discessit poste a Sardinia Aeneas, relicta Iliensium colonia, quae teste Pomponio Mela, Solino et Plinio in ea celeberrima fuit, a qua existimatur nomen sumpisse Forum Troianum quod in Sardiniam, meridiem versus fuisse testatur Antoninus Pius.* La notizia dell'esistenza di una celeberrima colonia di Troiani in Sardegna è assai generica; benché non sia sempre facile risalire a ciò cui ci si vuole riferire, i passi che paiono in qualche modo pertinenti l'argomento sono: Solino, IV 2-3: *Sed ut haec et Iolaeum, qui ad id locorum agros ibi insedit, praeterea et Ilienses et Locrenses transeamus.* Pomponio Mela, II 7, 123: *In ea [scil. Sardinia] populorum antiquissimi sunt Ilienses. Urbium antiquissimae Caralis et Sulci; Plinio, n. b. III 7, 85: Celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi oppidorum XVIII Sulcitani, Valentini, Neapolitani, Bitienses, Caralitani civium R. et Norenses, colonia autem una, quae vocatur Ad Turrem Libisonis; Strabone, V 2, 7: πόλεις δ' εἰσὶ μὲν πλείους, ἀξιόλογοι δὲ Κάραλις καὶ Σοῦλκοι;* per Sallustio si veda il già citato frg. 8, p. 64 M (= 11, p. 129 K): *multi enim post eccidium Troiae urbis diversa tenuerunt... alii Sardiniam secundum Sallustum*, e il frg. 9, p. 64 M (= 10, p. 128 K): *Ilo enim tempore invadendarum terrarum causa fuerat navigatio, ut Sallustius meminit, facili tum mutatione sedum* (i due frammenti sallustiani, provenienti dal secondo libro delle *Historiae*, sono

conservati in Servio, rispettivamente *ad Aen.* I 601 e I 129). Per ciò che riguarda Livio, è plausibile che Arca si riferisca ai luoghi da lui utilizzati nel II libro dei *Barbar.* in cui si menzionano gli *Ilienses* (si veda il testo *infra*, nota a 36, 13 - 38, 2). Quanto a Gellio, non è dato trovare nella sua opera alcun accenno relativo alla Sardegna che possa giustificare o in qualche modo spiegare il richiamo aggiunto da Arca. La lezione *Forum Troianum* per *Forum Traianum* (Fordongianus) si riscontra effettivamente nelle edizioni umanistiche dell'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* (attribuito dalla tradizione ad Antonino Pio ma redatto più tardi, forse in età diocleziana). Corretta la seguente citazione da Silio: F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>v</sup>, vv. 362-363.

**14, 2 - 20.** Arca, a questo punto, parla degli Iberi-Balari giunti in Sardegna al seguito dei Cartaginesi e divenuti alleati degli Iliensi (le guerre contro i Punici saranno però trattate nel II libro dei *Barbar.*). Curiosa l'indicazione che viene data della loro provenienza (si veda qui, Introduzione Turtas, nota 186): Fara li identifica infatti, diversamente, con quei popoli che ai suoi tempi erano detti Vandali o Andalusì (cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 92). Quanto alla ricostruzione storica, che si basa su poche righe di Pausania, essa risulta – come di consueto – abbastanza personale: in realtà l'autore greco si limita a dire che i Cartaginesi sottomisero tutti i Sardi tranne Iliensi e Corsi, per i quali fu sufficiente la protezione delle montagne per non essere asserviti. Fedele comunque la citazione finale (si noti la grafia *Lybies*, che si riscontra coerentemente nell'intera produzione dell'autore sardo). Cfr. F<sup>c</sup>, lib. X, p. 402: *Orta autem de praeda controversia, Libyes et Hispani ira accensi, cum à Poenis defecissent, et ipsi montium iugis occupatis seorsum consederunt. Eos patria lingua sua Balaros Corsi appellarent, quòd eodem nomine exules vocant.*

**14, 21 - 24.** Del tutto inedita e – come ci si aspettava – per niente convincente la spiegazione che Arca dà dell'origine del nome “Barbaricini”. Per la citazione di tale appellativo, cfr. *Codex Iustinianus*, I 27, 2: *In Sardinia autem iubemus ducem ordinari et eum iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere.* Per quanto riguarda Gregorio Magno, si veda *infra*, lib. II dei *Barbar.*, pp. 50-54 e relative note, ove sono riportati alcuni estratti dalle epistole del pontefice.

**16, 1 - 14.** L'attacco contro i giudei non ha parallelo alcuno nella *Naturalis et moralis historia*, dove si ritrova invece una valutazione assai negativa dei Cirnei (o Corsi) tratta da Strabone (V 2, 7). Cfr. Arca, *nat. hist.*, c. 6<sup>r</sup>, 8-21: *Nec in iis relinquenda Cyrnus insula ceu Corsica ad septemtrionis plagam, omnium maior et asperior, quam sic cosmographus Strabo suo quinto libro describit: «Corsica maligne colitur, aspera et plurimis in partibus inaccessibilis, adeo ut qui eius montes habitant ex latrociniis vitam degant immanitateque belluas ipsas superent; hinc factum esse ut, cum Romani imperatores in eos irruant ipsorumque castella irrumpt, magnum servorum gregem captum advehant. Romae cernere est simul et mirari quam agrestis videatur effigies quamque bestiarum appareat diritas faciesque truculentae; eos servos tam viles esse ut quamvis domini pro eis parum exponant, praetii tamen poenitentia torqueantur».* Ma mentre il disgusto di Arca verso i giudei, allora ampiamente condiviso, non necessita di spiegazioni, è probabile che l'avversione (cfr. anche *supra*, nota a 2, 6-8), di chiara matrice filo-ispanica, nei confronti della Corsica (l'isola ‘ribelle’ occupata negli anni precedenti dai Francesi che continuavano a servirsene come base per disturbare, in collaborazione con la flotta turca, le rotte marittime spagnole) riflette anche la posizione politica portata avanti, negli anni della formazione del nostro autore, dai gesuiti sassaresi (cfr. TURTAS, *La questione linguistica*, in *Studiare, istruire, governare*, p. 240 e qui, in Introduzione, pp. LXXXV-LXXXVI e nota 183).

**16, 10 - 22.** Nuova proclamazione della purezza incontaminata dei Barbaricini e della loro invincibilità, e nuovo attacco contro i giudei. Quanto alla tradizione spagnola (e non solo, come pare) di considerare incorrotti gli abitanti delle località montane riferita da Arca, non abbiamo reperito altra attestazione. Non è improbabile che – pur riferendosi qui ai giudei e non ai musulmani – il detto abbia avuto origine dalla “reconquista” dei cristiani, partita proprio dalle zone montane della parte settentrionale della penisola iberica.

**16, 23 - 18, 17.** Sulla inserzione corografica si rimanda qui in Introduzione (Laneri), pp. CIII-CIV. Ad essa non è conforme la descrizione delle “Barbariae” presente nella *Naturalis et moralis historia*, opera successiva e sicuramente più ‘specialistica’, ma assai sciatta e costellata di errori, nella quale è peraltro evidente una

strettissima dipendenza dall'analogia trattazione fariana (cfr. *Sard. chor.* II, I, pp. 196 e 218-219). Arca, *nat. hist.*, cc. 141<sup>r</sup>-142<sup>r</sup>:

*Mandrolisali Barbaria*

*Barbaria illa oppidis dispersa quodammodo et montosa cum fluvio Massaris. Oppida Desulum, Tonara situ asperrima, castaneis, pop<ul>is nucibusque insigne, Sorganum quod regionis est caput, in quo Sancti Mauri templum celebri Sardinia frequentatur, Spasulis, Azara, Ormeris et Somugueum.*

*Belvini Barbaria*

*Occidentem versus Belvini Barbaria sedet, quasi Sardiniae media: solo asperrima, montibus vallibusque horrendis, nucibus tamen castanetisque refertis. Flumendosum hinc flumen decurrit. Oppida Belvinium quod, Barbariae licet sit caput, humillimum nihilominus et insalubre, panis esu/liens suavisque sitiens vini, iucundum vero atque decorum nucibus admirabili consita valle quae grandis est ac flumine irrigua, Aricum, regionis potissimum, castaneis nucibusque paeclarum, Gadonis atque Meana.*

*Ololai Barbaria*

*Cornubovis aliquis asperis excelsisque montibus est confinis; valles complures sylvaeque frequentes, flumina multa fontesque passim, pecuariae et venationes insignes. Potissimum regionis oppidum Mamoiata et Fonnis pecorum dives, Olzai, Gavoi, Ovodda, Lodina, illorumque cauda, Ololai pagus, Barbariae caput est constitutum.*

*Seuli Barbaria*

*Seuli Barbaria frumento sterilis, montosa atque nivosa, sylvosa tamen passimque fontibus plena et pecori commoda. Oppida Seulum, Usassau, Seui, Strialis atque Savelli; Genosci oppidum iacet. Quae cum Suellensis dioecesis sit // Ogullastro confinis, ad praesulem pertinet Calaritanum.*

NOTE AL LIBRO II

**20, 10 - 18.** Il racconto relativo a Biante di Priene è tratto da Erodoto in modo abbastanza fedele, sebbene venga omesso ad arte il consiglio del saggio di fondare nell'isola una città di tutti gli Ioni e venga per contro inserita la notazione relativa agli Iliensi, assente nella fonte. Poiché Arca cita in parafrazi, non è possibile stabilire quale edizione/traduzione dello storico greco egli abbia utilizzato; riportiamo pertanto il segmento di testo che qui interessa in lingua originale da una moderna edizione critica: I 170, 1-2: κεκακωμένων δὲ Ἰώνων καὶ συλλεγομένων οὐδὲν ἥστον ἔς τὸ Πανιώνιον, πυνθάνομαι γνῶμην Βίαντα ἄνδρα Πριηνέα ἀποδέξασθαι Ἰωσι χρησιμωτάτην, τῇ εἰ ἐπείθοντο, παρεῖχε ὃν σφι εὑδαιμονέειν Ἐλλήνων μάλιστα· ὃς ἐκέλευε κοινῷ στόλῳ Ἰωνας ἀερθέντας πλέειν ἔς Σαρδὸν καὶ ἔπειτα πόλιν μίαν κτίζειν πάντων Ἰώνων, καὶ οὕτω ἀπαλλαχθέντας σφέας δουλοσύνης εὐδαιμονήσειν, νήσων τε ἀπασέων μεγίστην νεμομένους καὶ ἄρχοντας ἄλλων· μένουσι δέ σφι ἐν τῇ Ἰωνίῃ οὐκ ἔφη ἐνορᾶν ἐλευθερίην ἔτι ἐσομένην. Trovandosi la medesima notizia anche in Fara, non si può escludere che Arca – come pare avvenire spesso nel caso delle citazioni non *ad verbum* – l'abbia ricavata indirettamente proprio dall'autore sassarese: cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 106: *His temporibus Iones, Graeciae populi, fuerunt a Cyro in servitutem redacti, qua re Bias Prienaeus, ex septem sapientibus unus, illis suasit ut communi classe solventes Sardiniam peterent, ibidem una quadam civitate omnium Ionum constructa absque servitute liberi foeliciterque viverent, nimirum insulam inter omnes maximam recepturi, aliis imperarent: quod saluberrimum consilium Iones spreverunt, cui tamen si obtempessent licuisset, ut inquit Herodotus, Graecorum omnium foelicissimos vivere.*

**22, 4 - 16.** La citazione è tratta da Fa, lib. IV, § XI, p. 111, da dove Arca omette però la parte evidenziata qui con carattere espanso: *Verum in ea colonia mirabile quid dicu accidit. Responsum enim a deo datum est, eam coloniam perpetua in libertate fore: quod nostra adusque tempora verum constat fuisse. Nam eius urbis populus: increbrescentibus in ea temporis diurnitate, qui colonos numero superabant, barbaris,*

*ipse quoque barbarus effectus, se ad montana asperaque contulit loca: ubi habitaculis terrestribus humo effossa, lacte et carne armentorum, quorum plurima apud eos erat copia, vitam ducentes, procul a bellorum discrimine aberant. Itaque et Carthaginenses postea et Romani frustra eos armis saepius appetivere.* Come è evidente, la porzione di testo è stata tralasciata (Fara, *reb. Sard.* I, II, p. 96, riporta invece la testimonianza nella sua integrità) per via della forte connotazione barbarica del popolo giunto con Iolao e di quella quasi selvaggia e ben poco eroica degli abitanti della colonia: proprio quelle credenze che l'autore sardo, come si vedrà più avanti, si impegnerà a sfatare. A conferma del proprio punto di vista, egli estrapola dallo stesso Diodoro un passo dove si mette in rilievo l'abbandono delle usanze barbariche da parte della popolazione rimasta nell'isola (quelli che per Arca saranno, appunto, i futuri Barbaricini) e l'eccellenza dei loro capi: cfr. F<sup>a</sup>, lib. V, § V, p. 140: *Thespiadae cum multis saeculis insulae praefuisse, tandem in Italiam navigantes, loca circa Cumam tenuere: reliqua multitudo deposita barbarie, praeficientes sibi ex accolis optimos duces, huc usque libertatem servant.* Queste le parole del traduttore; il testo greco afferma infatti che i Tespiadi non partirono volontariamente dall'isola ma ne furono cacciati e si rifugiarono a Cuma, e che la popolazione rimasta si imbarbarì, ma poiché scelse come capi i migliori fra loro, riuscì a difendere la propria libertà. Cfr. V 15, 6: οὐ μὴν ἀλλὰ κατὰ τοὺς ἀρχαίους χρόνους Ἰόλαος μὲν συγκατασκευάσας τὰ κατὰ τὴν ἀποικίαν ἐπανῆλθεν εἰς τὴν Ἑλλάδα, οἱ δὲ Θεσπιάδαι τῆς νήσου προεστῶτες ἐπὶ πολλᾶς γενεὰς τὸ τελευταῖον ἔξεπεσον εἰς τὴν Ἱταλίαν, καὶ κατώκησαν ἐν τοῖς κατὰ Κύμην τόποις, τὸ δ' ἄλλο πλῆθος ἐκβαρβαρώθεν καὶ προστησάμενον ἐκ τῶν ἐγχωρίων τοὺς ὄριστονς ἡγεμόνας διεφύλαξε τὴν ἐλευθερίαν μέχρι τῶν κοθ' ἥμας χρόνων. Quanto ad Arca, poche, in entrambi i casi, le variazioni rispetto alla fonte umanistica, che seguono – perlomeno – le preferenze stilistiche e le consuetudini dell'autore sardo già altrove rilevate.

22, 22 - 24, 6. Tutta la parte relativa ai Cartaginesi e la Sardegna sembra seguire la falsariga del libro I *De rebus Sardois* di Fara. Arca – che pure amplia notevolmente la narrazione con ricostruzioni ideali, soprattutto riguardo alla descrizione degli eventi bellici –

ne ricalca infatti l'andamento e talvolta persino le espressioni, seppure attraverso il consueto 'filtro' e utilizzando solo il materiale che egli ritiene pertinente e funzionale al tema dell'opera. Anche le citazioni – le medesime dell'autore sassarese – paiono di seconda mano; le fonti esplicitate sono Orosio, IV 6, 6-7 (*Itaque Carthaginenses [...] cum in Sicilia diu infelicititer dimicassent, translato in Sardiniam bello iterum infelicius victi sunt. Propter quod ducem suum Mazeum et paucos qui superfuerant milites exulare iusserunt*) e Sabellico (*Rapsodiae historiarum ab orbe condito enneades quinque: ennead. III, lib. IX, col. 633*): *Machei ductu primo Poeni in Siciliam traiecere, magnaque ipsius insulae parte suis armis dominata, fortuna, ut fit medio Victoriae cursu destituti, re male gesta, bellum in Sardiniam translatum est. Hic quoque magno praelio victi: nec parva exercitus parte amissa, qui cladi superfuerent, cum ipso duce ob rem utrobique male gestam, exules iudicati sunt.* Si confronti con il passo parallelo di Fara (*reb. Sard.* I, II, p. 106): *Carthaginenses, Africæ populi, post Phocenses in Sardiniam venerunt eamque occupare cupientes saepius bello Sardos appetivere. Cyri enim Persarum regis temporibus, anno – ut ex Orosio et Clemente Schuberto colligitur – 3433, Carthaginenses ex Sicilia in Sardiniam bellum, duce Macheo, transtulere, sed in eo victi a Sardis fuere et magnam partem exercitus amisere: Macheus etiam et alii pauci qui superfuerunt propterea a Carthaginibus exilio damnati sunt, ut Orosius et Sabellicus referunt.*

24, 5 - 16. Cfr. ancora Fara, *reb. Sard.* I, II, p. 106: *Temporibus quoque Darii Persarum regis, anno – ut ex Iustino et Schuberto colligitur – 3443, Carthaginenses, duce Hasdrubale, Sardiniam bello repeterunt in quo Hasdrubal, graviter vulneratus, obiit et Sardi, fugatis Carthaginibus, victores fuere. Hasdrubalis mortem tum luctus Carthaginem, tum et dictature undecim et triumphi quatuor insigni fecerunt.*

24, 17 - 26, 3. L'inizio del capoverso richiama *reb. Sard.* I, II, p. 106: *Alia insuper certamina periculaque magna pro potiunda Sardinia Carthaginenses, teste Diodoro, subiere et tandem anno 3449, quo tempore classibus et maritimis viribus erant praepollentes et non Africam modo, verum etiam pleraque Hispaniae et Siciliae loca obtinebant, omnes et Sardinia, praeter Ilienses, Iolenses et Corsos, in suam ditionem redigerunt.* Fara prosegue quindi sulla base di Diodoro,

riportando quelle notizie – come abbiamo visto – già precedentemente rigettate da Arca (cfr. *supra*, nota a 22, 4-16): *Nam illi, habitaculis terrestribus humo effossis, lacte et carne armentorum, quorum plurima apud eos erat copia, in montibus vitam quietam duxerunt et propter inaccessos difficilesque locorum situs semper liberi perseverarunt.* Dopo di che l'autore sassarese inserisce la vicenda della defezione degli Iberi, che Arca ha invece anticipato – come s'è visto – nel I libro dei *Barbar.* (cfr. nota a 14, 2-20). Le considerazioni che seguono sono personali di Arca. Lo stupore che egli dice espresso da Diodoro e Sabellico non ha riscontro preciso in queste due fonti, trattandosi di una riflessione un po' forzata dell'autore sardo: i passi cui si può fare riferimento sono infatti solo quelli qui riportati (cfr. *supra* e *infra*).

**26, 4 - 22.** Tutte le prodezze militari che vengono qui attribuite ai Sardi, si devono in realtà ai mercenari cartaginesi di stanza nell'isola. Poco fedele anche il racconto relativo ad Annone (per di più nei *Barbar. lib.* vengono omessi numerosi eventi e personaggi) che Arca afferma di trarre da Polibio e Sabellico nonostante gli provenga ancora una volta di seconda mano da Fara che, oltre tutto, cita in chiusura i medesimi autori. Cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 112: *Anno sequenti Carthaginensium milites, ex Sicilia in Africam deportati, ob stipendium denegatum arma contra Poenos capiunt, eorum quoque exemplo milites qui in Sardinia erant Bastarem et Poenos, qui cum imperio in insulam venerant, in potestatem redactos crudeliter trucidarunt et quadam arce occupata in apertam erupere defectionem. Huius motus fama Carthaginem delata confestim Hanno cum novo exercitu est in Sardiniam missus: hunc novi milites, inita in Sardinia cum veteranis coniuratione, cruci affigunt nec duplice scelere contenti tertium adiiciunt quoscumque Carthaginensium qui in tota insula fuere ad unum strangulantes interficiunt [...]. Orta postea inter eos et Sardiniae populos discordia, milites expulsi in Italiam abierunt atque ita Sardinia a Carthaginibus contigit alienari, ut refert Polybius et Sabellicus.* Questo il passo di Sabellico (*ennead. IIII, lib. IX, col. 896*): *Interea milites, qui in Sardinia erant, Spendianorum exemplum secuti, Bastarem et Poenos, qui cum imperio in insulam venerant, in potestatem redactos, crudeliter trucidant, atque arce occupata in apertam erumpunt defectio nem. Huius motus fama Carthaginem delata, confestim Hanno cum novo exercitu est in Sardiniam missus. Hunc novi milites, inita cum*

*veteranis coniuratione, cruci affigunt. Nec duplice scelere contenti tertium adiiciunt, quicumque Carthaginensium in tota insula fuere, ad unum interficiunt. Arcibus inde et oppidis potiti insulam nonnihil tenuere, donec orta inter eos et insulanos discordia, milites expulsi in Italiam abierunt: Atque ita Sardinia a Poenis alienari contigit.* Cfr. Polibio, I 79, 1-5: Κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς οἱ τὴν Σαρδόνα [τὴν νῆσον] παραφυλάττοντες τῶν μισθοφόρων, ζηλώσαντες τοὺς περὶ τὸν Μάθω καὶ Σπένδιον, ἐπιτίθενται τοῖς ἐν τῇ νήσῳ Καρχηδονίοις. καὶ τὸν μὲν τότε παρ’ αὐτοῖς ὄντα Βούθαρχον Βώσταρον συγκλείσαντες εἰς τὴν ἀκρόπολιν μετὰ τῶν ἑαυτοῦ πολιτῶν ἀπέκτειναν. αὖθις δὲ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸν ἔξαποστειλάντων μετὰ δυνάμεως Ἀννωνα, κάπειτα καὶ τούτων τῶν δυνάμεων ἐγκαταλιπουσῶν τὸν Ἀννωνα καὶ μεταθεμένων πρὸς σφᾶς γενόμενοι ζωγρίᾳ κύριοι τοῦ προειρημένου, παραστικα τοῦτον μεν ἀνεσταύρωσαν, μετὰ δὲ ταῦτα παρηλλαγμένας ἐπινοοῦντες τιμωρίας πάντας τοὺς ἐν τῇ νήσῳ Καρχηδονίοις στρεβλοῦντες ἀπέκτειναν· καὶ τὸ λοιπὸν ἥδη ποιησάμενοι τὰς πόλεις ὑφ' ἑαυτοὺς εἶχον ἐγκρατῶς τὴν νῆσον, ἔως οὖν στασιάσαντες πρὸς τοὺς Σαρδονίους ἔξεπεσον ύπ' ἐκείνων εἰς τὴν Ἰταλίαν.

**26, 22 - 28, 14.** Arca continua a seguire il testo di Fara, pur con modifiche, rovesciamenti di situazioni, omissioni, ricostruzioni ideali, e con le consuete considerazioni di carattere affatto personale. Cfr. *reb. Sard.* I, II, pp. 112-114: *Eiectis e Sardinia Poenis Romani suasionibus militum qui e Sardinia ad eos transfugerant pelleci, insulam occupare decreverunt; itaque [...] Carthaginenses, qui id resciverunt, exercitum in insulam transmittere parant [...] Carthaginenses, qui bello Africo domestico vexabantur et se minime idoneos ad bellum cum Romanis gerendum intelligebant, ut omnem belli causam averterent, non modo insulam Sardiniae cesserunt, verum etiam mille et ducenta talenta Romanis miserunt [...]. Caeterum, licet Carthaginenses Sardiniam Romanis relinquenterint, Sardi tamen non sine armis Romanorum imperio subesse voluerunt: itaque anno 3726 Sardis decretum est bellum et T. Manlius Torquatus consul, contra eos missus, ipsos devicit de illisque triumphavit [...]. Nec ob id Sardi Romanis parere voluerunt, sed duobus aliis annis Romanorum bellum sustinuerunt et quidem fortiter et strenue [...], tandem a P. Cornelio aedile prius, mox a M. Pomponio consule victi*

*omnes, exceptis montanis populis, imperii iugum suscepérunt.* Per la sua articolata narrazione Fara si rifa a numerose fonti (Polibio, Appiano, Eutropio, Orosio, Zonara, Sabellico e Sigonio), alcune delle quali non note ad Arca o comunque da lui mai utilizzate.

28, 15 - 30, 4. Da questo punto Arca abbandona Fara: egli si basa infatti direttamente e – come parrebbe – esclusivamente prima su Silio Italico e poi su Livio, manomettendo talora assai pesantemente il dettato di entrambi gli autori (dalla seconda guerra punica, ad es., scompaiono i Cartaginesi e il tutto viene praticamente ridotto a un affare tra Romani e Barbaricini); suoi i commenti ai versi. Corretta la prima citazione da Silio, che corrisponde perfettamente alla fonte: cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>r</sup>, vv. 342-343.

30, 5 - 17. La forma del nome *Oscus* (*Hostus* nelle moderne edizioni critiche) deriva – si veda *infra* – dall'edizione umanistica di Silio utilizzata da Arca. Quanto ai versi che seguono, Arca riproduce abbastanza correttamente il modello (unica differenza la grafia *Tirios* in luogo del corretto *Tyrios*), ma omettendone intenzionalmente un emisticchio in quanto poco onorevole nei confronti di Amsicora (cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>r</sup>, vv. 346-347):

*Proles pulchra viro nec tali digna parente  
Oscus erat.*

30, 18 - 32, 7. Nel trascrivere i versi Arca incorre in un errore: egli riporta infatti il nominativo *Cancer* al posto dell'esatto *Cancro* (cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>v</sup>, v. 374), che si è provveduto a ripristinare. Si deve invece alla fonte umanistica la presenza del vocabolo *hostis* (*Hostus* nelle edizioni critiche moderne): cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>r</sup>, v. 377.

32, 8 - 14. Arca si oppone qui apertamente alla tradizione che fa capo a Diodoro (IV 30 e V 15), già precedentemente rigettata tramite omissione nel corpo di una citazione relativa all'autore greco (cfr. *supra*, nota a 22, 4-16), che spiega l'inespugnabilità degli Iliensi con la loro consuetudine di vivere ritirati su montagne inaccessibili, in grotte e cunicoli sotterranei, lontano dai pericoli delle guerre. La polemica pare investire lo stesso Fara che al contrario, come si è già visto, presta piena fede a tali notizie e non mostra alcun imbarazzo nel riferirle (cfr. *reb. Sard.* I, II, pp. 106 e 114).

32, 15 - 21. Chi agisce in questo gruppo di versi è Josto, ciò che potrebbe non apparire del tutto chiaro a causa della sostituzione del nome di cui si è già detto (*supra*, nota a 30, 18 - 32, 27). La trascrizione di Arca presenta qui un errore a lui sicuramente ascrivibile, cioè il verbo *corrumpunt* per il corretto *corripiunt* della fonte (F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 140<sup>v</sup>, v. 383), ripristinato per l'assenza di senso del primo all'interno del contesto, e due nell'ultimo verso, ereditati dall'edizione umanistica da lui utilizzata (v. 385): *dura per dira e cedunque per caeduntque*, quest'ultimo presente in tutte le *edd. veteres* di Silio.

32, 22 - 34, 14. Corretti i gruppi seguenti (cfr. F<sup>d</sup>, lib. XII, f. 141<sup>r</sup>, vv. 387-389; 390; 401-404). Si deve con tutta probabilità a semplice distrazione dell'autore l'incongruente plurale *deas* riferito a Calliope. È tuttavia il caso di notare, nell'ultimo blocco, un espediente che tradisce il senso della narrazione poetica di Silio: Arca, infatti, omette ad arte quanto precede i vv. 401-402, in modo da attribuire a Josto, giocando sull'equivoco (ciò che è confermato dalle considerazioni introduttive dell'autore sardo alla citazione medesima), quanto in realtà spetta a Quinto Ennio; vediamo i due versi nel loro contesto (vv. 387-402):

*Non equidem innumerā caedes totque horrida facta  
sperarim tanto digne pro nomine rerum  
pandere nec dictis bellantum aequare calorem.  
Sed vos, Calliope, nostro donare labori,  
nota parum magni longo tradantur ut aevo  
facta viri, et meritum vati sacremus honorem.  
Ennius, antiqua Messapi ab origine regis,  
miscebāt primas acies, Latiaeque superbū  
vitis adornabat dextram decus. Hispida tellus  
miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustae,  
nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.  
Is prima in pugna, vates ut Thraciū olim,  
infestam bello quateret cum Cyzicus Argo,  
spicula deposito Rhodopeia pectine torsit,  
spectandum sese non parva strage virorum  
fecerat, et dextrae gliscebat caedibus ardor.*

34, 15 - 36, 4. Arca prosegue nello stravolgimento del testo di Silio ribaltando la situazione descritta da questi. Il poeta latino

narra infatti dell'uccisione in battaglia di Josto (protagonista dei fatti è sempre Ennio), della fuga dei suoi soldati e della fine del vecchio Amsicora, suicida alla notizia della morte del figlio; Arca volge invece la vittoria a favore dei Sardi con l'uccisione di Febo (il dio Apollo!) per mano di Josto e la conseguente fuga dell'esercito romano (si veda anche qui l'introduzione dell'autore sardo ai relativi versi). Ecco il testo originale di Silio (XII 403-419):

*Advolat aeternum sperans fore pelleret Hostus  
si tantam labem, ac perlibrat viribus hastam.  
Risit nube sedens vani conamina coepit  
et telum procul in ventos dimisit Apollo  
ac super his: «Nimium, iuvenis, nimiumque superbi  
sperata hausisti. Sacer hic ac magna sororum  
Aonidum cura est et dignus Apolline vates.  
Hic canet illustri primus bella Itala versu  
attolleque duces caelo, resonare docebit  
hic Latiis Helicona modis nec cedet honore  
Ascraeo famave seni». Sic Phoebus, et Hosto  
ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.  
Vertuntur iuvenis casu perculta per agros  
agmina, et effusae pariter dant terga catervae,  
dum pater audita nati nece turbidus irae  
barbaricum atque immane gemens transfigit anhelum  
pectus et ad manes urget vestigia nati.*

36, 5 - 12. Arca si propone a questo punto di corroborare le proprie (personalissime) argomentazioni sull'eroismo dei Barbaricini ricorrendo alla testimonianza di Livio. Naturalmente l'autore sardo opera una scelta assai selettiva dei passi dello storico, sottocendo quanto osterebbe alla sua teoria di fondo; tale cernita produce un resoconto estremamente frammentario e lacunoso, assolutamente privo di consequenzialità logica e cronologica, nonché – come si vedrà nello specifico – pesantemente manipolato. Per obiettivi limiti di spazio e per non appesantire ulteriormente il corredo delle note sorvoleremo sulle omissioni storiche di Arca rispetto al testo liviano, per concentrarci sui luoghi effettivamente utilizzati nell'operetta. Poiché non è stato possibile individuare con certezza l'edizione di Livio consultata da Arca (oltre al fatto che questi non cita mai lo storico strettamente *ad litteram*, non esistono elementi indicativi dal momento che molte lezioni sono

comuni alla maggior parte delle *edd. veteres*, altre risultano esclusive dell'autore sardo), il riscontro è condotto su una moderna edizione critica e sul suo apparato.

36, 13 - 38, 2. Arca parafrasa la prima citazione da Livio e volge la lettera del pretore Tito Ebuzio (la forma *Eburtius*, attestata in diverse edizioni antiche, è presente anche in Fara: cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 126) in forma diretta. Il primo elemento notevole della ‘riscrittura’ di Arca è l’eliminazione – qui e più avanti – di ogni riferimento alla peste, vero motivo delle difficoltà dei Romani nelle operazioni condotte nell’isola, e la sistematica sostituzione di tale causa con la strenua resistenza che avrebbero opposto i Barbaricini. Si veda Livio, XLI 6, 5-7: *Eodem tempore et in Sardinia magnum tumultum esse litteris T. Aebuti praetoris cognitum est, quas filius eius ad senatum attulerat. Ilienses adiunctis Balarorum auxiliis pacatam provinciam invaserant, nec eis invalido exercitu et magna parte pestilentia absumpto resisti poterat. Eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes, ut urbibus saltem – iam enim agros deploratos esse – opem senatus ferret. Haec legatio totumque, quod ad Sardiniam pertinebat, ad novos magistratus reiectum est.* Nel commento che segue la lettera Arca ribadisce il proprio punto di vista, che sostiene essere pienamente dimostrato dalla (manomessa) testimonianza liviana.

38, 3 - 21. Il brano che segue riproduce in maniera abbastanza fedele la fonte, pur con numerose imprecisioni, relative ai nomi propri, derivanti perlopiù dalla tradizione e dunque comuni alle edizioni antiche di Livio; peculiare di Arca la forma scempiā *Gracchus* (cfr. anche *nat. hist.* 36<sup>v</sup>, 3). Livio, XLI 7, 1-5: *Comitia deinde habita. Consules creati C. Claudius Pulcher, Ti. Sempronius Gracchus. Et postero die praetores facti P. Aelius Tubero iterum, C. Quinctius Flamininus, C. Numisius, L. Mummius, Cn. Cornelius Scipio, C. Valerius Laevinus. Tuberoni urbana iurisdictio, Quintio peregrina evenit, Numisio Sicilia, Mummo Sardinia; sed ea propter bellum magnitudinem provincia consularis facta. Gracchus eam sortitur, Histriam Claudius. Scipio et Laevinus Galliam in duas divisam provincias sortiti sunt. Idibus Martiis, quo die Sempronius Claudiusque consulatum inierunt, mentio tantum de provinciis Sardinia Histriaque et utriusque hostibus fuit, qui in his provinciis bellum concivissent. Postero die legati Sardorum, qui ad novos magistratus*

*dilati erant, et L. Minucius Thermus, qui legatus Manli consulis in Histria fuerat, in senatum venit. Ab his edictus est senatus, quantum belli eae provinciae haberent. XLI 9, 1-3: Provinciae deinde, quae in bello erant, Sardinia atque Histria <consulibus> decretae. In Sardiniam duae legiones scribi iussae, quina milia in singulas et ducenti pedites, treceni equites, et duodecim milia peditum sociorum ac Latini nominis et sescenti equites et decem quinqueremes naves, si deducere ex navalibus vellent. Tantumdem peditum equitumque in Histriam, quantum in Sardiniam, decretum.* È dovuta a una frettolosa trascrizione o, più probabilmente, a un'incomprensione del senso, la frase liviana: *si deducere ex navalibus vellent* = “nel caso (il console) le volesse ritirare dai cantieri”, che diventa in Arca: *si milites ex navibus deducere vellent* (su questa mala interpretazione si veda qui, in Introduzione, Laneri, pp. CXXI-CXXII).

**38, 22 - 40, 5.** Anche in questo caso – come già si è notato per Silio – Arca omette volutamente i precedenti che permettono di capire il vero senso della fonte: Livio spiega infatti che, prima della partenza dei consoli per le province loro assegnate, si verificò a Roma una lunga serie di prodigi sinistri per scongiurare i quali si decise di celebrare riti d’espiazione (XLI 9, 4-6); quanto all’autore bittese, egli riporta regolarmente il passo relativo ai sacrifici, ma attribuendone la necessità alla grave situazione causata dalla guerra in Sardegna: *Huius belli causa* sostituisce a tale scopo il liviano *Eorum prodigiorum causa*. Cfr. XLI 9, 7-8: *Eorum prodigiorum causa consules maiores hostias immolarunt, et diem unum circa omnia pulvinaria supplicatio fuit. Sacrificiis rite perfectis provincias soriti sunt; Claudio Histria, Sempronio Sardinia obvenit.* Arca prosegue estrapolando ancora dallo storico latino, ma con la solita cura nell’eliminare (si veda quanto sotto evidenziato) tutto ciò che non sia d’onore per i Barbaricini (Livio, XLI 12, 2-5): *nam alter consul iam in Sardiniam traicerat [...]. Et ab altero consule Ti. Sempronio in Sardinia prospere res gesta. Exercitum in agrum Sardorum Iliensium induxit. Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant; cum utraque gente signis conlatis conflixit. Fusi fugati que hostes castrisque exuti, duodecim milia armatorum caesa.*

**40, 6 - 25.** Arca riprende a polemizzare con Livio, accusandolo di velare tutto ciò che non torni a lode di Roma. Egli porta a testi-

monianza un passo estratto dalla stessa fonte che attesterebbe – a suo dire – le contraddizioni dello storico e costituirebbe prova tacita di una sconfitta dei Romani ad opera dei sardi Iliensi: se infatti non fosse così – spiega più sotto Arca – il loro esercito non avrebbe avuto bisogno di rinforzi. C’è tuttavia da dire che il brano di Livio, presentato oltre tutto come citazione letterale e quindi debitamente virgolettato, viene pesantemente manomesso: anche in questo caso Arca elimina ogni riferimento alla peste che aveva prostrato l’esercito dei Romani e attribuisce la sua decimazione al valore bellico dei Barbaricini; in quest’ottica si comprende anche la sostituzione, altrimenti ingiustificata, del verbo *demori* (spegnarsi, morire per cause naturali) con *interficere* (uccidere, massacrare). Si veda il passo originale liviano con evidenziati i luoghi ‘purgati’ (XLI 19, 6-8): *Pestilentiae tanta vis erat ut, cum propter defectionem Corsorum bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia octo milia peditum ex sociis Latini nominis placuisse scribi et trecentos equites quos M. Pinarius praetor secum in Sardiniam traiceret, tantum hominum demortuum esse, tantum ubique aegrorum consules renuntiaverint ut is numerus effici militum non potuerit. Quod deerat militum sumere a Cn. Baebio proconsule qui Pisis hibernabat iussus praetor atque inde in Sardiniam traicere.* Per quanto concerne la lezione *oculis* presente nel testo di Arca, si può ragionevolmente pensare a mero errore, giacché essa non trasforma né sostituisce alcunché di ‘ideologico’, ma priva soltanto la frase principale del soggetto rendendo poco perspicuo il tutto: con ogni probabilità Arca ha male interpretato i propri appunti, dove *consules* poteva essere trascritto in forma compendiata. Impossibile, diversamente, dare al passo un’interpretazione accettabile (si veda anche Introduzione, Laneri, pp. CXX-CXXI).

**42, 1 - 46, 19.** A questo punto Arca innesta la storia di sant’Efisio, che trascrive diligentemente *ad litteram* da una versione assai vicina a quella trasmessa dal codice Vaticano Latino 6453, membr., saec. XII, cc. 201-208, ora pubblicato in «*Analecta Hollandiana*» III (1884), pp. 362-277 (sui sei codici che trasmettono la *passio* si rimanda a SPANU, *Martyria Sardiniae*, p. 62). Ciò che appare inspiegabile, tuttavia, è che la versione in oggetto non corrisponde a quella presente nella raccolta di vite di santi dello stesso autore (ARCA, *De sanctis Sardiniae*, lib. I, pp. 31-53) che deriva con tutta probabilità dal perduto agiografico di Fara (si veda

anche in Introduzione, Laneri, pp: CVIII-CX), il quale a sua volta afferma di trarre il proprio testo da un codice, ora perduto, custodito *in archivio cathedralis ecclesiae Pisanae* (reb. Sard. I, II, p. 150). La trascrizione di Arca è preceduta da un sunto della storia. La collazione è stata effettuata direttamente sul Vat. Lat. 6453, rispetto al quale si evidenziano due tipi di omissioni: 1) quelle attuate a mero scopo di sintesi (che non è il caso di riportare in questa sede, pertanto ci si limiterà a segnalare la presenza con puntini di sospensione); 2) quelle che tendono a eliminare particolari o considerazioni non favorevoli per i Barbaricini (che verranno invece evidenziate, come di consueto, con caratteri espansi). Il testo di Arca presenta inoltre un certo numero di varianti, in massima parte ininfluenti sotto il profilo che qui interessa e le cui caratteristiche sono senz'altro riconducibili alla tradizione manoscritta nei suoi vari livelli; non essendo possibile stabilire cosa portasse il codice sotto gli occhi di Arca, né – in alcuni casi – valutare la genuinità delle singole lezioni di questo in relazione a quelle trasmesse dal manoscritto vaticano a noi pervenuto, si è preferito rispettare il più possibile il dettato autografo di Arca, indicando in apparato gli elementi di divergenza. La trascrizione che segue è tratta dal Vat. Lat. 6453, cc. 203<sup>r-v</sup>:

*Reminiscens interea beatus Ephesus barbarice (barbaricae Boll.) gentis quae Sardiniam insulam tenebat, et quam illis diebus audierat crudelem esse et impiam omnesque devastantem terras atque provincias militum multitudinem atque virorum belligerorum congregavit exercitus; intransque navigium, usque ad insulam [...] pervenit Sardiniam. Tunc gens illa barbarica volens illis resistere, usque ad mare se contulerunt obviam illis, et bellum iniere cum ipsis; cumque Deo concedente non valerent pugnare, terga dederunt atque ad propria redierunt.*

*Tempestas maris interea exorta est valida, ventusque validus naves Ephysi suorumque militum duxit ad terram, numero quindecim; sed in nulla earum, Deo volente, Ephesus fuerat. Barbari autem stantes in littore eos tenuerunt, et quotquot in navibus invenerunt trucidaverunt. Beatus vero Ephesus clamorem populi audiens, suosque magna ex parte mortuos esse cognoscens, perterritus nimium Dei misericordiam postulabat, cordeque contrito et humiliato Dominum exorabat: Non me, Domine, tempestas aquae demergat [...]. Haec autem eo orante, facta est tranquillitas magna et a fervore suo cessavit mare.*

*Ephysso vero et ceteris qui remanserant inde navigantibus et Deo eis propitio quietum mare habentibus, venerunt usque ad fluvium, in locum qui Arvorea nuncupatur. Et intrantes fluvium, descendebant in terram ipse et milites sui, cum equis et omnibus quae secum deferebant, quasi stadiis tribus. Deinde exierunt milites, ut considerarent terram illam et quid facere possent investigarent. Barbari interea eis obviam venerunt; sed illi ex illis quosdam occiderunt, quosdam vero manibus post tergum ligatis ad ipsum Ephysum, cognomine stratilatem perduxerunt [...].*

*Sequenti vero nocte, cum se Ephysus sopori dedisset, Christus Iesus, mundi salvator, sibi apparuit, dicens: Gaudium tibi sit semper. Et adiecit: Viriliter age, et confortetur cor tuum. Exurgens (Exsurgens Boll.) autem a somno et formidine mortis abiecta, dixit militibus suis: Nolite timere. Probavit enim nos Christus, pro genere humano crucifixus; nunc autem eum nobiscum permanere scitote. Pergamus tantum, et consideremus terram. Abeuntes vero, ad locum qui Tirus dicebatur pervenerunt: et ecce Barbari viri iniqui veniebant, pugnare parati et eos vincere sperantes. Factum est autem, dum utriusque partis gentes magno clamore sibi invicem appropriarent, vidit beatus Ephesus ad dexteram suam in orientis parte virum [...] in equo albo sedentem, et in dextera manu sua rompheam utraque parte acutam tenentem et desuper sanctae et vivificae crucis similitudinem portantem. Dixitque ad beatum Ephysum: Hoc venerabile signum regis est omnium hominum; et invicem se salutaverunt. Tunc Ephesus, de equo descendens et arma bellica exuens, adoravit eum pronus in terra, coepitque eum interrogare de rege de quo sibi mentionem facere paulo antea disposuerat. Rex ille, respondit, de quo me interrogas, misit me in adiutorium tibi, cum romphea quam manu mea gestare cernis, in qua cunctos vinces inimicos et barbaros. Cumque eam accepis et cum ea tibi resistentes prostraveris, memor illius qui tibi mittere eam curavit semper eris. His ita dictis, in manu sancti Ephysi posuit eam, dixitque ei: Sequere me [...]. Cumque barbari ad praedium parati, hominem illum [...] et beatum Ephysum viderent, timor eos incomparabilis apprehendit et terga vertentes, fugere coeperunt undique confusi. Beatus autem Ephesus persecutus est eos cum suis militibus, prostravitque eos, Victoria sibi de coelo subministrata per angelum [...].*

46, 20 - 48, 7. Le considerazioni che seguono tendono a ribadire l'asse portante dell'opera, cioè il fatto che i Barbaricini non

furono mai soggiogati da nessun potere terreno e che quindi, se fuggirono di fronte all'esercito romano comandato da Efisio, questo fu dovuto unicamente all'intervento sovrumano. Tant'è che – Arca tiene a mettere in rilievo – i Barbaricini, dopo la sconfitta loro inferta dal futuro santo, non si estinsero né furono domati, ma continuarono imperterriti a condurre la vita consueta e a portare ancora per lungo tempo guerra ai Romani.

**48, 8 - 14.** Chiusa l'ampia parentesi di Sant'Efisio, Arca ci informa di una curiosa notizia che viene ricordata esplicitamente alle testimonianze di Strabone e di Diodoro. Nel caso del primo autore citato il riferimento riguarda evidentemente il passo V 2, 7: τέτταρα δ' ἐστὶ τῶν ὄρειων ἔθνη, Πάρατοι, Σοστινάτοι, Βάλαροι, Ἀκώνιτες, ἐν σπηλαίοις οἰκοῦντες, εἰ δέ τινα ἔχουσι γῆν σπόριμον, οὐδὲ ταύτην ἐπιμελῶς σπείροντες, ἀλλὰ τὰς τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες, τοῦτο μὲν τῶν αὐτόθι, τοῦτο δ' ἐπιπλέοντες τοῖς ἐν τῇ περαίᾳ, Πεισάταις μάλιστα. Non si rintraccia, invece, niente che possa avvicinarsi al tema in oggetto presso Diodoro Siculo. L'unica spiegazione è che Arca abbia utilizzato, rimaneggiandolo maldestramente, un brano di Fara riferito sempre alla Sardegna romana, nel quale vengono fornite notizie di vario genere attribuite, in chiusura, ai medesimi autori: in realtà quella ascrivibile a Diodoro non riguarda la pirateria ma un passaggio omesso da Arca e di cui più volte s'è detto, quello cioè che motiva la conservazione dell'indipendenza dei popoli montani dell'isola con l'asperità e l'inaccessibilità dei luoghi in cui vivevano (V 15, 15). Cfr. *reb. Sard.* I, II, pp. 124-126: *Post haec [Fara si riferisce agli eventi relativi al periodo in cui Catone era pretore in Sardegna] bellum cum montanis Sardiniae populis Romani habuere: nam Ilienses, Balari et alii qui in montibus viventes numquam a Romanis, ut supra dixi, debellati fuere, cum parum agri seminarii haberent et quae habebant segniter sererent, alios Sardiniae indigenas accurate colentes spoliabant et quosdam trans aequora, praesertim Pisanos, navibus invadabant, qua re Sardiniae praetores, ex patrum decreto, saepius eos bello tentarunt et quaedam cohauerunt, caetera difficultate locorum absterriti, omisere et liberos eos reliquere: observabant tamen ipsorum mores qui, post latrocinium, dies plurimos praedae nundinas celebrabant et tunc exercitum artibus quibusdam ductantes eos invadabant et multos in manus retrahabant, ut Strabo et Diodorus referunt.*

**48, 15 - 25.** A questo punto Arca si rivolge nuovamente a Fara: dal testo dello storico sassarese egli deriva infatti i dati essenziali al prosieguo del racconto (identica anche la forma dei nomi propri: ad es., *Edatius* per *Edantius* e *Zabardus* per *Zabardas*), che però, rispetto al modello, viene leggermente ampliato e diversamente articolato. Cfr. *reb. Sard.* I, II, p. 182-184:

*Eodem etiam tempore Iustinianus mandavit ducem in Sardinia a Belisario ordinari qui milites pro locorum custodia necessarios in ea haberet et Sardos ab omni hostium incursione illaesos defendenter et eorumque fines servaret [...] anno 588 Edatius [...] anno 590 Theodorus [...] [...] anno 593 Zabardus [...] anno 602 Eupator [...].*

*Hi duces in montibus Sardiniae iussu imperatorum residuebant: nam ibi aderant Barbaricini, populi illi antiqui, qui [...] ad eam usque aetatem idolorum cultores Christi fidem et orientalium imperatorum iugum recipere noluerant. Itaque duces praefati cum illis variis praeliis certarunt, usque ad Mauritii et Theodosii tempora quibus Hospes, eorum dux, fidem Christi recepit et pacem a Zabardo, tunc Sardiniae duce, petuit atque eam hac conditione, ut reliqui christiani fierent, habuit: quod ubi divus Gregorius tunc Romanus pontifex cognovit, Foelicem episcopum et Cyriacum ad eos misit et Hospiti Barbaricinorum duci ita scripsit. [Segue la lettera a Ospitone].*

**50, 1 - 54, 18.** Il testo delle tre epistole gregoriane di Arca segue pedissequamente la trascrizione riportata da Fara. È difficile stabilire con certezza la fonte utilizzata da questi, dal momento che la versione presente in *reb. Sard.* non trova perfetta corrispondenza in nessuna edizione di Gregorio da noi consultata e, ciò che più stupisce, essa presenta un certo numero di divergenze (comuni ad entrambi gli autori sardi) anche rispetto al testo degli esemplari che lo stesso Fara possedeva nella propria biblioteca (cfr. CADONI-TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, nn. 25-26); tali edizioni sono quella veneziana del 1504 (*ibid.*, n. 26, qui F<sup>1</sup>) a cura di Lazarus Soardus e la parigina del 1551 (*ibid.*, n. 25, qui F<sup>1</sup>) a cura di Ludovicus Miraeus. Il testo che comunque si è rivelato più vicino è quello stabilito dal Soardi. C'è dunque da pensare che lo

storico sassarese abbia apportato alcune piccole modifiche (di suo o sulla base di una collazione con altro o altri esemplari delle epistole da noi non identificati), accolte anche da Arca, che evidentemente lavorava – come spesso si è avuto modo di dimostrare – con le carte dell'autore sassarese innanzi agli occhi: significative sono, ad es., le omissioni comuni di *in bono opere* (52, 1) e di *apostoli* (52, 2), la lezione *fidem per servitium* (52, 11) e le forme *Zabardus* (52, 3 e *passim*) e *Spei de Hospite Sardiniae praesidi* (54, 1), tutte – per quanto ci risulta – esclusive dei due autori sardi. L'apparato rende conto con maggiore puntualità del rapporto che intercorre fra Arca e Fara, delle concordanze e delle divergenze con le due fonti di riferimento dello storico sassarese (F<sup>i</sup> e F<sup>l</sup>) e del testo stabilito dalle moderne edizioni critiche dell'epistolario gregoriano curate, rispettivamente, da L. M. Hartmann (H) e da D. Norberg (N).

Sintet. Historia  
in libri et annis

66. i. 5. 56.

scriptum oblongata, et diruta: et  
propter Barbaricum pro tentio  
ibarum amatorum. praeceps  
bonis bisacuens et optime preservat. in  
potes Grecis regulis dicta regula  
in Romanae rebus; praecepit ei  
amplissime, ut omnes Romanis  
ratiis in ea clavis foluerent, et sic co  
flicerentur, ac tunc praeceps  
quod id est: i. ipsius p. m. et c.  
cupidat, quia nesciret aperte, non  
enoscere posse, ut aperte liberas  
praeceps restituere posset. Cuius  
h. p. p. regula Grecis potes, ac tunc  
potes, habent illius etiam p. m. et c.  
restituta.

put. et manifestent efficiunt, tem  
perculo abiciunt et decessant. Et cum  
joh

## INDICE DEI NOMI

Aebutius (Eburtius), Titus 36, 13; 36, 16  
Aeneas 10, 16; 10, 18; 10, 20; 10, 21; 10, 24; 12, 5; 12, 11; 14,  
23

Africa 24, 16; 26, 12; 26, 15

Africani 24, 17

Africum bellum 14, 4

Anchises 10, 18

Antoninus Pius 12, 22

Arborea 44, 7

Arborensis ager 12, 1; 42, 8

Aricium 18, 10

Aristoteles 10, 9

Aristoteles (ps.) 8, 14; 8, 15; 8, 25

Athenienses 4, 3; 4, 21

Attica 6, 8

Baebius (Bebius), Cneus 40, 14

Balari 14, 13; 14, 16; 14, 19; 14, 24; 28, 13; 30, 6; 36, 18; 40,  
2; 48, 25

Barbari 14, 13

Barbaricini 2, 4; 2, 13; 4, 17; 4, 24; 6, 12; 8, 3; 8, 6; 10, 6; 10,  
14; 14, 14; 14, 21; 14, 22; 16, 4; 16, 13; 16, 20; 20, 10; 28,  
17; 30, 5; 30, 6; 30, 11; 34, 9; 34, 15; 36, 8; 40, 3; 42, 2; 46,  
21; 46, 25; 48, 4; 48, 8; 48, 16; 48, 23; 50, 7; 50, 17; 52, 10;  
52, 11; 52, 15; 52, 20; 52, 22; 54, 3; 54, 14; 54, 19; 54, 21

Barbaricum nomen 14, 8; 14, 24

Belisarius 48, 17

Belvi (vel Belvini) Barbaria 2, 5; 18, 9

Belvinensis regio 18, 15

Bias Prienensis 20, 11

Calliope 34, 8

Camers (Camertinus), Ioannes 4, 19; 6, 17

Carthaginense imperium 26, 4

Carthaginenses 14, 4; 22, 7; 22, 18; 22, 22; 24, 5; 24, 24; 26, 8;  
26, 16; 28, 1; 28, 15

Ceres 32, 4

Christiana fides 54, 4

Christiani 50, 5; 50, 16

Christus 42, 8; 44, 11; 44, 19; 50, 3; 50, 7; 50, 11; 50, 19; 52,  
11

Cornelius, Publius 28, 10

Cornubovis 18, 2

Corsi 2, 6; 14, 12; 14, 19

Cuma 22, 14

Cyriacus 50, 14; 50, 24; 52, 5; 54, 15

Cyrnei 16, 2

Cyrus 10, 5; 20, 12

Daedalia 8, 11

Daedalus 8, 6; 8, 9

Demuchi 4, 14

Deus 42, 22; 44, 1; 44, 6; 50, 15; 50, 24; 52, 5; 52, 6; 52, 9; 52,  
12; 52, 14; 54, 4

Diocletianus 42, 2

Diodorus Siculus 2, 15; 4, 2; 4, 25; 6, 13; 6, 20; 8, 3; 8, 8; 10,  
6; 22, 2; 22, 11; 24, 21; 48, 10

Dominus 44, 2; 50, 25; 54, 10

Edantius (Edatius) 48, 21

Epaminondas 10, 5

Ephysus 42, 2; 42, 6; 42, 11; 42, 13; 42, 21; 42, 22; 42, 24; 44,  
5; 44, 13; 44, 14; 44, 25; 46, 4; 46, 5; 46, 13; 46, 15; 46, 17;  
46, 19; 46, 22; 48, 3

Erechtheus (Ericteus) 4, 3

Eupator 48, 22

Europa 20, 8

Flamininus (Flaminius), Caius Quinctius 38, 7; 38, 9

Foelix 50, 14; 50, 23; 52, 5; 54, 15

Fonnis 18, 8

Forum Troianum 12, 21

Galli 2, 6

Gellius, Aulus 12, 19

Gracchus, Tiberius Sempronius 38, 5; 38, 11; 38, 12; 38, 25; 40,  
1

Graecia 10, 1; 20, 11; 20, 17

Graecus mos 8, 18

Gregorius papa I 14, 22; 48, 6; 50, 13; 50, 16; 52, 22; 54, 18

Hampsagoras 30, 5; 30, 13

Hanno 26, 8; 26, 14

Hasdrubal 24, 7; 24, 14

Hercules 2, 10; 2, 12; 2, 15; 4, 5; 4, 12; 4, 20; 6, 3; 6, 6; 8, 22;  
8, 24; 16, 6; 22, 3

Herodotus 20, 17

Hispani 14, 17; 14, 24; 30, 7

Hispania Citerior 14, 3

Hispaniae 16, 14

Histria 38, 24

Hospes 50, 6; 50, 17

Hostus (Oscus) 30, 5; 30, 15; 34, 9; 34, 13; 34, 16

Iberi 14, 2; 14, 9; 30, 6; 32, 7

Jesus 44, 15

Iliaca origo 30, 12

Iliense nomen 12, 13

Ilienses 10, 7; 12, 16; 14, 8; 14, 11; 14, 23; 20, 14; 24, 22; 26,  
2; 26, 19; 28, 13; 28, 20; 28, 21; 36, 6; 36, 18; 36, 23; 40,  
2; 40, 9; 40, 18; 40, 20; 40, 23; 42, 3; 42, 10; 48, 20; 48, 25;  
50, 1

Ilium 10, 16; 12, 4

Iolaea 6, 19; 6, 22

Iolai 6, 12; 6, 15; 6, 16; 6, 19

Iolaus 2, 10; 2, 19; 4, 11; 4, 17; 4, 22; 6, 1; 6, 6; 6, 7; 6, 11; 6,  
12; 6, 21; 6, 23; 8, 6; 8, 9; 8, 21; 10, 1; 10, 6; 10, 15; 14, 23;  
20, 20

Iolenses 2, 14; 6, 12; 6, 19; 10, 3; 10, 16; 10, 20; 12, 11; 14, 8;  
 14, 11; 14, 23; 22, 11; 24, 24  
 Iones 20, 11; 20, 17  
 Iphicles (Iphiclus) 2, 10; 8, 21  
 Itali 14, 14  
 Italia 22, 14; 32, 1; 48, 11  
 Iudaei 16, 2; 16, 18  
 Judaica labes 16, 15  
 Iustinianus 14, 21; 48, 17

Laevinus (Levinus), Caius Valerius 38, 8  
 Latini 14, 13; 30, 9  
 Latinum nomen 38, 19; 40, 10  
 Leonicus, Nicolaus 10, 11  
 Libyes (Lybies) 14, 17  
 Livius, Titus 12, 20; 36, 6; 36, 16; 40, 5; 40, 7  
 Lolai Barbaria 2, 5; 18, 6  
 Machaeus 22, 23  
 Mamoiata 18, 8  
 Mandrolisali (vel Mandrolialis) Barbaria 2, 5; 18, 14  
 Marcus presbyter 42, 12  
 Mauritius 50, 6  
 Mela, Pomponius 12, 19  
 Mummius, Caius 38, 7; 38, 10  
 Musarum dea 34, 6

Numisius, Caius 38, 7; 38, 9

Ogullastrum 18, 12  
 Orosius, Paulus 24, 4

Pausanias 6, 7; 10, 2; 10, 6; 10, 17; 12, 3; 12, 13; 12, 20; 14, 15  
 Pergama 14, 1  
 Persae 10, 4

Petrus, sanctus 52, 2  
 Phausinensis episcopus 52, 19  
 Phoebus 36, 1  
 Pinarius, Marcus 40, 10  
 Pisae 40, 14  
 Plinius Secundus, Caius 12, 19  
 Poeni 14, 11; 14, 17; 26, 23  
 Polybius 26, 21  
 Pomponius, Marcus 28, 10  
 Pulcher, Caius Claudius 38, 5; 38, 12; 38, 24  
 Punicum bellum 30, 1

Roma 36, 14  
 Romana Ecclesia 54, 17  
 Romana respublica 28, 1; 36, 9  
 Romani 22, 8; 22, 18; 26, 22; 28, 4; 28, 15; 30, 10; 30, 19; 32,  
 8; 34, 17; 38, 2; 40, 6; 40, 7; 40, 16; 40, 19; 40, 23; 40, 25;  
 50, 1; 50, 5  
 Romani cives 48, 15  
 Romani duces 50, 8  
 Romani imperatores 48, 5; 48, 15  
 Romani principes 28, 19  
 Romanum bellum 26, 21  
 Romanum imperium 24, 18; 28, 6; 50, 2

Sabellicus, Marcus Antonius 24, 3; 24, 21; 26, 21  
 Sallustius, Caius Crispus 10, 17; 12, 20  
 Sardi 2, 11; 2, 18; 14, 6; 22, 20; 22, 25; 24, 7; 24, 8; 24, 10; 24,  
 13; 26, 4; 26, 9; 26, 11; 26, 12; 26, 15; 26, 18; 26, 22; 26,  
 23; 28, 8; 28, 9; 28, 15; 32, 9; 38, 14; 40, 2; 48, 15; 54, 19;  
 54, 20; 54, 21  
 Sardi Heroes 10, 7  
 Sardinia 2, 12; 4, 22; 4, 24; 6, 1; 6, 5; 6, 7; 6, 21; 6, 23; 8, 7; 8,  
 16; 10, 1; 10, 20; 12, 3; 12, 6; 12, 23; 14, 4; 14, 6; 14, 7; 16,  
 10; 16, 15; 18, 1; 18, 4; 20, 6; 20, 13; 20, 14; 20, 18; 22, 11;  
 22, 17; 22, 22; 24, 2; 24, 12; 24, 19; 26, 6; 26, 23; 28, 1; 28,  
 4; 28, 12; 28, 17; 28, 19; 30, 19; 36, 8; 36, 10; 36, 18; 38,

1; 38, 10; 38, 13; 38, 21; 38, 25; 40, 1; 40, 9; 40, 11; 40, 15;  
42, 14; 42, 17; 48, 10; 48, 19; 52, 7; 54, 4

Sardoa terra 30, 4

Sardoum imperium 24, 18

Scipio, Cneus Cornelius 38, 8

Seuli (vel Seulis) Barbaria 2, 5; 18, 11

Sicilia 8, 6; 8, 9; 10, 1; 38, 9

Sidonia tela 32, 6

Silius Italicus 6, 9; 12, 23; 30, 1; 30, 11; 30, 18; 32, 14; 34, 1;  
34, 18; 36, 5

Simplicius Phrygius 10, 8; 10, 11

Solinus, Caius Iulius 4, 20; 6, 17; 6, 19; 12, 19

Sorganum 18, 15

Spesindeus (Spes de Hospite) 54, 1

Strabo 6, 16; 12, 19; 48, 9

Terraconenses 14, 3

Teucri 14, 1

Thebae 4, 13

Thebani 10, 5

Theodorus 48, 21

Theodosius 50, 6

Thespiades (Thespiades) 2, 9; 2, 12; 4, 9; 4, 11; 4, 17; 6, 8; 6,  
11; 6, 14; 8, 22; 22, 13

Thespiades 2, 18

Thespiae 4, 14

Thespis (Thespis) 4, 3; 4, 20; 6, 4

Thyrsus (vel Thorsus) 10, 23; 12, 1; 12, 9; 44, 22

Torquatus, Titus Manlius 26, 23; 28, 1; 28, 6; 28, 23; 30, 3; 30,  
8; 30, 21; 32, 6; 32, 12; 34, 16

Troiani 2, 8; 10, 14; 10, 18; 12, 3; 12, 4; 12, 7; 12, 14; 12, 18;  
12, 22; 14, 23; 16, 6; 30, 9

Troianum genus 30, 8

Tubero, Publius Aelius 38, 6; 38, 8

Tyrii (Tirii) 30, 13

Venus 10, 18

Vergilius (Virgilius), Publius Maro 10, 19

Victor 52, 19; 54, 6; 54, 15

Zabardas (Zabardus) 48, 22; 50, 10; 52, 4

— nam tec*u*ro

— et *Ex*ag*e*n*do*s

— mag*e*re. *U*bi*u*

— *T*ri*p*us

prost*u*lo. Si in his i*u*is Barb*u* — n*o*mp*u*o  
az*u*o*u* reg*u*es, Barb*u* Loli*u* — n*o*mp*u*o*u*  
Alaudrot*u*ab*u*, Tolu*u*, sc*u*bi, an*u*iqu*u*  
Kima*u*l*u*, et gener*u* nob*u*bil*u*is*u* et  
pp*u*er*u*ps*u*as. *U*bi*u* in*u* Gal*u*, can*u* *u*o*u*mp*u*o*u*  
os*u*, f*u*ris*u* *u*o*u*ter*u* n*o*mp*u*o*u*  
pro*u*er*u*ce*u*, *u*nt*u*us*u* est nost*u*ra*u* *u*o*u*mp*u*o*u*  
pp*u*er*u*ional*u*is*u* *u*o*u*mp*u*o*u* reg*u*, sed

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

ACAC = ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CAGLIARI: vengono qui utilizzati vari codici delle serie *Registrum ordinarium, Registrum commune*.

ARSI = ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU: vengono qui utilizzati i codici *Sardinia* (1-18). In *Sard.* 10, I, 100<sup>r</sup>-174<sup>v</sup>, è contenuta la *Historia de las cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el reyno de Cerdeña desde que entraron en ella*; vengono citate inoltre alcune sigle di codici, anch'esse seguite dal numero d'ordine (ad es. *Hisp.*, *Historia Societatis, Gall.*, *Ital.*). I documenti facenti parte del FONDO GESUITICO (= FG), pur non appartenendo organicamente all'ARSI, sono conservati negli stessi locali.

ASC = ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Carte Aymerich*.

AvNU = ARCHIVIO VESCOVILE DI NUORO.

ALBERTI LEANDRO, *Descrittione di tutta Italia aggiuntavi nuovamente la descrittione di tutte l'isole*, Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1561.

ALBERTI OTTORINO PIETRO, *La diocesi di Galtellì dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, I. 2, *Fonti storiche*, Cagliari, 2D Ed. Med., 1993.

ALEPUS SALVATORE = *Homilia Reverendissimi domini Salvatoris de Allepus... in Libellum certaminis beatorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*, Impressum Romae per... Valerium de Dorich Brixianum... MDXXXII.

- SALVATORIS SALAPUSII archiepiscopi Turritani et Sassarensis *Oratio in publica solenni sessione a resumpto Concilio tertia ad Patres habita*, Venetiis, apud Gabrielem Iolitum de Ferrariis et fratres, 1551.

- *Libellum doctrine christiane hidiomate sardo*.

- *Officium novum sancti Gavini*.

(NB: di questi ultimi due testi stampati non si conoscono esemplari esistenti, se ne ha però notizia sicura per il 1555, cfr.: RUZZU, *La Chiesa turritana*, p. 179).

ALZIATOR FRANCESCO, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954.

ANATRA BRUNO, PUGGINI GIUSEPPE (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione della Sardegna centro-meri-*

- dionale, Roma, Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, 1983.
- *Economia sarda e commercio mediterraneo*, in ID., ANTONELLO MATTONE, RAIMONDO TURTAS, *L'Età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di Massimo Guidetti, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 109-216.
  - *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del convegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980), s. l., s. d., pp. 233-243.
  - PUGGIONI GIUSEPPE, SERRI GIUSEPPE, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D, 1997.
- ANGIUS VITTORIO, in CASALIS GOFFREDO, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. II, Torino, presso G. Maspero Librajo, Cassone Marzorati Vercellotti, 1834, p. 118.
- ARAOILLA GEROLAMO, *Sa vida, su martiriu et morte dessos gloriosos martires Gaviniu, Brothu et Gianuari*, In Calaris, per Franciscu Guarneriu istampadore, 1582.
- *Rimas diversas spirituales*, In Calaris, per Ioanne Maria Galcerinu, 1597.
- ARCA GIOVANNI = IOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari, Typis haeredum Ioannis Mariae Galcerin, 1598.
- IOANNIS ARCA SARDI *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae libri septem*, ms. S.P. 6.7.55, Biblioteca Universitaria di Cagliari, cc. 1-232<sup>r</sup>.
  - IOANNIS ARCA SARDI *De Barbaricinorum origine liber primus, De Barbaricinorum fortitudine liber secundus*, ms. S.P. 6.7.55, Biblioteca Universitaria di Cagliari, cc. 236-264<sup>v</sup>.
  - GIOVANNI PROTO ARCA, *Barbaricinorum libri*, con uno studio introduttivo di Francesco Alziator, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1972.
- ARCA PROTO = PROTO ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a cura di Maria Teresa Laneri, Cagliari, Centro di Studi filologici sardi/CUEC, 2003.
- ARQUER SIGISMONDO = *Sardiniae brevis historia et descriptio* per Sigismundum Arquer Calaritanum, sanctae theologiae et iuris utriusque doctorem, in MÜNSTER, *Cosmographia universalis*, pp. 242-250.
- *Coplas al imagen del Crucifijo*: edite in COCCO, *Sigismondo Arquer*, pp. 511-555.

- AUGER EDMOND, *Catechismo o summa dela religion christiana*, Impresso en Callar, por Vincentio Sembenino/Salodiano, MDLXVI.
- BALSAMO LUIGI, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI, con appendice di documenti e Annali*, Firenze, Olschki, 1968.
- <BELIT FRANCISCO> *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya, ara novament stampats ab son repertori, a despesas del dit Stament*, Caller, per Vicens Sembenino impressor, MDLXXII.
- BOESCH GAJANO SOFIA, MICHETTI RAIMONDO (a cura di), *Europa Sacra, Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Carocci editore, 2002.
- BULFERETTI LUIGI (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, I-II, Cagliari, Fossataro, 1966, Testi e documenti per la storia della Questione Sarda; la Premessa dello stesso A. sta nel I vol., pp. 1-48.
- CADONI ENZO, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 1. Il «Libre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari, Gallizzi, 1989.
- CONTINI GIANCARLO, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Libre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari, Gallizzi, 1993.
  - LANERI MARIA TERESA, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, 2 voll., Sassari, Gallizzi, 1994.
  - TURTAS RAIMONDO, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988.
- <CANO ANTONIO>, *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gaviniu, Prothu et Januariu*, s.l., 1557.
- *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gaviniu, Prothu et Januariu*, a cura di Dino Manca, Cagliari, Centro di Studi filologici sardi/CUEC, 2002.
- CARRILLO MARTÍN, *Relación al rey don Philipe nuestro señor*, Barcelona, en casa de Sebastian Matheuad, 1612. Ripubblicata a cura di Maria Luisa Plaisant, in *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, «Studi Sardi», XXI (1968-1970); il testo di Carrillo sta alle pp. 208-262.
- CASU SERAFINO, DESSÌ ANTONIO, TURTAS RAIMONDO, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in Atti del convegno nazionale Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna (Cagliari-Sassari, 2-5

- maggio 1983), a cura di Tatiana K. Kirova, Napoli, Edizioni scientifiche Italiane, 1984, pp. 69-88, figg. 41-58.
- COCCII SABELLICI MARCI ANTONII, *Opera omnia ab infinitis quibus scatebant mendis repurgata et castigata, cum supplemento... in tomos quatuor digesta... atque haec omnia per Caelium Secundum Curionem non sine magno labore iudicioque confecta...* Basileae, per Ioannem Hervagium, 1560.
- COCCO MARCELLO MARIA, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafé*, Deputazione di Storia patria della Sardegna. Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, Edizioni Castello, 1987.
- CODINA MIR GABRIEL, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites, le «modus Parisiensis»*, Roma, Bibliotheca Instituti historici Societatis Iesu, XXVIII, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1968.
- COURTOIS CHRISTIAN, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, Ars et Métiers graphiques, 1955.
- DEL GRATTA ROBERTO, *Acta graduum Academiae Pisanae*, I, Pisa 1979.
- DELITALA PIETRO, *Rime diverse*, in Cagliari, per Gioianne Maria Galcerino, [1596-1597].
- DEROMA ANTONIO, *Nota a Sambigucci, poeta*, «Archivio storico sardo», XLII (2004), in corso di stampa.
- DE VICO FRANCISCO ÁNGEL, *Historia general de la isla y reyno de Sardenia dividida en siete partes*, I-III, Barcelona, Lorenço Deu, 1639.
- DEXART IOANNES, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae, sub Coronae Aragonum imperio, concordi trium Brachiorum aut solius militaris voto exorata*, Calari, Borro, [1641].
- Diccionario histórico biográfico temático de la Compañía de Jesús, a cura di Charles E. O'Neil e Joaquín María Domínguez, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu - Madrid, Universidad pontificia Comillas, I-IV, 2001.
- DIOCESI DI NUORO, *Archivio storico*, a cura di Pietro Orunesu, Paolina Sanna, Gino Papola, Costantino Congeddu, Giuseppina Manca, Nuoro, Arti grafiche Solinas, 2001.
- DIODORI SICULI, *Bibliothecae Historicae libri XV*. Hoc est, quotquot Graece extant de quadraginta. Quorum quinque nunc primum Latine eduntur... Adiecta his sunt iis libris qui non extant, fragmenta quaedam. Sebastiano Castalione totius operis correctore, partim interprete... Basileae [1531].

- DONEDDU GIUSEPPE, *Una regione feudale nell'Età moderna*, Sassi-ri, Iniziative culturali, 1977.
- ELEONORA D'ARBOREA, *Carta de Logu*, Callerii, apud Stephanum Moretium, MDLX.
- FARA GIOVANNI FRANCESCO = IOANNIS FRANCISCI FARAE Sardi Saxarensis *Tractatus de essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*, Florentiae, apud Iuntas, 1567.
- IOANNIS FRANCISCI FARAE, Sassarensis, I.V.D. Eximii, Archipresbyteri Turritani, *De rebus Sardois liber primus*, Calari 1580, excudebat Franciscus Guarnerius Lugdunensis... (in Id., *Opera*, II, edizione e note a cura di Anna Maria Pintus, traduzione italiana di Giovanni Lupinu, Sassari, Ed. Gallizzi, 1992, pp. 71-217).
  - IOANNIS FRANCISCI FARAE, *In Sardiniae chorographiam libri duo* (in Id., *Opera*, I, edizione critica a cura di Enzo Cadoni, traduzione italiana di Maria Teresa Laneri, Sassari, Ed. Gallizzi, 1992, pp. 61-229).
  - *Constitutiones synodales sanctae Ecclesiae Bosanensis editae et promulgatae in synodo dioecesana quam [...] don Ioannes Franciscus Fara [...] episcopus Bosanensis habuit 1591*, Calari, apud Ioannem Mariam de Galcerin, MDLXXXI.
  - IOANNIS FRANCISCI FARAE *Bibliotheca*, edizione critica a cura di Enzo Cadoni, in Id., RAIMONDO TURTAS, *Umanisti Sasse-resi del '500*, pp. 63-155; cfr. anche in Id., *Opera*, I, pp. 311-380.
  - IOANNIS FRANCISCI FARAE *Opera* (a cura di Enzo Cadoni), I-III, Sassari, Ed. Gallizzi, 1992.
- FIRPO MASSIMO, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer*, «Rivista storica italiana», CV, II (1993), pp. 411-475. Pubblicato anche in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, I, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici. Facoltà di Scienze politiche, Cagliari, CUEC, 1993, pp. 347-419.
- FLORIS FRANCESCO, *Feudi e feudatari in Sardegna*, prefazione di Bruno Anatra, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1996.
- FOIS BARBARA, *Per una storia dell'alimentazione in Sardegna: prodotti alimentari e prezzi nel XIV secolo*, «Archivio storico sardo», XXXIV, I (1983), pp. 81-101.
- FUETER EDUARD, *Storia della storiografia moderna*. Traduzione di Altiero Spinelli, edizione riveduta e corretta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

GARZIA RAFFA, *Gerolamo Araolla*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1914.

GEMELLI FRANCESCO, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Libri tre*, Torino, Briole, 1776.

GILLO Y MARIGNACIO JUAN GAVINO, *El triumpho y martyrio... de los martyres Gavino Proto y Ianuario*, en Sacer, en la imprenta del... señor don Antonio Canopolo, por Bartholomé Gobetti, 1616. Di questo primo libro stampato a Sassari, nel 1984 è stata pubblicata, per i tipi di Chiarella, un'edizione anastatica a cura dell'Amministrazione civica di Sassari: GIOVANNI GAVINO GILLO MARIGNAZIO, *Il trionfo e il martirio dei santi Gavino, Proto e Gianuario*, con una introduzione di Raimondo Turtas, Sassari e San Gavino tra '400 e '600, pp. 7-26.

- *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Ianuario*, ms. S.P.6.6.27 (Biblioteca Universitaria di Cagliari).

GREGORIO MAGNO = *Divi Gregorii papae huius nominis primi, cognomento Magni, Omnia quae extant nunc iterum accuratiore diligentia a mendis multis repurgata...* Parisiis, apud Ioannem Roigny, sub quattuor elementis, in vico Iacobaeo, MDLII.

- *Epistolae ex Registro beatissimi Gregorii Pape primi. Cum inhibitione Sanctissimi B.B. Iulii pape .ii. sub pena excommunicationis late sententie...* [cur. Lazarus Soardus, Venetiis 1504].

- *Gregorii I Papae Registrum epistolarum*, tomus I, libri I-VII. Ediderunt Paulus Ewald et Ludovicus M. Hartmann; tomus II, libri VIII-XIV cum indicibus et praefatione. Post Pauli Ewaldi obitum edidit Ludovicus M. Hartmann, Monumenta Germaniae Historica, München 1978.

- *S. Gregorii Magni Registrum epistolarum*, libri I-VII, VIII-XIV. Edidit Dag Norberg, Turnholti 1982.

HEUBEL CONRADUS, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Münster, Sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1923<sup>2</sup>.

IOANNIS CAMERTIS Minoritani, artium et sacrae theologiae doctoris, *In C. Iulii Solini ΠΟΛΥΣΤΩΡΑ enarrationes*. Additus eiusdem Camertis Index, tum literarum ordine, tum rerum notabilium copia / percommodus Studiosis. Cum Gratia et Privilegio Imperiali. Viennae Pannoniae 1520.

*Itinera Sarda. Percorsi tra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, a cura di Gianfranco Petrella, Cagliari, CUEC, 2004.

JENNY BEAT RUDOLF, *Sancta Pax Basiliensis. Neue Quellen und Hinweise zu Sebastian Münster und seiner Kosmographie, insbesondere zu dem Beitrag Hans David und Sigismund Arquer*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 73 Band, pp. 57-70.

LANERI MARIA TERESA, *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» nn. 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

- *Chi è il vero autore del 'De bello et interitu marchionis Oristanei?*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi su *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di Giampaolo Mele (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, ISTAR, Subsidia 2/2, Ed. S'Alvure, 2000, II, pp. 643-660.

- *Giovanni Arca e il 'Bellum marchionicum'*, in *Multas per gentes. Studi in memoria di Enzo Cadoni*, a cura del Dipartimento di Scienze umanistiche e dell'Antichità, Sassari, Edes Tas, 2000, pp. 147-175.

- *Giovanni Francesco Fara, Giovanni Arca, Monserrat Rosselló (1585-1613): gli autori delle prime grandi raccolte agiografiche sarde*, Atti del seminario di studi: *Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, Università di Roma Tre (Roma, 18-20 marzo 1999), in BOESCH GAJANO, MICHETTI (a cura di), *Europa sacra*, pp. 189-200.

- (a cura di), PROTO ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, Introduzione, pp. VII-CXVI.

- *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della «Chorographia Sardiniae» di G.F. Fara*, «Quaderni Bolotanesi» n. 17 (1991), pp. 367-392.

LEONICI THOMAEI NICOLAI *De varia historia libri tres nuper in lucem editi MDXXXI*. Venetiis in aedibus Lucae Antonii Iuniae Florentini MDXXXI mensis Ianuarii die XX.

LIVI CARLO, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, «Archivio storico sardo», XXXIV, II, (1983), pp. 23-130.

LO FRASSO ANTONIO, *Los mil y dozientos consejos y avisos discretos, sobre los siete grados y estamentos de nuestra humana vida*, en Barcelona, en la emprenta de Pablo Cortey y Pedro Malo [1571].

- *Los diez libros de fortuna d'amor*, en Barcelona, en casa de Pedro Malo imprestor (sic), [1573].

LOI SALVATORE, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione*, Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500, Cagliari, AM&D Ed., 2003.

MANCONI FRANCESCO, «*De no poderse desmembrar de la Corona de Aragón*: Sardenya y Països Catalans, un vincle durat quatre segles, Actes del IV Congrès d'Història Moderna de Catalunya *Catalunya i Europa a l'Etat Moderna* (Barcelona, 14-18 novembre 1998), «Pedralbes», n. 18-II, 1998, pp. 179-194.

- *Come governare un regno: centro madrileno e periferia sarda nell'Età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'Età di Filippo II*, a cura di Bruno Anatra, Francesco Manconi, Cagliari, AM&D ed., 1999, pp. 283-302.

- *El reino de Cerdeña de Ferdinando II a Carlo V: el largo camino hacia la modernidad*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, coordinador Ernest Belaguer Cebrià, II, Madrid, Sociedad Estatal Para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp. 15-53.

- *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Sassari, Magnum Ed.-Libreria Koiné, 2002.

- *La agricultura en Cerdeña en tiempos de Felipe II: el problema del grano*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, Barcelona 23/27 noviembre 1998, Coordinador Ernest Berenguer Cebrià, I. *Los recursos humanos y materiales*, Madrid, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998, pp. 229-246.

MANINCHEDDA PAOLO, *Il Cinquecento*, in *La società sarda in Età spagnola*, II, a cura di Francesco Manconi, Aosta, Musumeci, 1993, pp. 56-65.

MARTINI PIETRO, *Catalogo della biblioteca sarda del cavalier Lodovico Baillé*, Cagliari, Timon, 1844.

MASTINO GIOVANNI, *L'opera legislativa di Giovanni Francesco Fara con note e fonti inedite sulla storia della diocesi di Bosa*, Cagliari, Ed. Fossataro, 1976.

MELE GIUSEPPE, *La difesa del regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani*, pp. 337-347.

MELONI PIERO, *La Sardegna romana*, Sassari, Chiarella, 1990<sup>2</sup>.

MONTI ALESSANDRO, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, II, Chieri, M. Ghirardi, 1915.

MOTZO BACHISIO RAIMONDO, *S. Saturno di Cagliari*, «Archivio storico sardo» XVI (1925), pp. 1-32.

- *Su le opere e i manoscritti di G. Fr. Fara*, «Studi Sardi» I (1934), pp. 5-36.

MÜLLER RAINER A., *Geschichte der Universität: Von der mittelalterlichen Universitas zur deutschen Hochschule*, München, Callwey, 1990.

<*Officium sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*>, Venetii, per Petrum de Quarengiis, 1497.

OLIVES HIERONIMUS, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu, Matriiti, Alf. Gomez e Pedro Casin*, 1567.

MÜNSTER SEBASTIAN, *Cosmographia universalis libri VI*, Basileae, apud Henricum Petri, 1550.

ONNIS GIACOBBE PALMIRA, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, A. Giuffrè, 1958.

PAIS ETTORE, *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna. Sulla vera posizione dei Montes insani. Il popolo dei Barbaricini in Sardegna*, «Rivista di Filologia», VI, Torino, 1878, pp. 482-498; anche in Torino, Löscher (Tip. Bona), 1878.

*Passio S. Ephysii martyris. Carali in Sardinia*, in «Analecta Bollandiana», III, 1884, pp. 362-377.

*Passio Sancti Ephysii Martyris Carali in Sardinia*, ms. Vat. Lat. 6453, cc. 201-208.

PAUSANIAE *Veteris Graeciae descriptio*. Romolus Amasaeus vertit. L. Torrentinus Ducalis Typographus excudebat. Florentiae 1547.

PETRELLA GIANCARLO, 'L'eretico travestito': un capitolo poco conosciuto della fortuna della Sardiniae brevis historia et descriptio di Sigismondo Arquer, in *Itinera Sarda*, pp. 175-215.

PIREDDA ANNA MARIA, *Riletture cinquecentesche del Condaghe di San Gavino di Torres*, in Atti del II Convegno di Studi su Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento (Oristano, 7-10 dicembre 2000), Oristano, Ed. S'Alvure, in corso di stampa.

PIRODDA GIOVANNI, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di Alberto Asor Rosa, III, L'Età contemporanea, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966.

RUNDINE ANGELO, *Gli studenti sardi all'Università di Salamanca (1580-1690)*, in RAIMONDO TURTAS, ID., EUGENIA TOGNOTTI, *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della*

- cultura in Sardegna, Sassari, Dipartimento di Storia, 1990, pp. 43-103.
- *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari, Stampacolor, 1996.
- RUZZU MARIO, *La Chiesa Turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, Sassari, "Collegium Mazzotti", 1974.
- SAMBIGUCCI GAVINO = GAVINI SAMBIGUCII Sardi Sassarensis, *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, Bononiae, apud Antonium Manutium Aldi filium, 1556.
- SANNIA ROBERTA, *La storia della Compagnia di Gesù in Sardegna in un inedito degli inizi del '600*, Tesi di laurea nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, Corso di laurea in materie letterarie, aa. 1991/1992.
- SCADUTO MARIO, *L'epoca di Giacomo Laínez. 1556-1565. L'Azione*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974.
- *L'opera di Francesco Borgia. 1565-1572*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1992.
- SCANO DIONIGI, *Sigismondo Arquer*, «Archivio storico sardo», XIX (1935), Cagliari, pp. 137 + XC.
- SCARPA SENES MIRELLA, *La guerra e la disfatta del marchese di Orlano, dal manoscritto di Giovanni Proto Arca*, Cagliari, Edizioni Castello, 1997.
- SELLA PIETRO (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, Città del Vaticano, 1945.
- SEMPER ANDRÉS = Andreae Semperii Valentini Alcodiani prima vereque compendiaria grammaticae Latinae Institutio, Callerii, apud Stephanum Moretium, M.D.LVII.
- SERRI GIUSEPPE, *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi: 1583, 1627*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 11-13 (1980), pp. 351-390; ora anche in ANATRA, PUGGIONI, ID., pp. 79-112.
- SILII ITALICI *De bello Punico secundo XVII libri nuper diligentissime castigati*. Franciscus Torresanus. Vita Silii Italici Petro Crinito Authore [Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani socii, mense Iulio 1523].
- SPANU PIER GIORGIO, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano, Ed. S'Alvure, 2000.
- TAMASSIA NINO, *Barbaricini. Note per la storia della Sardegna*, «Archivio storico italiano», s. V, vol. XXXI, Firenze, 1903, pp. 432-450.

- TODDE GIOVANNI, *Storia di Nuoro e delle Barbagie*, Cagliari, Fos-sataro, 1971.
- TOLA PASQUALE, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, I-III, Torino, Chirio e Mina, 1837-38.
- TURTAS RAIMONDO, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del secondo convegno internazionale di studi geografico-storici: Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *Gli aspetti storici* a cura di Manlio Brigaglia, Sassari, Gallizzi, 1984, pp. 203-227; ora anche in ID. *Studiare*, pp. 11-40.
- *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, «Quaderni sardi di storia», 5 (gennaio 1985-dicembre 1986), pp. 83-108, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 41-69.
  - *Bitti tra medioevo ed età moderna*, Cagliari, CUEC, 2003.
  - *Giovanni Francesco Fara. Note biografiche*, in ENZO CADONI, ID., *Umanisti sassaresi del '500*, pp. 9-27; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 311-332, e in IOANNIS FRANCISCI FARAE *Opera*, I, pp. 233-249.
  - *Gli studenti sardi tra '500 e '600*, in ID., *Studiare*, pp. 93-171.
  - *L'antica diocesi di Civita*, «Quaderni bolotanesi», n. 30 (2004), pp. 177-207.
  - *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Ed. Gallizzi, 1986.
  - *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, [1988].
  - *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, «Quaderni sardi di storia», n. 2 (gennaio-giugno 1981), Sassari 1981, ora anche in ID. *Studiare*, pp. 233-267.
  - LANERI MARIA TERESA, PIREDDA ANNA MARIA, FROVA CARLA, *Il De sanctis Sardiniae di Giovanni Arca*, in *Europa sacra*, pp. 181-226.
  - *Libri e biblioteche nei collegi gesuitici di Sassari e di Cagliari tra*

- '500 e la prima metà del '600 nella documentazione dell'ARSI, in *Itinera Sarda*, pp. 145-173.
- *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1995.
  - *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Due mila*, Roma, Città Nuova, 1999.
  - *Studiare, istruire, governare. La formazione dei lettrados nella Sardegna spagnola*, Sassari, Edes/Clio, 2001.
- VALLEBELLA MARIA GAVINA, *Per una rivalutazione del "De sanctis Sardiniae". Note sull'accusa di plagio di Bachisio Raimondo Motzo nei confronti dell'opera agiografica di Giovanni Arca*, in *Multas per gentes*, pp. 411-440.
- VENANTII HONORII CLEMENTIANI FORTUNATI presbyteri [...] *Carminum libri octo*, nunc primum typis excussi, Calari, excudebat Vincentius Sembeninus Salodiensis impressor, MDLXXIII.
- VIVES JUAN LUIS, *Instrucion de la muger christiana compuesta primamente en lengua latina*, Callar, por Vincencio Sembenino, MDLXXVI.
- WAGNER MAX LEOPOLD, *Il martirio dei ss. Gavino, Proto e Januario di Antonio Cano*, «Archivio storico sardo», VIII (1912).
- ZICHI GIANCARLO, *Dall'incunabolo del 1497 all'Officium proprium del 1917*, in ID., MARIO PISCHEDDA, *Officia propria sanctorum Gavini, Proti et Ianuarii martyrum Turritanorum*, Sassari, Gallizzi, 2000.
- ZURITA Y CASTRO GERONYMO = *Los cinco libros primeros de la segunda parte de los Anales de la corona de Aragón* compuestos por Geronymo Zurita chronicista del reyno... Çaragoça 1578.
- *Los cinco libros posteriores de la segunda parte de los Anales de la corona de Aragón* compuestos por Geronymo Zurita chronicista del reyno... Çaragoça 1579.

## INDICE

RAIMONDO TURTAS

*Giovanni Arca. Note biografiche*

pag. IX

MARIA TERESA LANERI

*Introduzione*

XCVII

*Criteri di edizione e traduzione*

CXIX

*Conspectus siglorum*

CXXIII

De Barbaricinorum origine

pag. 2

De Barbaricinorum fortitudine

20

*Note*

59

*Indice dei nomi*

89

*Fonti e bibliografia*

99

## Volumi pubblicati

### SCRITTORI SARDI

- 1) Domenico Simon, *Le piante*, a cura di Giuseppe Marci
- 2) Francesco Ignazio Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di Luciano Carta
- 3) Antonio Cano, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di Dino Manca
- 4) Giuseppe Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di Giuseppe Marci
- 5) Proto Arca Sardo, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a cura di Maria Teresa Laneri
- 6) Salvatore Satta, *L'autografo de Il giorno del giudizio*, edizione critica a cura di Giuseppe Marci
- 7) Giuseppe Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di Aldo Accardo e Giuseppe Ricuperati, edizione del testo di Eleonora Frongia
- 8) Antonio Mura, *Poesia ininterrompia e Campusantu marinu*, a cura di Dulio Caocci
- 9) Giovanni Saragat, Guido Rey, *Alpinismo a quattro mani*, a cura di Giuseppe Marci
- 10) Giuseppe Todde, *Scritti economici sulla Sardegna*, edizione delle opere a cura di Pietro Maurandi, testo a cura di Tiziana Deonette
- 11) Giovanni Delogu Ibba, *Index libri vitae*, a cura di Giuseppe Marci
- 12) Predu Mura, *Sas poesias d'una bida*, nuova edizione critica a cura di Nicola Tanda con la collaborazione di Raffaella Lai
- 13) Francisco de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (7 voll.), a cura di Francesco Manconi, edizione di Marta Galiñanes Gallén
- 14) Vincenzo Sulis, *Autobiografia*, edizione critica a cura di Giuseppe Marci, introduzione e note storiche di Leopoldo Ortù
- 15) Antonio Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a cura di Giuseppe Marci
- 16) Sardus Fontana, *Battesimo di fuoco*, prefazione di Aldo Accardo, introduzione di Giuseppina Fois, edizione del testo a cura di Eleonora Frongia
- 17) Andrea Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di Giuseppe Marci

- 18) Pietro Antonio Leo, *Di alcuni antichi pregiudizii sulla così detta sarda intemperie e sulla malattia conosciuta con questo nome lezione fisico-medica*, a cura di Giuseppe Marci, presentazione di Alessandro Riva e Giuseppe Dodero, profilo biografico di Pietro Leo Porcu
- 19) Sebastiano Satta, *Leggendo ed annotando*, edizione critica a cura di Simona Pilia
- 20) *Il carteggio Farina - De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di Dino Manca

### TESTI E DOCUMENTI

- 1) *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro (XVI sec.)*, a cura di Giovanni Lupinu
- 2) *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di Maurizio Virdis
- 3) *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, a cura di Paolo Maninchetta e Antonello Murtas
- 4) *Il Registro di San Pietro di Sorres*, introduzione storica di Raimondo Turtas, edizione critica a cura di Sara Silvia Piras e Gisa Dessì
- 5) *Innocenzo III e la Sardegna*, a cura di Mauro G. Sanna
- 6) *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano*, a cura di Brigitta Petrovszki Lajszki e Giovanni Lupinu